FREDRIC BROWN
SANGUE NEL VICOLO
(The Fabulous Clipjoint, 1947)

I

Dormivo, e sognavo di stendere il braccio attraverso il cristallo della vetrina della birreria. Era la birreria di via North Clark, sul lato sinistro della strada, poco più in su di Grand Avenue. Stendevo la mano attraverso il cristallo per toccare un trombone d'argento. Le altre cose nella vetrina erano confuse e offuscate.

A un tratto, sentii cantare e, invece di toccare il trombone, mi volsi. Era la voce di Gardie. Cantava e saltava alla corda lungo il marciapiede, proprio come soleva fare l'anno scorso, prima che cominciasse a frequentare la scuola media superiore e a perdere la testa per i ragazzi, prima che cominciasse a mettersi il rossetto e a coprirsi il viso di cipria. Non aveva ancora quindici anni: tre anni e mezzo meno di me. Ora, in sogno, mi appariva più truccata che mai, ma al tempo stesso, saltava alla corda e cantava come una bimba: "Uno, due, tre, oilà; quattro, cinque, sei, oilà; sette, otto...".

E, pur sognando, cominciavo a svegliarmi. È una sensazione strana essere per metà addormentati e per metà svegli. Il rumore della sopraelevata fa quasi parte del sogno e, al tempo stesso, si sente camminare qualcuno nel corridoio esterno. Poi, quando il treno è passato, si ode il tic-tac della sveglia sul pavimento, accanto al letto, e il clic della suoneria che sta per scattare.

La fermai e mi rigirai nel letto, ma tenni gli occhi aperti per non riaddormentarmi. Il sogno svanì. Desidero un trombone e questo spiega parte del sogno, mi dissi: ma perché mi è apparsa anche Gardie e mi ha svegliato?

Ora devo alzarmi, pensai. Papà ieri sera è andato all'osteria e non era ancora tornato, quando sono andato a letto. Non sarà facile svegliarlo, questa mattina. Non ho proprio voglia di andare al lavoro: vorrei prendere il treno per Janesville e andare a trovare lo zio Ambrose alla fiera.

Da dieci anni non lo vedevo, ormai. Sin da quando ero un ragazzino di otto anni. Pensavo a lui perché il babbo lo aveva nominato il giorno prima. Aveva detto alla mamma che lo zio Ambrose lavorava alla fiera di J.C. Hobart, che in quella settimana si trovava a Janesville, che non si sarebbe

VISIT…

avvicinato più di così a Chicago e che lui desiderava prendersi un giorno di permesso per andare da suo fratello.

Il volto della mamma (che però non è la mia mamma, ma la mia matrigna) si era alterato, e lei aveva chiesto: "Perché vuoi vedere quel bastardo di un buono a nulla?" e papà ci aveva rinunciato. Alla mamma non piaceva lo zio Ambrose; è per questo motivo che non lo vedevamo da dieci anni.

Pensai: i soldi per andarlo a trovare li ho, ma poi, mamma chi la sente? Anche papà deve aver pensato così; dopo tutto, non ne valeva la pena. E ormai dovevo alzarmi.

Saltai fuori dal letto, andai nel bagno e mi spruzzai un po' d'acqua sul viso per svegliarmi bene. Io ero sempre il primo a lavarmi e a vestirmi; poi chiamavo il babbo e, mentre lui si vestiva, preparavo la colazione per noi due. Andavamo al lavoro insieme. Papà era linotipista e mi aveva fatto assumere come apprendista nella stessa tipografia; la "Elwood Press".

Era una giornata terribilmente afosa, e sì che non erano che le sette del mattino! La tenda davanti alla mia finestra non faceva il minimo movimento, come se fosse di cartone. Non si poteva quasi respirare.

E anche oggi farà un caldo infernale, pensai, mentre finivo di vestirmi.

In punta di piedi attraversai l'anticamera per andare a svegliare mio padre. La porta della stanza di Gardie era aperta e, benché non ne avessi l'intenzione, guardai dentro. Dormiva supina con le braccia fuori, e il viso senza trucco sembrava quello di una bambina. Di una bambina non molto intelligente. Quel viso così infantile contrastava col resto del corpo. Forse perché faceva tanto caldo, si era tolta la giacca del pigiama e i suoi bei seni, rotondi e sodi, erano scoperti. Forse col tempo sarebbero diventati troppo grossi, ma ora erano belli, e lei lo sapeva e ne andava orgogliosa. Infatti, portava sempre delle magliette aderenti che li mettevano in evidenza.

Cresce in fretta davvero, pensai, e spero che si faccia furba, altrimenti un giorno o l'altro torna a casa rovinata, sebbene abbia solo quindici anni.

Probabilmente, aveva fatto apposta a lasciare aperta la porta perché io la vedessi nuda. Gardie non era mia sorella e nemmeno la mia sorellastra: era la figlia di mamma. Io avevo otto anni e Gardie soltanto quattro, quando papà si era risposato. La mia vera mamma era morta.

No, Gardie non avrebbe trascurato nessuna occasione per stuzzicarmi. Nulla le sarebbe piaciuto tanto quanto farmi perdere la testa: poi avrebbe fatto succedere la fine del mondo! Mi allontanai dalla sua porta, pensando: che vada al diavolo! Che altro potevo fare?

Mi fermai in cucina il tempo necessario per accendere il gas sotto il

bricco dell'acqua per il caffè. Poi tornai sui miei passi, bussai piano alla porta della stanza e attesi un momento per accertarmi che papà mi avesse sentito.

Ma non udii nessun rumore: sarei dunque dovuto entrare a svegliarlo. Entrare nella loro stanza era una cosa che detestavo. Bussai di nuovo, senza ottenere risposta; così mi decisi ad aprire la porta.

Papà non c'era.

Sul letto c'era solo mamma. Dormiva ed era completamente vestita: si era tolta soltanto le scarpe. Aveva indosso il suo abito migliore, quello che sembrava di velluto. Appariva terribilmente sgualcito: doveva essere proprio ubriaca, se non se lo era tolto prima di andare a letto. Aveva i capelli arruffati e non si era levata nemmeno il trucco, ormai tutto sciolto, che aveva imbrattato il guanciale. Nella stanza aleggiava un odore di whisky: infatti, sul tavolo da toilette ce n'era una bottiglia quasi vuota e senza tappo.

Mi guardai intorno per accertarmi che papà non ci fosse, e infatti non lo vidi. Le scarpe di mamma erano in fondo alla stanza, lontane l'una dall'altra, come se le avesse gettate dal letto.

Ma papà non c'era.

Papà non era tornato a casa.

Chiusi la porta ancor più silenziosamente di quanto l'avessi aperta. Rimasi un minuto incerto sul da farsi e, infine, come fa chi sta per annegare e si aggrappa anche a un filo di paglia, mi misi a cercarlo. Forse era rincasato ubriaco e si era addormentato su qualche sedia o per terra.

Guardai dappertutto, persino sotto i letti e negli stanzini. Sapevo che era inutile, tuttavia, guardai. Volevo essere proprio sicuro che non fosse in casa.

L'acqua per il caffè si stava ormai consumando: sbuffi di vapore uscivano dal bricco. Spensi il fuoco e mi fermai a riflettere. Forse mi ero messo a cercarlo proprio per evitare di riflettere.

Può darsi che abbia passato la sera in compagnia di qualche conoscente o di qualche collega, mi dissi. Forse, essendo troppo ubriaco per tornare a casa, ha passato la notte da qualcuno. Ma non facevo che cercare d'ingannare me stesso. Papà sopportava bene l'alcol; inoltre non si ubriacava mai fino al punto di perdere il controllo delle sue azioni.

Eppure, riflettei, dev'essere accaduto proprio così e ora è da Bunny Wilson. Bunny Wilson lavora nel turno di notte ed era appunto la sua serata di libertà. Papà andava spesso all'osteria in sua compagnia. Un paio di volte,

Bunny era persino rimasto in casa nostra: l'avevo trovato al mattino, addormentato sul divano.

Dovevo telefonare a casa di Bunny? Mi avviai verso l'apparecchio, ma qualcosa mi fece fermare. Se avessi cominciato, avrei dovuto continuare. Avrei dovuto telefonare agli ospedali e alla polizia, e arrivare fino in fondo. Inoltre, mamma e Gardie si sarebbero potute svegliare e, non so per quale ragione, volevo evitarlo a ogni costo.

Ma credo che, in quel momento, sentissi soltanto il bisogno di uscire. In punta di piedi scesi una rampa di scale; poi, di corsa, le altre due. Attraversai la strada e mi fermai: avevo paura di telefonare.

Erano quasi le otto e dovevo sbrigarmi, se non volevo far tardi alla tipografia. Ma mi resi conto che non me ne importava: tanto, quel giorno non ci sarei andato. Non sapevo che cosa fare. Mi appoggiai a un palo del telefono: sentivo una strana sensazione di vuoto e la testa mi girava.

Avrei voluto che tutto fosse finito. Sentivo il bisogno di sapere, ma non volevo andare in questura a informarmi. O forse bisognava prima rivolgersi agli ospedali?

Un'automobile attraversò lentamente la strada. Era occupata da due uomini; quello che non era al volante si sporgeva in fuori per leggere i numeri dei portoni. La macchina si fermò proprio davanti a casa nostra, e i due uomini uscirono, uno da una parte e l'altro dall'altra. Erano evidentemente poliziotti, anche se non indossavano l'uniforme.

Ci siamo, pensai, ora saprò tutto.

Riattraversai la strada e li seguii. Non cercai di avvicinarmi: non avevo nessuna voglia di parlare con loro, volevo solo sentire quello che avrebbero detto.

Li seguii su per le scale, a pochi gradini di distanza. Al terzo piano si fermarono, e uno di loro cominciò a leggere i numeri sulle porte.

«Dev'essere al quarto piano» disse.

Quello che era fermo in cima alla scala si volse e mi guardò. «Ehi, ragazzo, a che piano è il numero quindici?» chiese.

«Al quarto» risposi.

Continuarono a salire; ora io ero soltanto a pochi passi da loro. Così giungemmo al quarto piano. Quello che era davanti a me era grasso, e i calzoni erano lucidi sul sedere; ogni volta che saliva un gradino, la stoffa si tendeva. È buffo! Non ricordo altro di loro, oltre al fatto che erano entrambi grandi e grossi e, evidentemente, due poliziotti. Non ricordo le loro facce: le avevo guardate senza vederle.

Si fermarono davanti al numero quindici e bussarono; io li oltrepassai e salii fino al quinto piano, che era l'ultimo. Poi feci pochi passi, mi chinai, mi tolsi le scarpe e ridiscesi metà dei gradini, camminando lungo il muro, per udire senza che mi vedessero.

Sentii tutto: lo strisciare delle pianelle di mamma che veniva ad aprire la porta, lo scricchiolio che questa fece nell'aprirsi e, nell'attimo di silenzio che seguì, attraverso la porta aperta, il ticchettio dell'orologio della cucina. Udii i passi leggeri di Gardie che, a piedi nudi, usciva dalla sua stanza e andava a mettersi accanto alla porta del bagno, dove la parete dell'anticamera formava un angolo e da dove, senza essere vista, poteva udire quello che accadeva alla porta.

«Wallace Hunter?» disse uno dei poliziotti, con una voce grossa come il rombo di un treno lontano. «Abita qui Wallace Hunter?»

Sentii il respiro affannoso della mamma. Credo che esso fosse una risposta eloquente, e l'espressione del suo viso deve avere risposto alla domanda che il poliziotto le rivolse: «Siete voi, la moglie di Wallace Hunter?» Il poliziotto proseguì: «Ho cattive notizie da darvi, signora. È stato... ehm...»

«Una disgrazia? È ferito?...»

«È morto, signora. Era già morto quando lo abbiamo trovato. Crediamo si tratti di vostro marito. Dovete venire a identificarlo al più presto... Non c'è fretta, signora; se permettete, entriamo e aspettiamo finché avrete superato il primo momento di choc.»

«Come?» la voce di mamma non era da isterica, era una voce sorda, spenta. «Come?»

«Ebbene... ehm...» Era la voce dell'altro poliziotto, di quello che mi aveva chiesto a che piano fosse il numero quindici. «Un'aggressione a scopo di rapina, signora» disse. «Gli hanno dato un colpo e poi l'hanno trascinato in un vicolo. È stato verso le due di stanotte, ma il portafoglio non c'era più, e, così, solo questa mattina abbiamo potuto scoprire chi... Sostienila, Hank.»

Hank non deve aver fatto in tempo, perché sentii un tonfo e poi la voce di Gardie tutta eccitata e i poliziotti che entravano in casa.

Impulsivamente, mi lanciai giù per le scale, con le scarpe in mano, ma non feci a tempo a entrare prima che si chiudesse la porta.

Ritornai a sedermi sulle scale. M'infilai le scarpe, ma non mi mossi. Dopo pochi minuti, qualcuno cominciò a scendere dal quinto piano: era pink, il tappezziere che abitava nell'appartamento sovrastante al nostro. Mi appiattii contro il muro per lasciarlo passare. Giunto in fondo alla prima

rampa, si fermò, appoggiò una mano alla ringhiera e si volse a guardarmi. Io non gli alzai gli occhi in viso. Osservavo la sua mano: era floscia, e le unghie erano sporche.

«C'è qualcosa che non va, Ed?» mi chiese.

«No» gli risposi «nulla.»

«Non ci credo. Che fai lì seduto? Il tuo vecchio si è ubriacato e ti ha cacciato di casa a pedate, oppure...»

«Lasciatemi stare. Andatevene. Lasciatemi in pace.»

«E va bene! Se la prendi così! Volevo essere gentile con te. Potresti essere più cortese, Ed. Dovresti piantarlo, quell'ubriacone di tuo padre...»

Mi alzai e mi avvicinai a lui di qualche gradino. In quel momento, avrei potuto ucciderlo.

Quando vide la mia espressione, il suo viso si alterò. Non ho mai visto in vita mia un uomo più spaventato di lui. Girò sui tacchi e se ne andò in tutta fretta. Rimasi immobile finché lo udii scendere un'altra rampa, poi sedetti di nuovo, stringendomi la testa fra le mani.

Dopo un po', la porta di casa si aprì. Non guardai nemmeno attraverso la ringhiera; tuttavia, dalle voci e dai passi compresi che stavano andandosene tutti e quattro.

Quando si furono allontanati, aprii la porta con la mia chiave ed entrai. Accesi di nuovo il gas sotto al bricco, misi il caffè nella macchina e preparai tutto. Poi andai alla finestra e rimasi a guardare giù, nel cortile di cemento.

Pensai a papà, rammaricandomi di non averlo conosciuto meglio. Oh, eravamo affiatati, veramente affiatati, ma sentii che lo conoscevo molto poco, e ormai era troppo tardi. Era come se lo guardassi da lontano, come se da lontano vedessi quel poco che conoscevo di lui, e ora mi sembrava essermi sbagliato in tante cose, soprattutto riguardo al suo vizio di bere. Ora mi rendevo conto che non era una cosa importante. Io non sapevo perché si sbronzasse, ma un motivo ci doveva essere. Forse adesso, mentre guardavo fuori della finestra, cominciavo a capire. Era un bevitore tranquillo, un uomo tranquillo; solo poche volte l'avevo visto irritato, e ciò capitava soltanto quando era sobrio.

Pensai: un povero diavolo se ne sta a sedere a una macchina linotype tutto il santo giorno a comporre manifestini per la ditta *A & P*, o un opuscolo riguardante la pavimentazione delle strade, o il bilancio consuntivo del consiglio d'amministrazione della parrocchia, e poi ritorna a casa dove trova una moglie che è una vacca e che ha passato il pomeriggio a sborniarsi

e ora ha voglia di litigare, una figliastra che si avvia a diventare una vacca come sua madre, e un figlio che crede di essere migliore del padre, che è un presuntuoso pieno di boria perché ha preso dei bellissimi voti a scuola e crede di saperne più di lui. E il poveretto ha troppa dignità per piantare tutti in asso e vivere la sua vita. E allora che fa? Se ne va a bere un po' di birra, senza l'intenzione di ubriacarsi, ma poi ci casca. O forse l'intenzione c'è? In fin dei conti, che cosa importa?

Mi ricordai che c'era una fotografia di papà nella sua camera e andai a guardarla. Se l'era fatta dieci anni prima, quando si era sposato per la seconda volta. La guardai a lungo. Non lo conoscevo, per me era un estraneo. E adesso era morto senza che io lo avessi veramente conosciuto.

Alle dieci e mezzo, mamma e Gardie non erano ancora tornate, e io me ne andai. L'appartamento sembrava un forno, e le strade, con il sole a picco, erano ardenti. Era proprio una giornata canicolare.

Mi diressi a destra, verso Grand Avenue, e passai sotto la ferrovia. Passando davanti a una farmacia pensai: dovrei telefonare alla "Elwood Press" per avvertirli che oggi non andrò a lavorare e che neanche il babbo ci andrà, ma poi li mandai al diavolo. Avrei dovuto telefonare alle otto: ormai era troppo tardi. Non sapevo neppure che cosa avrei dovuto dir loro, quando sarei tornato, ma il fatto è che non avevo ancora voglia di parlare con nessuno. Finché non avessi cominciato a dire alla gente: *papà è morto*; mi sarei potuto ancora illudere che non era vero.

Proprio per conservare questa illusione, non volevo parlare neppure con la polizia. Oh, quante chiacchiere si sarebbero dovute fare per il funerale e per tutto il resto!

Avevo atteso che mamma e Gardie tornassero, ma ero contento che non fossero ancora venute; non avevo voglia di vedere neanche loro. Avevo lasciato un biglietto per mamma, per farle sapere che mi sarei recato a Janesville, dallo zio Ambrose. Ora che papà era morto, non poteva trovare nulla da ridire, se informavo della disgrazia il suo unico fratello.

Non che io desiderassi particolarmente di vedere lo zio Ambrose: andare a Janesville era soprattutto una scusa per allontanarmi da casa, credo.

Giunto in Orleans Street, tagliai per Kinzie, attraversai il ponte e scesi per Canal Street fino alla stazione di Madison Street. Il prossimo treno per St. Paul, quello che passava da Janesville, sarebbe partito alle undici e venti. Presi il biglietto e aspettai.

Comperai l'edizione pomeridiana di un paio di giornali, e vi diedi una

rapida scorsa: non c'era nessun cenno a mio padre, neppure poche righe nelle pagine interne. Cose del genere sono frequenti a Chicago. Non sprecano l'inchiostro, a meno che si tratti di un gangster famoso o di qualche pezzo grosso. Non vale la pena di disturbarsi per un ubriaco qualsiasi assalito alle spalle e fatto fuori in un vicolo. Quando si tratta di qualche associazione a delinquere o di qualche delitto passionale, allora è diverso.

A centinaia, ne portano all'obitorio. Non si tratta sempre di omicidi, naturalmente. Vagabondi che si addormentano su una panchina di Bughouse Square e che non si svegliano più, poveri diavoli che affittano letti da pochi soldi o stanzette in comune in alberghi di infimo ordine: quando al mattino qualcuno va a svegliarli, li trova stecchiti e fruga nelle loro tasche in cerca di qualche dollaro o anche di pochi spiccioli, poi telefona all'ufficio d'igiene perché venga a prenderseli. Questa è Chicago.

E c'è il tizio accoltellato nei dintorni di South Halsted Street, e la ragazza che ha ingoiato una boccetta di laudano in una stanza d'albergo di terz'ordine. E il tipografo che ha bevuto troppo e forse è stato pedinato quando è uscito dall'osteria, perché ha il portafoglio gonfio, avendo preso la paga il giorno prima.

Se queste cose si scrivessero nei giornali, la gente avrebbe una brutta impressione di Chicago. Tuttavia, non è questo il motivo per cui i giornali non ne parlano: li trascurano perché ce ne sono troppi. A meno che si tratti di persona nota o di qualcuno morto in circostanze sensazionali o per motivi sessuali come, ad esempio, la prostituta che si suicida ingoiando una forte dose di laudano o di chinino o magari di veleno per i topi. Quella sì che avrebbe il suo momento di gloria sui giornali! E ancor più quella che si getti da una finestra del sesto piano in una strada affollata, nonostante gli sforzi della polizia per dissuaderla, dopo aver atteso su un cornicione che si raduni molta gente e che i giornali mandino i loro fotografi. E infine eccola sul selciato, massa sanguinolenta, con le vesti sollevate fino alla cintura e una folla di curiosi intorno...

Lasciai il giornale sulla panchina e, dall'ingresso della stazione, stetti a osservare la gente che passava per Madison Street. E intanto pensavo: non è colpa dei giornali; essi non fanno che dare alla gente ciò che vuole. La colpa è di questa maledetta città: come la odio!

Guardavo la gente che passava e sentivo di odiarla. Odiavo specialmente le persone che sembravano soddisfatte di sé o di buon umore. Se ne infischiano, pensavo, di ciò che capita agli altri, ecco perché in questa città uno non può tornarsene a casa con un po' di birra in corpo, senza essere

ucciso per quattro sporchi soldi. Deve essere così dappertutto. Forse questa città è peggiore delle altre, perché è grande.

Di tanto in tanto, davo uno sguardo all'orologio di una gioielleria dall'altra parte della strada, e quando segnò le undici e sette minuti entrai in stazione. Il treno per St. Paul era già arrivato: vi salii.

Faceva un caldo infernale. La vettura si riempì rapidamente; in pochi minuti fu affollatissima. Una donna grassa si sedette accanto a me e quasi mi schiacciò con la sua mole. Anche i corridoi erano gremiti. Non sarebbe stato un viaggio comodo. È una cosa strana; per quanto lo spirito sia turbato, non si può evitare di sentire il disagio fisico.

Mi domandai perché mi fossi messo in viaggio e pensai che fosse mio dovere tornare a casa ad affrontare la situazione; allo zio Ambrose potevo telegrafare. Feci per scendere, ma il treno si era ormai messo in moto.

II

Alla fiera, c'era un frastuono assordante. L'organetto della giostra col suo stridore cercava di superare il fragore degli altoparlanti del baraccone delle mostruosità e il rullare di un tamburo che rumorosamente invitava il pubblico allo spettacolo dei giocolieri. Sulla balconata di un baraccone, dove era in corso una tombola, l'annunciatore diceva al microfono i numeri estratti, e la sua voce si diffondeva dappertutto.

Mi fermai nel centro della fiera, ancora incerto, chiedendomi se avrei potuto trovare lo zio Ambrose senza bisogno di domandare informazioni. Lo ricordavo vagamente; della sua attività alla fiera sapevo soltanto che lui era un concessionario: papà non aveva mai parlato molto, di lui.

Decisi che avrei fatto meglio a chiedere. Mi guardai in giro, per trovare qualcuno che non fosse affaccendato o che non stesse urlando, e vidi il venditore di dolciumi appoggiato a un palo, con gli occhi fissi nel vuoto. Mi avvicinai e gli domandai dove avrei potuto trovare lo zio Ambrose. Col pollice mi indicò la via centrale. «Gioco delle palle. Quello delle bottiglie di latte.»

Guardai da quella parte e vidi un ometto con i baffi che si protendeva al di sopra del banco, offrendo tre palle ai passanti. Non era lo zio Ambrose; comunque, mi diressi verso di lui: forse lavorava alle dipendenze dello zio e poteva dirmi dove fosse. Mi avvicinai. "Dio mio" pensai "ma è lo zio Ambrose!" Riconobbi il suo viso. Lo ricordavo molto più alto, ma si sa, a un bambino di otto anni tutti gli adulti sembrano alti. Era ingrassato, ben-

ché ora non mi sembrasse così grasso come al primo momento. Gli occhi però erano gli stessi, li ricordavo bene. Avevano uno strano modo di ammiccare, quando fissavano qualcuno, con una buffa espressione, come se volessero dire: *conosco il tuo segreto.* Adesso io ero più alto di lui.

Egli mi offrì le palle dicendo: «Prendile. Solo dieci centesimi. Se riesci a buttar giù le bottiglie, vinci un...»

Naturalmente, non mi aveva riconosciuto: si cambia tanto fra gli otto e i diciotto anni! Tuttavia, rimasi un po' deluso di non essere stato riconosciuto.

Dissi: «Tu... tu non mi riconosci, zio Ambrose. Sono Ed, Ed Hunter. Sono venuto da Chicago per dirti che... papà è stato ucciso, ieri notte.»

La sua faccia che, quando io avevo cominciato a parlare, si era illuminata per la gioia di vedermi, era adesso completamente mutata: dopo un attimo di dolorosa sorpresa, si fece teso, e gli occhi non ammiccavano più.

Sembrava proprio un altro uomo; in quel momento, rassomigliava meno che mai allo zio che io ricordavo.

«Ucciso, Ed? Vuoi dire...»

Assentii. «Lo hanno trovato in un vicolo, morto. Trascinato lì. Era giorno di paga ed era uscito per andare all'osteria.» Pensai che fosse inutile continuare, era tutto così chiaro...

Egli scosse la testa. Mise le palle in uno degli scomparti del banco e disse: «Vieni con me.» Passò davanti alle due cassette sulle quali erano infisse le finte bottiglie di latte che i clienti dovevano colpire con le palle e, sollevato un lembo del telone posteriore della tenda, uscì, dirigendosi verso un'altra tenda, a una decina di metri di distanza. «Vieni» ripeté «il mio alloggio è qui dietro.» Lo seguii.

La tenda misurava circa due metri per tre, e le pareti si alzavano diritte per un metro e poi s'inclinavano rapidamente. Nel centro, si stava comodi anche in piedi. Da un lato, c'erano una branda, un grosso baule e un paio di seggiolini di tela.

Ma la prima cosa che notai fu una ragazza che dormiva sulla branda. Era piccola, slanciata e biondissima. Doveva avere venti o venticinque anni al massimo e anche addormentata era graziosa. L'abitino di cotone stampato che indossava, costituiva forse il suo unico indumento. Si era tolta le scarpe. Lo zio le posò una mano sulla spalla e la scosse. «Devi filartela, Toots» le disse, non appena lei aprì gli occhi. «Questo è mio nipote Ed. Devo parlare con lui e poi fare i bagagli. Va' da Hoagy e digli che ho bisogno di vederlo subito per una cosa importante, capito?»

Già la ragazza s'infilava le scarpe. Si era svegliata di colpo e non sembrava nemmeno assonnata. Si alzò e con le mani si rassettò il vestito, tenendo gli occhi fissi su di me. «Salve, Ed» disse. «Ti chiami Hunter anche tu?»

Annuii.

«Muoviti» la incitò lo zio. «Mandami subito Hoagy.»

Lei gli fece una smorfietta e uscì.

«È una ragazza del baraccone delle modelle» spiegò poi. «Di giorno non lavora e così è venuta qui a fare un pisolino. La settimana scorsa ho trovato un canguro nel mio letto. Davvero, non sto scherzando: era John L., il canguro pugilatore. Alla fiera si può trovare di tutto, nel proprio letto.»

Mi ero seduto su una delle seggioline. Lo zio aveva aperto il baule per prendere degli indumenti che metteva in una vecchia valigia tratta da sotto la branda.

«Ci sei, Am?» gridò una voce profonda da fuori.

«Entra, Hoagy» disse lo zio.

L'ingresso venne completamente ostruito dalla figura di un omaccione. Aveva un viso piatto e inespressivo.

«Be', che vuoi?» chiese.

«Ascolta, Hoagy» disse lo zio, smettendo i preparativi per la partenza. Sedette sulla valigia e continuò: «Devo andare a Chicago e non so quando tornerò. Vuoi rilevare il gioco delle palle, durante la mia assenza?»

«Certo, perdio! Qui sono impantanato e prevedo che lo sarò anche a Springfield. E se Jake riuscirà a cavare un soldo dal "doppio", dopo di questo, mangerò un bue! Quanto vuoi di percentuale?»

«Io niente» rispose lo zio. «Darai a Maury la stessa percentuale che gli do io, e il resto te lo prendi tu. Voglio solo che mi mandi avanti la baracca fino al mio ritorno. Non perdere di vista il mio baule. Non tornerò prima della fine della fiera. Ti raccomando il baule.»

«Sta' tranquillo. Dove posso scriverti?»

«Fermo posta, Chicago. Ma non occorre. Non si è ancora sicuri dell'itinerario, dopo Springfield, ma potrò seguire i vostri movimenti sul nostro gazzettino. Quando torno, torno. D'accordo?»

«D'accordo! Ci beviamo sopra?» L'omone cavò di tasca una bottiglia da mezzo litro e la porse allo zio.

«È tuo nipote Ed?» chiese. «Toots ci resterà male: voleva sapere se Ed si sarebbe fermato con noi. Gli è capitato qualcosa?»

«Al tuo posto non farei domande» rispose lo zio Ambrose.

L'omone rise.

«Senti, Hoagy» disse lo zio. «Vattene, ora, per favore: devo parlare con Ed. Suo padre, mio fratello Wally, è morto ieri notte.»

«Davvero?» disse l'uomo. «Mi dispiace molto, Am.»

«Grazie, Hoagy. Mi lasci quella bottiglia? Se vuoi, puoi andare subito a lavorare: c'è abbastanza gente. Cominciavo a fare qualche cosetta.»

«Certo, Am. Sai, mi dispiace molto, diavolo! Capisci che cosa voglio dire?»

L'omone uscì. Lo zio rimase a sedere, guardandomi. Io tacevo, e anche lui rimase zitto per qualche minuto, poi disse: «Che c'è, figlio mio? Che cosa ti rode?»

«Non lo so.»

«Non rispondermi così; non sono così stupido come sembro. Senti, tu non ti sei sfogato; non hai pianto, è vero? Sei duro come una pietra, e così non va; può farti male. Sei pieno di amarezza.»

«Passerà.»

«No, dimmi: che cosa ti rode?»

Aveva ancora in mano la bottiglia che Hoagy gli aveva dato: non l'aveva aperta. La guardai e dissi: «Zio, fammi bere.»

Scosse la testa. «Questa non è una risposta. Si deve bere quando se ne sente il bisogno, non per sfuggire a noi stessi. Tu hai cercato di farlo sin da quando hai saputo della disgrazia, non è vero? Wally ha voluto... diavolo! Ed, tu non...»

«Senti» dissi «non voglio ubriacarmi. Dammene solo un sorso, per favore. Ne sento il bisogno.»

«Perché?»

Non riuscivo a parlare. Poi dissi: «Non conoscevo papà. Me ne sono accorto soltanto questa mattina. Mi pareva di essere migliore di lui; lo consideravo un fallito, e lui deve essersene accorto, deve aver capito che io lo disprezzavo. Così non ci siamo mai conosciuti.»

Lo zio non rispose, solo approvava col capo. Io proseguii: «Non posso tollerare il whisky, ha un sapore orrendo, preferisco la birra, ma voglio bere in suo onore. So che papà non lo saprà mai, ma voglio bere per lui, come fai tu. Diavolo, non riesco a spiegarmi meglio.»

Lo zio esclamò: «Che il diavolo mi porti!» Mise la bottiglia sulla branda e andò verso il baule. «Devo avere delle tazzine di stagno, qua dentro. Le adoperavo nel baraccone, invece delle bottiglie di latte. Qui alla fiera è di prammatica bere dalla bottiglia ma, perdio, noi due dobbiamo bere insie-

me! Anch'io voglio rendere omaggio a Wally.»

Tornò verso di me con le tazze, le riempì e me ne porse una.

«A Wally» disse.

E io: «A papà!»

Brindammo e bevemmo. Mi sentii bruciare lo stomaco, ma riuscii a resistere.

Nessuno dei due parlò per alcuni istanti, poi lo zio disse: «Devo vedere Maury, il proprietario della fiera. Devo avvertirlo che me ne vado.» E si affrettò a uscire.

Rimasi solo, con quell'orrendo sapore di whisky in bocca, ma non me ne preoccupavo: pensavo a papà, a papà che era morto e che non avrei visto mai più. D'un tratto, scoppiai a piangere, ma non per effetto del whisky perché, a parte il saporaccio e il bruciore, il whisky non ha un effetto immediato, la prima volta che lo si beve. Qualcosa si stava sciogliendo dentro di me. Lo zio doveva averlo capito e perciò mi aveva lasciato solo: sapeva che un ragazzo della mia età non piange, in presenza di altri.

Quando mi fui sfogato, mi resi conto che il whisky cominciava a fare effetto: avevo la testa leggera e un senso di malessere allo stomaco.

Lo zio Ambrose ritornò. Dovette notare i miei occhi arrossati, perché disse: «Ora ti senti meglio, vero? Ce l'avevi in gola. Eri teso come un tamburo. Ora sì, che sei un cristiano.»

Abbozzai un sorriso. «Tuttavia, in fatto di bere, credo di non valere niente» risposi. «Ho la nausea. Dov'è il gabinetto?»

«Qui alla fiera, i servizi igienici non sono molto curati. Il gabinetto è dall'altra parte, ma puoi anche liberarti qui, non vedi com'è sporco? Però, se preferisci, puoi andare fuori.»

Uscii, andai dietro la tenda e mi liberai.

Quando tornai, lo zio aveva finito di preparare la valigia. Mi disse: «È impossibile che un bicchierino di whisky ti abbia fatto male, anche se non ci sei abituato, ragazzo mio. Hai mangiato?»

«Perdio!» esclamai «ho cenato ieri sera, e basta. Non mi è nemmeno venuto in mente.»

Egli rise. «Si capisce. Vieni. Prima andiamo a fare uno spuntino e ti metti a posto lo stomaco, poi andiamo direttamente alla stazione. Porto la valigia con me.»

Lo zio Ambrose ordinò un pasto per me, e attese finché vide che cominciavo a mangiare, poi mi lasciò, dicendomi che sarebbe tornato subito. Quando tornò, io stavo per finire. Si sedette di fronte a me e mi disse: «Ho

telefonato alla stazione; possiamo prendere il treno che arriva a Chicago alle diciotto e trenta. Ho parlato con Madge» Madge è il nome di mia madre. «Niente di nuovo: l'inchiesta avrà luogo domani, nel pomeriggio, in Wells Street, all'obitorio di Heiden. È lì... è lì che lui si trova, ora.»

«Non dovrebbe essere lì. Credevo che lo avessero portato all'obitorio municipale» risposi.

Lo zio scosse la testa. «A Chicago non fanno così, Ed. L'usanza è di portare la salma al più vicino obitorio privato, a meno che non si tratti di qualcuno o di qualcosa particolarmente importante. Le spese sono a carico del municipio, naturalmente, sempre che non si facciano vivi i parenti e non si interessino della cosa; del funerale, intendo.»

«E se nessuno si fa vivo?»

«Lo portano al cimitero di Potter. Fanno così: aprono subito un'inchiesta per sentire i testimoni, mentre il fatto è ancora fresco, poi, se è necessario, la aggiornano.»

Feci cenno che avevo capito, poi dissi: «Era infuriata mamma, perché io... io... me ne sono andato via?»

«Non credo. Ha detto che il poliziotto che è stato incaricato delle indagini, voleva parlare con te ed è seccato della tua assenza, ma che gli avrebbe fatto sapere che stai per tornare.»

«Che vada al diavolo! Non ho niente da dirgli.»

«Non fare così, ragazzo mio. Dobbiamo tirarlo dalla nostra parte.»

«Dalla nostra parte?»

Mi guardò in modo strano. «Certamente, Ed: dalla nostra parte. Sei d'accordo con me, vero?»

«Intendi dire che noi... che noi...»

«Certo, che diavolo! È per questo che ho preso accordi con Hoagy e con Maury. Maury ha comperato la fiera, quest'anno, ma le ha lasciato il suo vecchio nome. Infatti, si chiama ancora fiera Hobart, e io posso stare assente quanto voglio. Perdio, figliolo, non crederai che lasceremo che quel figlio di puttana che ha ucciso tuo padre la passi liscia!»

«E credi che potremo fare di più della polizia?» obiettai.

«Loro non possono dedicare alle indagini che un tempo limitato, a meno che non abbiano dei buoni indizi. Noi, invece, possiamo dedicarvi tutto il tempo che vogliamo; non solo: abbiamo qualcosa che essi non hanno. Noi siamo gli Hunter!»

Provai una strana sensazione a udire queste parole, come se qualcosa risuonasse dentro di me. "È vero" pensai "noi siamo gli Hunter. Lo dice il

nostro nome. Daremo la caccia all'assassino; troveremo l'uomo che ha ucciso papà."

Era assurdo, ma le parole dello zio mi avevano convinto. Avevamo infatti qualcosa che la polizia non aveva: eravamo gli Hunter. Adesso ero contento di essere venuto dallo zio, invece di mandargli un telegramma.

«Benissimo!» dissi. «Lo troveremo noi, quel figlio di puttana!»

Ora gli occhi dello zio ammiccavano, ma in fondo a essi vi era qualcosa d'implacabile. Nonostante quel suo vezzo di ammiccare, non mi sembrava più un ometto grasso, dai baffoni neri: era proprio la persona che si desidera aver vicino, quando si ha bisogno di aiuto.

Quando scendemmo dal treno a Chicago, lo zio Ambrose disse: «Ora ci dobbiamo separare per pochi minuti, figliolo. Tu torni a casa, fai la pace con Madge e aspetti il poliziotto. Io telefonerò per farti sapere dove sono.»

«E poi?» gli domandai.

«Se non sarà troppo tardi e non avrai voglia di andare a letto, potremo trovarci di nuovo. Anzi, potremmo addirittura fare i nostri piani. Intanto, fa' in modo di sapere dai poliziotti e da Madge il risultato delle indagini.»

«Va bene, ma perché non vieni a casa con me?»

Lui scosse leggermente il capo. «Meno ci vediamo io e Madge, e meglio è per entrambi. È stata gentile per telefono, quando l'ho chiamata da Janesville, ma non voglio esagerare, capisci?»

«Senti» gli dissi «a casa non ci voglio andare. Non potrei venire con te, in albergo? Potrei prendere una stanza accanto alla tua, o potremmo prenderne una a due letti, tanto dobbiamo lavorare insieme.»

«No, Ed. Non ora, a ogni modo. Non so come stiano le cose fra te e Madge; comunque, tu devi vivere in casa tua... almeno fin dopo il funerale. Se tu abbandonassi la famiglia in questo momento, farebbe una brutta impressione, e non sarebbe nemmeno opportuno. Cerca di capirmi.»

«Hai ragione, zio.»

«Vedi, se tu te ne andassi e la cosa non piacesse a Madge, lei se la prenderebbe con me, e cadremmo tutt'e due in disgrazia. Capisci che cosa intendo dire?»

Risposi: «Mamma è innocente, se è questo che tu intendi. Ogni tanto bisticciavano, ma lei non l'avrebbe mai ucciso.»

«Non è questo che pensavo; non la credo capace di una cosa simile; tuttavia, è necessario che tu stia in casa per qualche tempo. Era lì che viveva tuo padre; le nostre ricerche devono partire dal centro, non dalla periferia. Tu devi tenerti in contatto con Madge, come farò io col poliziotto, in modo

che tu possa far loro delle domande ogni volta che ti viene qualche nuova idea. Bisogna sfruttare tutte le occasioni, è chiaro?»

Mamma era sola, quando tornai a casa. Gardie era uscita e io non chiesi dove fosse. Mamma indossava un vestito nero che non avevo mai visto. Aveva gli occhi rossi come se avesse pianto molto, e non aveva trucco sul viso, tranne un po' di rossetto che era sbavato a un angolo della bocca. Anche la sua voce era mutata: era sorda, come morta, senza alcuna inflessione.

Ci sentimmo estranei l'una all'altro.

Mi disse: «Ciao, Ed.»

Io le risposi: «Ciao, mamma.»

Entrai nel soggiorno, e lei mi seguì. Mi sedetti accanto alla radio e mi misi a spostare distrattamente le manopole, senza però accenderla. «Mamma, scusami se me ne sono andato, questa mattina» dissi. «Sarei dovuto restare con te.» Mi rincresceva veramente, ma, nello stesso tempo, ero contento di aver trovato lo zio Ambrose.

«Non fa niente, Ed» rispose. «Capisco che tu abbia sentito il bisogno di evadere. Ma come l'hai saputo? Eri fuori, quando sono venuti i poliziotti e...»

«Ero sulle scale, e ho sentito tutto, ma non ho voluto venire in casa. Hai telefonato alla "Elwood Press"?»

Accennò di sì. «Abbiamo telefonato dall'ufficio delle pompe funebri. Pensavo che tu fossi andato al lavoro e volevo avvertirti della disgrazia. Il caposala è stato molto gentile; ha detto che puoi assentarti quanto vuoi e tornare quando ti senti di riprendere il lavoro. Ci tornerai, non è vero, Ed?»

«Credo di sì» risposi.

«È un buon posto, e Wally mi aveva detto che stai facendo dei rapidi progressi. Dovresti tenertelo, quel posto.»

«Credo che lo terrò.»

«Hai mangiato, Ed? Posso prepararti qualche cosa?»

Era proprio cambiata; prima non si preoccupava affatto se io mangiassi o no.

«Ho mangiato a Janesville» dissi. «Lo zio Ambrose è andato in albergo. Ha detto che avrebbe telefonato per farci sapere dove è alloggiato.»

«Sarebbe potuto venire qui.»

Non seppi che cosa rispondere e mi misi a giocherellare con la radio, evitando di guardare il suo viso disfatto. Dopo qualche minuto, disse: «Sen-

ti, Ed.»

«Sì, mamma.»

«Lo so che non vuoi bene né a me né a Gardie. Lo so che ora vuoi vivere per conto tuo. Hai diciotto anni, e noi non siamo parenti e... non te ne faccio un rimprovero, ma, dimmi, vuoi stare con noi ancora per qualche tempo? Poi vedremo di trovare una soluzione. Gardie e io cercheremo una casa più piccola, e io mi metterò a lavorare, ma voglio che Gardie completi i suoi studi, come hai fatto tu. L'affitto è pagato fino al primo settembre, e poi dovremo dare un altro mese di affitto, e, come ho detto, questa casa è troppo grande per noi sole, non ti pare? Puoi stare con noi fino a ottobre?»

«Come vuoi.»

«Sarebbe un aiuto. Allora siamo intesi? Fino a ottobre.»

«Va bene.»

«Subito dopo il funerale, mi cercherò un posto: farò di nuovo la cameriera, credo. Potremmo vendere i mobili, prima di lasciare questa casa. Sono già stati pagati. Non valgono molto, ma forse ne potremo ricavare abbastanza per far fronte alle spese del funerale.»

Dissi: «Puoi venderli, se vuoi; ma per il funerale non ti devi preoccupare. Dovrebbe bastare quello che ci darà l'ufficio previdenza.»

Mi guardò sorpresa: non sapeva che papà avesse versato dei contributi a tale scopo, ma le spiegai che, siccome papà era stato disoccupato per qualche tempo e quindi non aveva pagato, probabilmente non era stata accantonata una somma sufficiente per far fronte a tutte le spese. Comunque, una buona sommetta doveva esserci, press'a poco cinquecento dollari.

«Sei sicuro, Ed, che ne abbiamo diritto?» domandò.

«Sicurissimo» risposi. «La STU è una buona società, ci puoi contare. Forse anche la "Elwood Press" darà qualcosa.»

«Allora vado subito da Heiden.»

«A far che, mamma?»

«Voglio un bel funerale per Wally; quanto di meglio si può avere. Pensavo che avremmo dovuto fare dei debiti e pagarli poi, in parte, col ricavato dei mobili. Gli ho detto che non potevamo spendere più di duecento dollari; ora gli dico che possiamo pagare il doppio.»

«Papà non sarebbe contento» risposi. «A te occorre del denaro per cominciare una nuova vita, per trovare una sistemazione per te e per Gardie. E ci sarà da pagare l'affitto e bisognerà far fronte ad altre spese, oltre a quelle del funerale. Comunque, non ritengo opportuno che tu vada da Heiden.»

Lei si alzò. «Ci vado subito. Un miserabile funerale di terza classe...»

«C'è tempo» le dissi. «Fino a dopodomani, il funerale non avrà luogo. Potrai andarci domani, da Heiden, dopo che sapremo che cifra ci daranno. Aspetta fino a domani mattina, mamma.»

Esitò; poi rispose: «Va bene. Domani mattina non sarà troppo tardi. Ora ti preparo il caffè, Ed. Ne berremo una tazza. Anche se non hai fame, lo berrai volentieri.»

«Certo, grazie. Posso aiutarti?»

«Resta seduto.» Diede uno sguardo all'orologio. «Il poliziotto incaricato delle indagini vuole parlarti. Si chiama Bassett. Sarà qui alle otto.»

Sulla soglia si fermò e si volse. «Grazie, Ed, di aver deciso di restare con noi. Grazie di tutto. Pensavo che, forse...»

Le lacrime le rigavano le guance. Avevo anch'io una gran voglia di piangere. Mi sentivo imbarazzato a starmene lì a sedere, in silenzio, ma non sapevo cosa dire. Avrei voluto prenderla fra le braccia per confortarla, ma non l'avevo mai fatto nei dieci anni che avevamo passato insieme. Come avrei potuto farlo ora?

Mamma andò in cucina. La sentii girare l'interruttore della luce.

Ero tutto sconvolto.

III

Bassett venne alle otto, mentre mamma e io stavamo bevendo il caffè. Gliene offrimmo una tazza, e lui sedette al tavolo di fronte a me. Non sembrava un poliziotto. Non era alto, ma di statura media, come me, e non era neppure più grosso di me. Aveva i capelli di un rosso sbiadito e qualche lentiggine. Dietro gli occhiali montati in tartaruga, gli occhi sembravano stanchi. Ma era simpatico e cordiale.

Invece di farmi un mucchio di domande, si limitò a chiedermi: «Ebbene ragazzo, che ti è successo?» e poi stette ad ascoltarmi attentamente mentre gli raccontavo tutto, a partire dal momento in cui avevo bussato alla porta della camera, e papà non mi aveva risposto. Solo una cosa non dissi: che mamma era completamente vestita e che si era tolta solo le scarpe. Non mi sembrava una cosa importante e non erano affari che lo riguardassero.

Quando ebbi finito, continuò a sorseggiare il caffè in silenzio. Nessuno di noi parlò. Sentii suonare il telefono e corsi nel tinello a rispondere, dopo aver spiegato che aspettavo una telefonata. Era lo zio Ambrose. Aveva preso una stanza al "Wacker", in Clark Street, a qualche centinaio di metri

da noi.

«Magnifico» dissi. «Perché non vieni qui ora? C'è Bassett, il funzionario di polizia.»

«Per me, verrei» mi rispose. «Madge non ha niente in contrario?»

«Proprio niente. Vieni subito.»

«Hai detto che lavora alla fiera?» mi chiese Bassett, quando gli ebbi annunciato l'arrivo dello zio.

Annuii. «È un uomo in gamba» dissi. «Sentite, signor Bassett, posso farvi una domanda?»

«Parla, ragazzo mio.»

«Che probabilità ha la polizia... che probabilità avete voi di trovare l'assassino? Poche, non è vero?»

«Eh, sì!» rispose. «Non c'è quasi nessun indizio. Chi si butta in una avventura del genere sa perfettamente che è molto difficile farla franca. Se in quel momento passa la polizia, sta fresco. Ed è un quartiere molto sorvegliato. Deve stare attento a non incappare in un agente, perché in questo caso sarebbe difficile sfuggirgli. Ma una volta che è riuscito a svignarsela, si può considerare al sicuro. Se è capace di tenere la bocca chiusa, solo in un caso su mille, anzi su diecimila, può essere scoperto.»

Io dissi: «In un caso come questo» non so perché, ma il fatto è che mi volevo tenere sulle generali, senza parlare di papà «quale potrebbe essere quell'unica probabilità?»

«Ce n'è più d'una. Potrebbe essersi impossessato dell'orologio della vittima. Noi comunichiamo il numero dell'orologio a tutti gli uffici di pegno, e se dopo qualche tempo lui se ne vuole disfare, riusciamo a rintracciarlo.»

«Papà non aveva l'orologio con sé. L'aveva portato a riparare pochi giorni fa.»

«Vediamone un'altra. Potrebbe essere stato pedinato. Se tuo padre ha speso un mucchio di soldi in qualche osteria, l'aggressore potrebbe essere uscito subito dopo di lui. Qualcun altro nell'osteria potrebbe averlo notato ed essere in grado di descriverlo, o potrebbe anche conoscerlo. Ti pare?»

Assentii. «Sapete dov'è stato, ieri sera?»

«Prima in Clark Street. Si è fermato almeno in due bettole, forse di più. In ciascuna ha bevuto due bicchieri di birra. Era solo. Abbiamo potuto accertare l'ultimo locale dove si è fermato, ne siamo anzi quasi sicuri. È un'osteria di Chicago Avenue, sul lato destro, dall'altra parte di Orleans Street. Anche lì era solo, e nessuno è uscito dopo di lui.»

«Come potete sapere che quella è stata l'ultima sosta?» chiesi.

«Ha comperato qualche bottiglia di birra da portare a casa. Inoltre, era circa l'una, ed è stato trovato alle due. Il vicolo in cui è stato rinvenuto si trova fra quella bettola e questa strada; doveva quindi essere sulla via del ritorno. Lungo il percorso, non vi sono altre osterie di cui valga la pena parlare; tuttavia, abbiamo ispezionato minutamente le due che ci sono. Forse si è fermato in una di esse, ma tenuto conto del fatto che aveva già comperato delle bottiglie di birra, che era l'una di notte, ed esaminata ogni altra circostanza, mi pare improbabile che ci sia andato.»

«Dove... dove è stato trovato?»

«In un vicolo fra Orleans e Franklin Street, tre isolati più giù di Chicago Avenue.»

«Fra Huron e Erie?»

Fece cenno di sì.

Io dissi: «Allora deve essere andato verso Orleans e poi deve aver preso per i vicoli in direzione di Franklin Street. Ma, perdio, perché ha preso per i vicoli proprio in quel quartiere?»

Bassett rispose: «Ci sono due ipotesi. Una: aveva bevuto troppa birra. Da quanto ci risulta non deve aver bevuto altro, ed era stato in giro dalle nove all'una. Uno che torna a casa pieno di birra, può sentire il bisogno di andare in un vicolo a vuotarsi la vescica, benché, come tu dici, quello non sia un quartiere in cui ci si possa avventurare a cuor leggero.»

«Qual è l'altra ipotesi?»

«Che non sia andato per i vicoli. Era quasi alla fine di Franklin Street. Deve essere passato per Chicago Avenue e aver preso poi per Franklin Street. Si deve essere fermato all'ingresso del vicolo, e l'uomo, o gli uomini che erano in agguato, lo hanno portato nel vicolo, lo hanno aggredito e ucciso. Quelle strade sono pressoché deserte, a quell'ora. Molti sono stati aggrediti sotto il ponte della ferrovia a Franklin Street.»

Assentii, pensieroso. Questo Bassett non sembrava un poliziotto e non era nemmeno uno stupido. Sia l'una che l'altra ipotesi erano probabili, e in entrambi i casi non sarebbe stato facile trovare l'assassino. Forse, pensai, Bassett è più esperto dello zio, in queste cose. Con che abilità aveva ricostruito quello che aveva fatto mio padre, la sera precedente! E non doveva essere tanto semplice condurre le investigazioni in un quartiere di quel genere. Tanto in Clark Street che in Chicago Avenue, i poliziotti son mal visti anche da chi è in regola con la legge.

Quando lo zio arrivò, mamma gli andò ad aprire. Chiacchierarono un po' nel vestibolo; sentivo le loro voci, ma non potevo capire che cosa dicesse-

ro. Quando entrarono in cucina, notai che si trattavano amichevolmente. Mamma gli versò una tazza di caffè.

Bassett e lo zio Ambrose si strinsero la mano. Simpatizzarono subito. Bassett gli fece alcune domande, non molte, però. Non gli chiese se io fossi stato a Janesville; incidentalmente, gli domandò con quale treno ero arrivato da lui e come avevamo viaggiato al ritorno e altre piccole cosette, per accertarsi che io avevo detto la verità.

È un furbone, pensai; ma fu solo quando lo zio Ambrose cominciò a fargli delle domande sul corso delle indagini, che mi resi conto di quanto fosse furbo. Bassett rispose alle prime due, poi sollevò un angolo della bocca e disse: «Chiedete a questo ragazzo: gli ho raccontato tutto. Ora voi due vi metterete all'opera insieme. Vi auguro buona fortuna.»

Mio zio mi guardò, aggrottando lievemente la fronte. In quel momento, Bassett non mi stava osservando e arrischiai quindi un cenno di diniego per fargli capire che non aveva aperto bocca col poliziotto. Non so come avesse potuto intuire le nostre intenzioni.

Infine, Gardie tornò a casa e fu presentata di nuovo allo zio Ambrose. Mamma l'aveva mandata al cinematografo, e Gardie doveva esserci andata, altrimenti non sarebbe tornata a casa così presto.

Mi divertii un mondo, vedendo lo zio Ambrose darle un buffetto sulla guancia e trattarla come una bambina. Evidentemente, ciò non piacque a Gardie: dopo cinque minuti d'intimità familiare, se ne andò nella sua stanza.

Lo zio Ambrose mi guardò sorridendo.

Il caffè era freddo, e mamma voleva farne dell'altro, ma lo zio la prevenne. «Scendiamo a bere, piuttosto» propose. «Che ne dite, Bassett?»

Il poliziotto si strinse nelle spalle. «Per me va benone. Sono fuori servizio.»

«Andateci voi due» disse mamma.

M'intromisi, dichiarando che avevo sete e che desideravo un tamarindo o una coca-cola; lo zio acconsentì che io li accompagnassi, e mamma non trovò nulla da ridire.

Andammo in un locale in Grand Avenue. Era un posto tranquillo, dove si sarebbe potuto parlare in pace: c'erano pochissimi avventori. Sedemmo a un tavolo appartato e ordinammo due birre e una coca. Dopo qualche minuto, Bassett si allontanò per fare una telefonata, e io restai solo con lo zio.

«È un brav'uomo» dissi. «Mi è quasi simpatico.»

Lo zio annuì, lentamente. «Non è né uno stupido né una persona onesta

e nemmeno un pidocchioso. È proprio quello che fa per noi.»

«E come puoi dire che non è onesto?» Non era ingenuità da parte mia: sapevo bene che molti poliziotti non sono incorruttibili, ma mi domandavo come avesse fatto lo zio ad accorgersene subito. Forse tirava a indovinare.

«Basta guardarlo» mi rispose. «Non so come, ma l'ho capito. S'incontra molta gente alla fiera, Ed, e s'impara a giudicarla alla prima occhiata.»

Mi ricordai di qualcosa che avevo letto. «Anche Lombroso dice...»

«Al diavolo Lombroso! Qui non si tratta di caratteri somatici. È una specie di sesto senso che ti fa azzeccare un giudizio a occhi chiusi. Quanto a questo poliziotto dai capelli rossi, lo compreremo, non dubitare.»

Tirò fuori il portafoglio e, tenendolo sotto il tavolo, in modo che i due uomini che erano al banco davanti a noi non vedessero che cosa stesse facendo, ne estrasse un biglietto che si ficcò nella tasca dei calzoni. Mentre lo piegava in due, vidi che era un biglietto da cento dollari.

Ebbi paura. Non riuscivo a capire che bisogno ci fosse di corrompere Bassett e temevo che lo zio si sbagliasse e che le cose si complicassero.

Bassett tornò e sedette. «Sentite, Bassett» disse lo zio «so che cosa dovrete affrontare per andare in fondo a questa faccenda, ma Wally era mio fratello, e io voglio che l'assassino sia punito: voglio vederlo soffrire.»

Bassett rispose: «Faremo del nostro meglio.»

«Lo so; ma non vi daranno il tempo sufficiente per le indagini, lo sapete. Voglio aiutarvi anch'io, per quanto è possibile. Conosco solo un modo: con un po' di dollari si può far cantare qualcuno. Mi capite, vero?»

«Vi capisco. Infatti potrebbero esserci utili.»

Lo zio allungò il braccio tenendo il palmo della mano rivolto in basso e disse: «Mettetelo in tasca, potrebbe essere utile; non pesa sul mio bilancio.»

Bassett tese la mano sotto il tavolo, lanciò un'occhiata al biglietto e se lo mise in tasca. Il suo viso rimase impassibile. Non disse una parola.

Ordinarono altre due bibite; io avevo ancora metà della coca-cola.

Gli occhi di Bassett dietro gli occhiali montati in tartaruga apparivano un po' più stanchi, un po' più velati. «Quanto ho detto al ragazzo è vero» disse «non sappiamo niente di più. Si è fermato due volte in Clark Street, restando circa mezz'ora in ciascuna osteria. L'ultima sosta l'ha fatta in Grand Avenue, dove ha comperato la 'birra. Ci sono dieci probabilità contro una che quella sia stata l'ultima tappa. Se c'è qualche cosa da scoprire è lì che bisogna indagare, ma noi non abbiamo potuto sapere nulla.»

«E poi? Cos'ha fatto fino alle due?» domandò lo zio.

Bassett si strinse nelle spalle. «Vi sono due specie di bevitori» rispose «quelli che si ficcano in un posto e se ne stanno lì a bere, e quelli che fanno il giro delle osterie. Wallace Hunter apparteneva a quest'ultima categoria; almeno ieri sera ha fatto così. È stato fuori di casa quattro ore, il tempo necessario per bere due o tre bicchieri di birra in ciascuno dei locali in cui si è fermato, calcolando mezz'ora per spostarsi da un luogo all'altro. Queste non sono che ipotesi, s'intende. Forse si è fermato in sei o sette osterie.»

«Ha bevuto solo birra?»

«Soprattutto birra, questo è certo. In uno dei locali, il barista ha detto di aver visto quello che ha bevuto; in Chicago Avenue, insieme all'ultimo bicchiere di birra, ha preso anche del whisky, poi ha comperato le bottiglie e se n'è andato. È il locale di Kaufman. Kaufman stesso era al banco. Ha detto che Hunter era piuttosto brillo, ma calmo e per nulla malfermo sulle gambe. Era padrone di sé, insomma.»

«Chi è questo Kaufman? Come uomo, non come taverniere, intendo.»

«Un uomo qualsiasi. Non so se sia onesto: comunque, non risulta niente a suo carico. Sono stato con gli agenti al posto di polizia di Chicago Avenue, ma la sua fedina penale è pulita.»

«Avete parlato con lui, vero?»

«Non dev'essere tormentato da molti scrupoli, ma credo che in questa faccenda non c'entri» rispose Bassett. «Quando l'ho messo alle strette, ha identificato la fotografia di vostro fratello. Mi sono regolato con lui come con gli altri, dicendogli che sapevamo che Hunter era stato nel suo locale e che ci interessava soltanto sapere a che ora se n'era andato. Dapprima, Kaufman ha detto di non averlo visto, ma io gli ho dichiarato che avevamo le prove che Hunter era stato nel suo locale, assicurandogli che non gli avremmo dato nessuna seccatura. Allora, dopo aver tirato fuori da un cassetto alcuni bicchieri, ha riguardato la fotografia e ha cantato.»

«Per bene?»

«Credo» rispose Bassett. «Del resto, lo vedrete e lo sentirete anche voi, domani, all'inchiesta.»

«Benone» mi disse lo zio. «Bada che domani all'inchiesta tu non devi conoscermi. Nessuno mi conosce. Siederò dietro, e nessuno dovrà sapere chi sono. Tanto, non sarò certo interrogato.»

Gli occhi di Bassett si schiarirono un poco, appena un poco. «Sperate forse di riuscire a spremerlo più di così?» domandò.

«Può darsi.»

Sembrava che si comprendessero. Loro sapevano di che cosa parlavano; io no. Come quando Hoagy, quell'uomo grande e grosso, aveva detto allo zio che si era impantanato. Solo che, allora, si trattava di gergo della fiera e, naturalmente, io non potevo capire. Ma ora era diverso: usavano parole a me note, e tuttavia non ne capivo il significato.

Ma non me ne importava.

«Un movente è escluso» dichiarò Bassett. «Non c'è assicurazione.»

Questa volta capii anch'io. «Mamma è innocente» protestai.

Bassett mi guardò, e in quel momento non fui più tanto sicuro che mi fosse simpatico.

Fu lo zio Ambrose a rispondere. «Il ragazzo ha ragione. Madge è...» S'interruppe un momento e poi proseguì: «Non avrebbe mai ucciso Wally.»

«Con le donne non si sa mai. Mio Dio, so di casi...»

«Certo, milioni di casi. Ma Madge non l'ha ucciso. È un tipo di donna che avrebbe potuto aspettarlo sulla soglia di casa con un coltello o qualcosa del genere. Ma qui le cose sono diverse: non l'avrebbe mai pedinato e ucciso in un vicolo buio con un bastone. Non è forse stato colpito con un bastone?»

«No, con qualcosa di più duro.»

«Sarebbe a dire?»

«Un qualsiasi oggetto pesante, ma non affilato o appuntito. Una mazza, un pezzo di tubo, una bottiglia vuota o qualcosa del genere.»

Un corpo contundente, pensai. Così avrebbero detto i giornali, se ne avessero parlato. Mi misi a guardare uno scarafaggio che strisciava sul pavimento. Era grosso e nerissimo e si muoveva a sbalzi, correndo e fermandosi di colpo: correva per circa dieci centimetri, si fermava per un istante e poi percorreva altri dieci centimetri. Uno degli uomini al banco lo stava osservando; si mosse per schiacciarlo, ma l'animaletto riuscì a sfuggire da sotto il suo piede. La seconda volta non fu così fortunato: udii lo scricchiolio del suo corpo sotto la suola.

«Sentite» disse Bassett «ora devo andare a casa. Ho telefonato, e mia moglie non si sente bene. Niente di grave, ma mi ha pregato di portarle una medicina. Ci vediamo domani all'inchiesta.»

«Bene» disse lo zio. «Però, là non potremo parlare. Ci troviamo dopo?»

«Certo. Arrivederci. Ciao, ragazzo.»

E se ne andò.

Cento dollari sono una bella sommetta, pensai, e mi sentii contento di

non avere un posto in cui mi potesse capitare l'occasione di vedermi offrire cento dollari per fare qualcosa d'irregolare. Non che, ripensandoci, l'agente fosse pagato per fare una cosa disonesta... In fondo, si trattava soltanto di essere dalla nostra parte per darci il suo aiuto, per informarci immediatamente del risultato delle varie indagini. Fin qua, non c'era niente di male: solo il fatto di avere accettato quel denaro non mi sembrava corretto. Ma sua moglie era ammalata...

Già, ma lo zio non aveva saputo che sua moglie fosse ammalata quando gli aveva offerto i cento dollari e tuttavia era stato certo che li avrebbe accettati...

Mio zio disse: «Sono denari spesi bene.»

«Forse» risposi «ma se non è onesto, come puoi essere sicuro che lo sarà con noi? Forse non ricaverai niente dai cento dollari; ed è una bella sommetta.»

«Qualche volta, anche pochi soldi sono una bella sommetta, e qualche altra, cento dollari non bastano. Credo però di non averli spesi male. Senti, figliolo, che ne diresti di un giretto? Potremmo passare per tutti i locali dov'è andato lui. C'è qualcosa che voglio sapere. Ti senti di venire con me?»

«Certo. Non ho affatto sonno, e sono soltanto le undici.»

Lo zio mi guardò attentamente e poi disse: «Ti si possono dare ventun anni, credo. Se te lo domandano, ricordati che io sono tuo padre. Dalle carte d'identità risulta che abbiamo lo stesso cognome. Solo, sarebbe meglio se non lo sapessero.»

«Cioè, non vuoi che sappiano chi siamo?»

«Proprio così. Dovunque andremo, ordineremo un bicchiere di birra per ciascuno. Io bevo il mio in fretta, e tu sorseggi il tuo, poi ci scambiamo i bicchieri.»

«Un po' di birra non mi farà male. Ho diciotto anni, perdio.»

«Un po' di birra non ti farà male, ma ne devi bere solo un po'. Scambieremo i bicchieri, hai capito?»

Feci cenno di sì. Era inutile discutere, tanto più che aveva ragione.

Passammo da Grand Avenue, andammo in Clark Street e ci fermammo all'angolo di Ontario Street.

«È da qui che deve essersi incamminato» io dissi «cioè, deve essere arrivato da Ontario Street, passando da Wells Street e deve essersi diretto verso nord.»

Mi fermai a guardare Ontario Street, con la sensazione di veder arrivare

mio padre. È una cosa stupida, pensai: lui è disteso su un tavolo di pietra da Heiden. Devono già avergli tolto il sangue e iniettato la sostanza per imbalsamarlo. Bisognava fare le cose in fretta, perché faceva molto caldo. Non è più papà. A papà non importava del caldo, era il freddo che gli faceva male; uscire col freddo proprio non gli piaceva, anche se doveva solo percorrere pochi metri; ma del caldo non gli importava.

«"Beer Barrel" e "Cold Spot", sono questi i nomi dei due locali, vero?» mi chiese lo zio.

«Forse Bassett le ha nominate mentre io non ascoltavo. Non lo so.»

«Non ascoltavi?»

«Guardavo uno scarafaggio.»

Non disse nulla. Ci mettemmo in cammino, leggendo i nomi dei locali, mentre vi passavamo dinanzi. Di osterie ce ne sono circa tre o quattro per ogni isolato, in Clark Street, andando in su, fino a Bughouse Square. È il percorso della povera gente.

Giungemmo al "Cold Spot". Entrammo e ci avvicinammo al banco. Il greco dall'altra parte del banco mi fissò. Vicino a noi c'erano alcuni uomini; di donne non se ne vedevano. A un tavolo, c'era un ubriaco addormentato. Ci fermammo solo il tempo necessario per bere un bicchiere di birra, e, naturalmente, lo zio Ambrose bevve anche il mio.

Facemmo lo stesso al "Beer Barrel" che era dall'altra parte della strada, vicino a Chicago Avenue. Era simile al "Cold Spot", solo un po' più grande e un po' più movimentato: c'erano due baristi, invece di uno, e, ai tavoli, tre uomini addormentati. Accanto a noi, al banco, non c'era nessuno, così potemmo parlare liberamente.

«Non cerchi di farli cantare per sapere che cosa ha fatto o per avere qualche indicazione?» domandai.

Lo zio scosse il capo, ma io volevo sapere che intenzioni avesse, così insistei: «Insomma, che cosa cerchiamo di sapere?»

«Quello che ha fatto. Quello che cercava.»

Mi misi a riflettere. Mi sembrava assurdo che potessimo scoprire qualche cosa, senza domandare niente a nessuno.

Infine, lo zio disse: «Vieni, ora capirai.»

Uscimmo, tornando sui nostri passi per una cinquantina di metri, ed entrammo in un altro locale.

«Ho capito» mormorai «ora so quello che vuoi fare.»

Fino a quel momento, non avevo capito niente. Ma quel locale era diverso: c'era della musica, se così la si poteva chiamare, e c'erano anche molte

donne, in gran parte anzianotte e quasi tutte brille. Non erano ballerine a pagamento e forse nemmeno prostitute. Erano semplicemente delle donne.

Ordinammo della birra. Mentre la sorseggiavo, pensavo: "Sono contento che papà non abbia frequentato locali di questo genere. Molto meglio il 'Beer Barrel' e il 'Cold Spot'. Papà usciva per bere, solo per bere".

Risalimmo la strada e svoltammo in Chicago Avenue. Passando davanti al posto di polizia, percorremmo La Salle e Wells Street.

Poteva darsi che papà si fosse diretto verso sud, da quel punto. Dovevano essere le dodici e mezzo quando era passato di lì. Ieri sera. Soltanto ieri sera. Probabilmente, era passato dalla stessa parte della strada dove eravamo noi. Soltanto ieri sera, verso quest'ora. Infatti, erano ormai le dodici e mezzo.

Passammo sotto il ponte della ferrovia, in Franklin Street. Un treno sfrecciò rombando sopra di noi, e riempì la notte di frastuono. Chissà perché i treni fanno tanto rumore, quando passano sul ponte, di notte! Da casa nostra, in Wells Street, a qualche centinaio di metri dalla sopraelevata, li sento tutti, alla notte, quando sono sveglio, e anche al mattino presto, quando mi alzo o sono ancora a letto. Di giorno, invece, non si sentono affatto.

Giunti all'angolo di Orleans Street, ci fermammo. Dall'altra parte della strada, c'era un'insegna luminosa: *Birra Topaz.* Era più su di Chicago Street, due porte dopo l'angolo. Doveva essere il locale di Kaufman, senza dubbio; infatti, era l'unico, in quell'isolato.

L'ultima sosta di papà.

Chiesi: «Non entriamo?»

Mio zio scosse la testa lentamente. Sostammo per circa cinque minuti, immobili, e in silenzio. Non gli domandai perché non entravamo da Kaufman. Poi egli disse: «Ebbene, figliolo?»

«Certamente» risposi.

Ci avviammo verso Orleans Street.

Eravamo diretti là, al vicolo.

IV

Era un vicolo qualsiasi. Dalla parte di Orleans Street c'era un parcheggio, e dall'altra parte una fabbrica di dolciumi, a fianco della quale c'era una grande piattaforma per il carico della merce. La pavimentazione consisteva di mattoni rossi e non c'erano marciapiedi.

A metà di un isolato, dalla parte di Orleans Street c'era una lampada; dall'altra parte, verso Franklin Street, sotto il ponte della ferrovia, ce n'era un'altra. Non era molto buio. Stando all'estremità del vicolo, cioè all'ingresso da Orleans Street, si poteva vedere tutto. Verso la metà del vicolo, c'era una zona piuttosto buia, ma non tanto, e, se ci fosse stato qualcuno per strada, lo si sarebbe potuto vedere profilarsi contro Franklin Street. Comunque, non c'era nessuno.

A metà strada, sorgevano degli edifici piatti e decrepiti, le cui facciate si stendevano lungo Huron Street ed Erie Street. Quelli dalla parte di Erie Street avevano delle balconate di legno cui si accedeva a mezzo di gradini di legno che conducevano alle porte posteriori degli appartamenti; quelli dalla parte di Huron Street erano a livello del vicolo.

Lo zio Ambrose disse: «Se è venuto da questa parte, deve essere stato pedinato; se nel vicolo ci fosse stato qualcuno, lo avrebbe visto.»

Io feci un cenno verso le balconate e dissi: «Poteva esserci qualcuno, lassù, che, vedendolo passare malfermo sulle gambe, è sceso dopo di lui, lo ha raggiunto prima che uscisse dal vicolo e...»

«Tutto è possibile, figliolo, ma non mi pare probabile. Se ci fosse stato qualcuno su una balconata, deve trattarsi di una persona che abita qui, e nessuno fa di queste cose nel proprio vicolo, così vicino alla propria abitazione. E poi, non credo che tuo padre barcollasse. Certo, non si può credere ciecamente a un barista, se dice che un suo cliente non è ubriaco quando esce dalla sua osteria: quella gente non vuole seccature.»

«Quindi, la mia ipotesi non è impossibile.»

«Certo, e ce ne accerteremo. Interrogheremo tutti quelli che abitano in queste case: non lasceremo nulla di intentato. Quando ho detto che è improbabile, non intendevo dire che avremmo trascurato qualche indagine.»

Parlavamo a bassa voce, come si suol fare quando si cammina per strada di notte. Avevamo oltrepassato la metà del vicolo e ci trovavamo vicino agli edifici che si stendono lungo Franklin Street. Da entrambi i lati, c'erano case di arenaria, con negozi al pianterreno e appartamenti nei tre piani sovrastanti. D'un tratto, lo zio si chinò: «Vetro di bottiglie: è qui che è accaduto.»

Mi sentii invadere da una strana sensazione, come di vertigine. *È qui, dove io sono adesso, è qui che è accaduto.* Basta: non volevo, non dovevo lasciarmi vincere dall'angoscia. Mi chinai, e anch'io mi misi a guardare. Sì, era vetro giallo, e a giudicare da quello che c'era intorno, dovevano essersi rotte due o tre bottiglie.

Naturalmente, non doveva essere stato così, la notte scorsa: la gente che era passata nel vicolo, e i camion dovevano averlo frantumato e sparso tutto intorno; ma certo lì, al centro, erano cadute le bottiglie.

Lo zio disse: «C'è un pezzetto di etichetta, su un frammento, possiamo vedere se è la marca che vende Kaufman.»

Lo presi e mi portai sotto la lampada all'uscita del vicolo. «Sì, è la birra *Topaz*» dissi. «Papà portava a casa spesso, di quelle bottiglie. La vende anche Kaufman, ma da queste parti è comunissima. Come prova non è sufficiente.»

Lo zio venne vicino a me, e restammo un pezzo a osservare Franklin Street. Un convoglio passò sul ponte della sopraelevata, a poca distanza da noi. Era un treno lunghissimo, forse quello che porta a North Shore. Faceva un fracasso infernale, un tal fracasso, da rendere impercettibile un colpo di rivoltella, e a maggior ragione il tonfo di un uomo che cade anche rompendo le bottiglie che ha con sé. Era dunque qui che il delitto doveva essere stato compiuto e non in mezzo alla via, dove c'era una zona d'ombra. Anche il rumore ha la sua importanza, in queste cose. Proprio nel momento in cui l'assassino si avvicinava a papà, il treno doveva essere passato e chi avrebbe potuto udire mio padre, anche se avesse urlato per chiedere aiuto?

Osservai i negozi che erano nel vicolo. Uno era un negozio di ferramenta e l'altro era vuoto; doveva essere vuoto da molto tempo, perché il vetro era così sporco, che non si vedeva niente.

Mio zio disse: «Ebbene, Ed?»

«Sì, capisco; questa sera non possiamo fare altro.»

Ripassammo per Franklin Street, in direzione di Erie Street e attraversammo Wells Street.

D'un tratto, lo zio disse: «Ora capisco perché non mi sento tanto bene. Ho una fame da lupi. È da mezzogiorno che non mangio, e tu dalle due. Andiamo a fare uno spuntino in Clark Street.»

Andammo in una rosticceria. Fu solo dopo che ebbi ingoiato il primo boccone che mi venne fame e allora, in pochi minuti, feci piazza pulita del maiale, del fritto francese e dei crauti che lo zio aveva ordinato. Mentre aspettavamo che ci portassero degli altri panini imbottiti, lo zio mi chiese: «Che programma hai, Ed?»

«Come sarebbe a dire?»

«Qual è il tuo programma per il futuro, per la tua vita.»

La risposta era così ovvia, che dovetti pensarci. «Niente di straordinario,

credo. Sono apprendista tipografo; più avanti potrei passare alla linotype. Fare il tipografo è un lavoro redditizio.»

«Senza dubbio. E resterai a Chicago?»

«Non ci ho ancora pensato. Per ora resto qui; quando avrò finito il tirocinio, me ne andrò in giro per il mondo. Non mi sarà difficile trovare del lavoro altrove.»

«È bene avere un mestiere, ma bisogna servirsene e non diventare suoi schiavi. È la stessa cosa con... ma guarda un po', io non sono uno sputasentenze e mi sono messo a parlare come se lo fossi.»

Sorrise. Intuì che io avevo capito che alludeva alle donne, e fui contento che mi parlasse da amico.

Invece di proseguire il discorso intrapreso, mi domandò: «Che cosa sogni di solito, Ed?»

Lo guardai sorpreso, ma il suo viso era serio. «Mi stai forse facendo un esame psicanalitico?» chiesi.

«Press'a poco.»

«Ebbene, questa mattina ho sognato che stendevo un braccio attraverso la vetrina di una birreria di Clark Street, per prendere un trombone, e poi ho visto Gardie che se ne veniva saltando alla corda lungo il marciapiede. E mi sono svegliato prima di prendere il trombone. Che cosa ne deduci?»

Rise. «È la cosa più facile del mondo. È come prendere due piccioni con una fava. Per ora, soffermiamoci su uno dei piccioni, tu capisci quale.»

«Credo di sì.»

«Guardati da lei, Ed. È pericolosa per un ragazzo come te. È proprio come sua madre... Be', passiamo oltre. Parliamo del trombone; lo hai mai suonato?»

«Suonato, non si può dire. Quando frequentavo il secondo corso della scuola superiore, ne presi uno in prestito dalla scuola stessa. Volevo imparare, per suonare anch'io nella banda, ma i vicini cominciarono a protestare. Certo, il trombone è piuttosto rumoroso, e, quando si vive in un appartamento, non si possono fare i propri comodi. E non piaceva neppure a mamma.»

Il barista ci portò i panini. Erano enormi. Ormai non avevo più fame. Prima mangiai un po' di frittura e poi aprii il panino e ci versai della salsa rossa. Sembrava... Lo richiusi in fretta e mi sforzai di pensare ad altro, ma mi rivedevo nel vicolo... Non sapevo se fosse stato versato del sangue, forse no. Si può ammazzare uno con un colpo senza che per questo ci sia necessariamente spargimento di sangue. Ma quel panino mi dava la nausea.

Oh, se potessi riuscire a non pensarci! Chiusi gli occhi e mi misi a ripetere la prima sciocchezza che mi venne in mente, tanto per non pensare. E dissi infinite volte: uno, due, tre, oilà; quattro, cinque, sei, oilà...

Dopo alcuni minuti, mi resi conto che avevo superato quello strano senso di malessere; fissai lo zio Ambrose e mi sforzai di non volgere gli occhi in direzione del banco.

Dissi: «Forse mamma è rimasta alzata ad aspettarmi. Non abbiamo pensato di dirle che saremmo tornati a casa tardi. È l'una passata.»

«Oh, Signore! Me n'ero dimenticato; spero proprio che non sia alzata. È meglio che tu vada a casa, subito.»

Gli dissi che non avevo voglia di finire il panino; lui aveva quasi finito il suo. Ci separammo: lui si diresse verso l'albergo, e io mi incamminai in fretta verso Wells Street.

Mamma aveva lasciato la luce accesa nella saletta d'ingresso, ma non mi aveva aspettato: la sua stanza era buia. Ne fui contento; non avevo nessuna voglia di dare delle spiegazioni né di chiedere scusa, e se fosse rimasta alzata, si sarebbe preoccupata e se la sarebbe presa con lo zio Ambrose.

Senza far rumore, mi infilai rapidamente nel letto e probabilmente mi addormentai nel momento stesso in cui chiusi gli occhi.

Quando mi svegliai, ebbi la strana sensazione che la mia stanza fosse diversa. Eppure, era mattina come al solito, e come al solito nella mia stanza c'era un caldo opprimente. Mi ci volle qualche minuto prima di potermi rendere conto che ero a letto; l'unica differenza consisteva nel fatto che la sveglia era ferma. Non l'avevo né caricata né regolata.

Benché non avesse nessuna importanza, volevo sapere che ora fosse. Mi alzai e andai a guardare l'orologio della cucina. Erano le sette e un minuto.

Strano, pensai, mi sono svegliato all'ora solita, sebbene la sveglia non funzionasse.

Nessun altro era sveglio. La porta di Gardie era aperta, e la giacca del suo pigiama era sulla sedia, ma non mi fermai. Caricai la sveglia e tornai a letto. "Potrei dormire ancora un paio d'ore" pensai; ma non riuscii a riprendere sonno.

L'appartamento era immerso nel silenzio. Anche fuori non c'era molto rumore, a parte quello del treno per Franklin che passava a intervalli regolari di pochi minuti. Il tic-tac dell'orologio diventava sempre più forte.

Questa mattina non devo svegliare papà, pensai. Non dovrò svegliarlo mai più. Né io né nessun altro.

Mi alzai e mi vestii.

Mentre mi dirigevo in cucina, mi fermai sulla soglia della stanza di Gardie e guardai. Lei vuole che io guardi, e io voglio vedere, mi dissi, tanto, che importa? Sapevo però che cosa mi spingeva a guardare: era per vincere la sensazione di freddo che provavo al pensiero di non dover più svegliare papà. Speravo che la sensazione di freddo che mi gelava il sangue fosse sopraffatta dal calore che avrei sentito alla vista di Gardie, ma ciò non avvenne, e ben presto mi sentii disgustato di me stesso e me ne andai in cucina.

Feci il caffè e mi sedetti per berlo. Intanto, mi domandavo come avrei potuto occupare la mattinata. Lo zio Ambrose dormiva fino a tardi: era un'abitudine che aveva contratto alla fiera; non avremmo comunque potuto svolgere altre indagini fin dopo l'inchiesta; anzi, fin dopo il funerale. Inoltre, ora, alla luce del giorno, la nostra impresa mi sembrava perfino assurda: un ometto coi baffi e un giovincello di primo pelo che vogliono scovare a Chicago una vecchia volpe dalla coscienza sporca!

Pensai al poliziotto dai capelli rossi sbiaditi e dagli occhi stanchi. Era stato comperato con cento dollari, o almeno lo zio Ambrose si illudeva di averlo comperato. Però, forse non si ingannava: Bassett i soldi li aveva presi.

Udii un rumore di piedi scalzi. Era Gardie. Entrò in cucina: indossava il pigiama e aveva le unghie dei piedi dipinte.

Disse: «Buon giorno, Ed. Una tazza di caffè?»

Sbadigliò e si stirò come una graziosa gattina.

Presi un'altra tazza e la riempii, mentre lei si sedeva dall'altra parte del tavolo.

«Oggi c'è l'inchiesta» disse. Sembrava eccitata. Era come se avesse detto: "Oggi c'è la partita di calcio".

«Chissà se mi interrogheranno» osservai. «Non so che cosa potrei rispondere.»

«No, Ed; non credo. Solo mamma e me, hanno detto.»

«Perché dovrebbero interrogare te?»

«Per l'identificazione. Sono stata io che l'ho riconosciuto per prima. Da Heiden mamma è quasi svenuta, e così sono andata io a vederlo. Poi, quando si è sentita meglio, Bassett, il poliziotto, le ha parlato, e lei è andata nella sala mortuaria.»

«Come hanno fatto a identificarlo? Non aveva con sé la carta d'identità, altrimenti sarebbero venuti da noi subito dopo averlo trovato.»

«È stato Bobby che lo ha riconosciuto. Bobby Reinhart.»

«Chi è questo Bobby Reinhart?»

«Uno che lavora da Heiden. Impara il mestiere. Sono uscita con lui, qualche volta. Conosceva papà di vista. Alle sette, si è recato al lavoro e l'ha riconosciuto appena entrato nella camera mortuaria.»

«Oh!» feci. Ora mi ricordavo di Reinhart: aveva un viso astuto e antipatico. Poteva avere sedici o diciassette anni. Si impomatava i capelli e, quando veniva a scuola, indossava sempre gli abiti migliori. Credeva di essere un dongiovanni, un vero conquistatore.

Provai un senso di fastidio nel pensare che probabilmente aveva dato una mano a preparare il corpo di papà per la sepoltura.

Finimmo di bere il caffè, e Gardie, dopo aver risciacquato le tazze, se ne tornò in camera sua. Sentii mamma che si alzava.

Andai nel soggiorno e presi un giornale. Cominciava a piovere; veniva giù una pioggerellina lenta e fitta. Mi misi a leggere un racconto: era la storia di un ricco signore che era stato trovato morto nel suo appartamento all'albergo. Aveva intorno al collo un cappio di seta gialla, ma era stato avvelenato. Di sospetti ce n'erano molti, e tutti avevano un fondamento di verità. Poteva essere stato ucciso dalla sua segretaria che lui corteggiava, dal fidanzato della segretaria, da un nipote che aspettava l'eredità, da un briccone che gli doveva del denaro. Nel terzo capitolo, si leggeva che la polizia sospettava fortemente il debitore. L'uomo aveva un cordoncino di seta gialla intorno al collo ed era stato strangolato, ma non con quel cordone di seta. Posai il libro. Che sciocchezze, pensai; il vero omicidio è diverso, è come quello di papà.

Non so perché, mi venne in mente un giorno lontano in cui papà mi aveva portato all'acquario. Avevo solo sei anni, forse cinque. La mia vera mamma era ancora viva, ma non era venuta con noi. Ricordo che papà e io avevamo riso tanto nel vedere l'espressione di sorpresa e di stupore che avevano certi pesci con la bocca aperta a cerchio. Come aveva riso papà, allora!

Gardie disse a mamma che sarebbe andata da una sua amica.

Continuò a piovere, tutta la mattina.

All'inchiesta sembrava che non ci fosse altro da fare che stare seduti ad aspettare che cominciasse. Era la sala principale dell'obitorio di Heiden. Fuori non era stato messo il cartello: *Oggi inchiesta*, ma la voce doveva essere circolata lo stesso, perché di gente ce n'era. Nella saletta, vi erano

circa quaranta posti ed erano tutti occupati.

Lo zio Ambrose era nell'ultima fila. Mi aveva strizzato l'occhio e poi aveva finto di non conoscermi. Lasciai mamma e Gardie e andai a sedermi dietro.

Un ometto con gli occhiali cerchiati d'oro si dava un gran da fare: fungeva da giudice istruttore. Seppi poi che si chiamava Wheeler. Era accaldato, affaccendato, irritato: sembrava avesse fretta d'incominciare per potersela sbrigare al più presto.

Vidi anche Bassett e alcuni agenti, uno in uniforme, gli altri in borghese. C'era un uomo dal lungo naso affilato che aveva l'aspetto di un giocatore di professione. Sei uomini sedevano lungo una parete: erano i giurati.

Finalmente, quando furono compiute tutte le formalità, il giudice istruttore suonò il campanello, e nella sala si fece un gran silenzio. Volle sapere se ci fossero obiezioni contro i sei uomini che erano stati scelti come giurati e, accertatosi che non ce n'erano, chiese loro se avessero conosciuto un certo Wallace Hunter, se fossero al corrente delle circostanze della sua morte, se ne avessero parlato con altri, se ci fosse qualche motivo che potesse influire sull'imparzialità del loro verdetto. A tutte queste domande, i giurati risposero negativamente.

Allora li condusse nella camera mortuaria per vedere la salma e, infine, li fece giurare.

Era tutto molto formale. Mi sembrava di assistere a un film, un brutto film.

Poi, il giudice chiese se nella sala vi fossero parenti del defunto. Mamma si alzò, si avvicinò al tavolo e, tenendo la mano destra alzata, ripeté quanto le veniva suggerito. Le chiesero il nome, l'indirizzo, quali fossero le sue occupazioni, i suoi rapporti col defunto, e se lo avesse identificato. Le fecero anche un mucchio di domande intorno a papà: che cosa faceva, dove lavorava, dove abitava e da quanto tempo, eccetera.

«Quando vedeste vostro marito vivo per l'ultima volta, signora Hunter?»

«Giovedì sera verso le nove; poi uscì.»

«Disse dove sarebbe andato?»

«... No. Disse solo che scendeva per bere un bicchiere di birra. Pensai che andasse in Clark Street.»

«Usciva spesso da solo?»

«Sì...»

«Quante volte?»

«Una o due volte alla settimana.»

«E di solito, fino a che ora si fermava fuori?»

«Di solito, fin verso mezzanotte. Qualche volta di più, fin verso l'una o le due.»

«Quanto denaro aveva con sé giovedì sera?»

«Non lo so con precisione. Venti o trenta dollari. Mercoledì era stato giorno di paga.»

«Non potete essere più precisa?»

«No. Mercoledì sera mi aveva dato venticinque dollari per la spesa. Il resto della paga lo teneva lui per pagare l'affitto, il gas, la luce e altre cose del genere.»

«Vi risulta che vostro marito avesse dei nemici?»

«Nessun nemico; proprio nessuno.»

«Pensateci bene. Forse c'era qualcuno che aveva dei motivi di rancore verso di lui.»

Mamma ripeté: «Nessuno, proprio nessuno.»

«Non c'è nessuno che potrebbe trarre vantaggio dalla sua morte?»

«Che cosa intendete dire?»

«Voglio dire che forse aveva del denaro, o forse aveva degli interessi in qualche azienda, in qualche affare.»

«No.»

«Era assicurato?»

«No. Una volta disse che voleva prendere una polizza di assicurazione, ma io mi opposi. Gli dissi che invece di pagare le quote avremmo fatto meglio a mettere il denaro in banca, ma poi non se ne fece niente.»

«Siete rimasta alzata ad attenderlo, giovedì sera, signora Hunter?»

«Per un po' sì; poi, visto che faceva tardi, andai a letto.»

«Quando vostro marito beveva molto, vi diceva che non gli importava di correre dei rischi, come, per esempio, di passare per i vicoli o in quartieri pericolosi?»

«Temo proprio che non gliene importasse. Era stato già aggredito due volte. L'ultima volta fu l'anno scorso.»

«Fu ferito? Cercò di difendersi?»

«No; fu solo derubato.»

Ora io stavo attento. Queste cose mi riuscivano nuove. Nessuno mi aveva mai detto che papà fosse stato rapinato, però, ripensandoci, l'anno scorso aveva detto di aver perduto il portafoglio e aveva dovuto chiedere il duplicato della tessera dell'assicurazione invalidità e vecchiaia e di quella della cassa malattie. Forse aveva pensato che non era affar mio.

Il giudice chiese agli agenti di pubblica sicurezza se volevano fare altre domande e poi disse a mamma che poteva tornare al suo posto. Poi continuò: «Mi risulta che anche la signorina Hildegarde Hunter ha identificato il defunto. È in sala?»

Gardie si alzò e passò per la trafila. Si era seduta con le gambe incrociate e non era stato necessario che si aggiustasse la gonna, che era già abbastanza corta. Le chiesero solo se avesse identificato papà, cosa che la deluse molto, come si vide chiaramente dal suo volto, quando tornò a sedersi accanto a mamma.

Poi fu chiamato uno degli agenti in borghese; apparteneva al servizio di pattuglia. Lui e il suo collega avevano trovato il cadavere.

«Era già morto, quando vi avvicinaste a lui?»

«Sì, da circa un'ora, credo.»

«Avete cercato i suoi documenti?»

«Sì, ma non aveva indosso né portafoglio, né orologio, né altro. Era stato ripulito a fondo. In tasca non c'erano che degli spiccioli: sessantacinque centesimi.»

«L'oscurità era tale, che un passante avrebbe potuto non vederlo?»

«Direi di no. C'è un lampione all'uscita del vicolo dalla parte di Franklin Street, ma era spento. Su nostro reclamo, hanno messo una lampadina nuova; per lo meno, hanno detto che l'avrebbero fatto.»

«Notaste segni di lotta?»

«Il viso era graffiato, ma poteva essere a causa della caduta. Aveva battuto il viso, cadendo.»

«Questo non potete saperlo» disse il giudice, aspramente. «Dite di averlo trovato col viso contro il selciato?»

«Sì, e tutt'intorno c'erano molti pezzetti di vetro, come se si fossero frantumate parecchie bottiglie, e si sentiva un forte odore di birra. Il selciato e i suoi vestiti ne erano bagnati. Forse ne portava... ma anche questa non è che un'ipotesi. C'erano birra e cocci di bottiglia di birra tutt'intorno.»

«Il defunto aveva il cappello?»

«Ve n'era uno accanto a lui. Un cappello duro, di paglia, del tipo che viene chiamato paglietta da marinaio. Non era ammaccato: quindi non doveva averlo in testa, quando fu colpito. Sia questo fatto, sia la sua posizione fanno pensare che sia stato aggredito alle spalle. Probabilmente, l'assassino gli si è avvicinato senza far rumore, gli ha fatto saltare il cappello con una mano e con l'altra ha brandito il corpo contundente. Non è possibile che abbia agito standogli di fronte, altrimenti l'altro se ne sarebbe accorto e

avrebbe cercato di...»

«Limitatevi al resoconto dei fatti, Hovarth.»

«Va bene. Che cosa volete sapere?»

«Se il defunto aveva il cappello. Questa era la domanda.»

«No, non l'aveva. Ce n'era uno accanto a lui.»

«Grazie, signor Hovarth. Basta così.»

L'agente scese dal banco dei testimoni.

Pensai che la notte prima ci eravamo sbagliati nel ricostruire la scena, perché avevamo supposto che la luce fosse accesa, ciò che invece non era. Doveva essere proprio buia, quella parte del vicolo.

Il giudice guardò i suoi appunti, poi disse: «C'è qui presente un certo signor Kaufman?»

Un uomo grosso si fece avanti, strascicando i piedi. Aveva degli occhiali con le lenti molto spesse, e, dietro di esse, gli occhi erano piccolissimi e velati. Dichiarò che il suo nome era George Kaufman e che era proprietario di un locale in Chicago Avenue chiamato Bar Kaufman.

Sì, Wallace Hunter era stato nel suo locale la sera di giovedì. Si era fermato circa mezz'ora, non molto di più, a ogni modo. Se n'era andato dicendo che sarebbe tornato a casa. Aveva bevuto un bicchiere di whisky e due o tre bicchieri di birra; dopo le insistenze del giudice, Kaufman ammise che poteva averne bevuti tre o quattro, ma non di più. In quanto al whisky, era sicuro che ne aveva bevuto solo uno.

«Era solo, quando è entrato?»

«Sì, solo è entrato e solo è uscito.»

«Nell'uscire ha detto che sarebbe tornato a casa?»

«Sì, era in piedi accanto al banco e ha detto qualcosa del genere, non ricordo le parole precise. Ha comperato quattro bottiglie da portare a casa, le ha pagate e se n'è andato.»

«Lo conoscevate? Era stato da voi altre volte?»

«Poche volte. Lo conoscevo di vista. Ho saputo il suo nome, solo quando mi hanno mostrato la sua fotografia e me l'hanno detto.»

«Quante altre persone c'erano nell'osteria, quando se n'è andato?»

«Quando è entrato, c'erano due clienti in procinto di uscire. Nessuno è uscito dopo di lui.»

«Intendete dire che era l'unico cliente?»

«Sì, per la maggior parte del tempo che si è fermato da me. È stata una sera calma. Ho chiuso presto, poco dopo che lui è uscito.»

«Quanto tempo dopo?»

«Avevo già incominciato a fare la pulizia. Saranno passati venti minuti, mezz'ora al massimo.»

«Avete visto quanto denaro aveva con sé?»

«Ha cambiato un biglietto da cinque dollari. Lo ha tirato fuori dal portafoglio, ma non ho visto quanto altro avesse, né quando ha preso il biglietto, né quando ha messo dentro il resto. Non so quanto avesse.»

«Conoscete i due uomini che sono usciti, quando lui è entrato?»

«Un poco. Uno di essi ha un negozio di dolci in Wells Street. È un ebreo. Non so come si chiami. L'altro era venuto con lui.»

«Il defunto vi è parso ubriaco?»

«Aveva bevuto e si vedeva, ma non direi che fosse ubriaco.»

«Camminava diritto?»

«Certamente. Aveva la voce un po' sorda e parlava in modo strambo, ma non era proprio ubriaco.»

«Può bastare, signor Kaufman. Grazie.»

Fecero giurare il medico legale. Era un uomo alto, dal naso lungo e sottile, che aveva l'aspetto di un croupier da cinematografo. Si chiamava William Haertel e aveva lo studio in Walbash Street e l'abitazione in Division Street. Sì, aveva esaminato la salma. Si espresse in termini tecnici. L'assassinato era stato ucciso con un colpo alla testa inferto con un oggetto duro e senza punta. Doveva essere stato colpito alle spalle.

«A che ora avete esaminato il cadavere?»

«Alle due e quarantacinque.»

«Da quanto tempo era morto, quando lo avete esaminato?»

«Da un'ora o due. Direi da quasi due ore.»

Una mano mi toccò la spalla timidamente, mentre stavo per uscire dall'obitorio di Heiden. Mi voltai e dissi: «Ciao, Bunny.»

Ancor più del solito, Bunny Wilson aveva l'aspetto di un coniglio spaventato. Ci spostammo per lasciar passare gli altri. Mi disse: «Accipicchia, Ed... sono... capisci cosa voglio dire? Posso esserti utile?»

«Grazie, Bunny; credo di no. No.»

«Come sta Madge? Soffre?»

«Non sta molto bene, ma...»

«Senti, Ed, se posso esserti utile in qualche modo, rivolgiti pure a me. Ho un po' di soldi in banca...»

«Grazie, Bunny; possiamo cavarcela.»

Fui contento che avesse parlato con me, anziché con mamma. Lei avreb-

be potuto chiedergli un prestito che io avrei dovuto rimborsare. Comunque, non era necessario, potevamo farne a meno. Quanto a Bunny, non aveva denaro da regalare. Sapevo bene per quale motivo avesse fatto dei risparmi. Il suo sogno era di possedere una piccola tipografia per conto suo, e ci vuole un discreto capitale per avviarla.

Disse: «Posso passare da casa tua, Ed, per fare due chiacchiere con te e con Madge? Pensi che le farà piacere?»

«Certamente» risposi «mamma ha una grande simpatia per te; tu sei forse l'unico fra gli amici di papà che le vada a genio. Vieni quando vuoi.»

«Verrò, Ed. Forse la prossima settimana, quando avrò la mia sera di libertà, mercoledì. Tuo padre era un uomo magnifico, Ed.»

Avevo simpatia per Bunny, ma non volevo più sentir parlare della disgrazia e così lo lasciai e me ne tornai a casa.

V

Per telefono lo zio Ambrose mi chiese: «Figliolo, ti piacerebbe diventare un gangster?»

«Come?»

«Tienti pronto, si comincia.»

«Ma io non ho armi e non sono un gangster!»

«Mi sembra che tu abbia ragione; comunque, la pistola non occorre. Non devi fare altro che spaventare un tizio fino a fargli perdere la bussola.»

«E non sarò io a spaventarmi?»

«Un po' di paura non ti farà male, anzi, ti aiuterà a recitare la tua parte. Ti darò io qualche buon consiglio.»

«Parli sul serio?»

«Certo» rispose recisamente lo zio Ambrose. Mi resi conto che non scherzava.

«Quando?» gli chiesi.

«Aspetteremo fino a dopodomani, appena il funerale sarà finito.»

«Va bene.»

Quando ebbi riattaccato, mi domandai in che pasticcio stavo andando a ficcarmi. Entrai nel tinello e accesi la radio, ma trasmettevano una commedia di gangster e mi affrettai a spegnerla.

Non me la sentivo proprio, di mettermi a fare il gangster!

Ora che avevo tempo di riflettere cominciavo a capire che cosa avesse voluto dire lo zio. Mi sentivo in corpo una certa tremarella.

Era il venerdì sera, dopo l'inchiesta. Mamma era scesa dall'impresario delle pompe funebri per prender gli ultimi accordi. Non so dove fosse Gardie, forse al cinema.

Andai alla finestra e guardai fuori. Pioveva ancora.

Al mattino, aveva smesso di piovere, ma c'erano ancora nebbia e una umidità opprimente. Per il funerale, naturalmente, indossai i miei abiti migliori, ma mi si appiccicarono addosso come se avessero la colla. M'infilai la giacca per tenermi pronto, ma dovetti togliermela e appenderla di nuovo, in attesa del momento di uscire.

Un gangster, pensai. Forse lo zio è un po' tocco e forse lo sono anch'io. Comunque, farò quello che vuole.

Sentii mamma che si alzava e uscii di casa. Sostai davanti all'obitorio di Heiden, a osservare la facciata. Dopo qualche minuto, mi decisi a entrare. Heiden era nel suo ufficio, in maniche di camicia e affaccendato con delle carte. Posò il sigaro e disse: «Salve! Siete Ed Hunter, vero?»

«Sì» risposi. «Volevo solo sapere se posso essere utile.»

Scosse il capo. «È tutto a posto, ragazzo. Non c'è niente da fare.»

«Ho dimenticato di chiederlo alla mamma: c'è qualcuno che regga i cordoni?»

«Verranno alcuni suoi colleghi. Ecco l'elenco.»

Mi porse un foglio, e io lessi i nomi. Jake Lancey, il caposala della tipografia, era il primo della lista; seguivano i nomi di altri tre linotipisti e di due aiutanti. Alla tipografia non avevo mai pensato e mi sentii un po' confuso nell'apprendere che sarebbero venuti i colleghi di papà.

Heiden disse: «Il funerale avrà luogo alle due. Tutto è stato predisposto. Ci sarà anche un organista.»

Annuii. «Gli piaceva l'organo.»

Heiden soggiunse: «Qualche volta, ragazzo mio, i familiari desiderano... come dire? ...vedere il defunto ancora una volta e prendere congedo da lui in privato, piuttosto che sfilare davanti alla bara durante il funerale. Sei venuto per questo?»

Forse era appunto quello il motivo per il quale mi ero recato da Heiden.

Mi condusse in una stanza attigua a una delle camere mortuarie; non quella dove aveva avuto luogo l'inchiesta, ma un'altra, della stessa grandezza, dal lato opposto del corridoio. Vi era una bara su di un cataletto. Era una bella bara, rivestita di felpa grigia, con guarnizioni cromate. Heiden sollevò il coperchio scoprendo la parte superiore del corpo e se ne andò si-

lenziosamente.

Io guardai papà. Dopo un po', abbassai il coperchio, uscii e chiusi la porta. Non incontrai né Heiden né nessun altro.

Mi avviai verso destra, passai per il Loop e mi spinsi fino in South State Street, poi rallentai, mi fermai e infine tornai sui miei passi.

C'erano molti fioristi nel Loop, e mi ricordai che non avevo provveduto per i fiori. Avevo ancora un po' di soldi della mia paga. Entrai da un fiorista e chiesi se potevano mandare delle rose rosse per un funerale che avrebbe avuto luogo fra qualche ora. Dissero di sì.

Poi mi fermai a bere una tazza di caffè e infine tornai a casa. Erano circa le undici.

Nell'aprire la porta, ebbi la sensazione che c'era qualche cosa che non andava. Me ne accorsi dall'odore di whisky di cui era impregnata l'aria calda e opprimente. Sembrava di essere in Madison Street, di sabato sera.

"Dio mio" pensai "fra tre ore ci sarà il funerale."

Istintivamente chiusi la porta a chiave, andai verso la camera di mamma e aprii l'uscio senza bussare.

Mamma era vestita; indossava l'abito nero nuovo che doveva aver comperato il giorno prima. Era seduta sulla sponda del letto e aveva in mano una bottiglia di whisky. Aveva lo sguardo fisso, istupidito. Cercò di concentrarlo su di me.

Si era pettinata, ma ora i capelli le scendevano da una parte. I muscoli del viso erano rilassati, e appariva vecchia. Era ubriaca fradicia. Ciondolava avanti e indietro.

Prima che se ne rendesse conto, attraversai la stanza e le tolsi la bottiglia di mano. Lei cercò di afferrarla, si alzò e stava per perdere l'equilibrio, ma io la sospinsi leggermente, e lei ricadde sul letto e cominciò a insultarmi, cercando di risollevarsi.

Andai alla porta, tolsi la chiave, la infilai dall'altra parte della serratura e chiusi, prima che mamma avesse il tempo di afferrare la maniglia.

Speravo che Gardie fosse in casa; *doveva* essere in casa per aiutarmi. Poteva assistere mamma meglio di quanto potessi fare io. Avevo proprio bisogno di aiuto.

Corsi in cucina e versai il whisky nel lavandino. Mi parve giusto che prima di tutto dovessi liberarmene.

Udii la voce di mamma dietro l'uscio. Imprecando e piangendo, cercava di girare la maniglia, ma non urlava e non martellava sulla porta: grazie a Dio, non faceva molto rumore.

A un tratto, mentre posavo la bottiglia vuota sul lavandino, la maniglia cessò di stridere. Stavo incamminandomi verso la stanza di Gardie, quando udii un rumore che m'impietrì: era il rumore di una finestra che si apriva. Era la finestra della stanza di mamma, quella che dava sulla tromba di ventilazione.

Mamma stava per gettarsi nel vuoto.

Mi precipitai verso la sua stanza e feci per aprire la porta, ma la serratura s'incantò. Ma anche la finestra si era incantata, nel frattempo. Sentii che mamma si sforzava di sollevare il telaio; aveva smesso d'imprecare e ora singhiozzava, piano. Riuscii a entrare proprio nel momento in cui cercava d'infilarsi attraverso lo spiraglio di poco più di trenta centimetri, che era riuscita ad aprire.

La tirai indietro, e lei cercò di graffiarmi il viso. Non c'era che una cosa da fare. La colpii forte al mento, cercando al tempo stesso di sostenerla per attutire la caduta. Perse subito conoscenza.

Rimasi immobile per qualche istante, riprendendo fiato. Tremavo ed ero inzuppato di un sudore freddo e appiccicaticcio, nella stanza calda e maleodorante.

Poi andai in cerca di Gardie.

Dormiva. Non aveva sentito nulla. Erano le undici ed era ancora profondamente addormentata.

La scossi, e lei aprì gli occhi e si mise a sedere, incrociando le braccia sul petto con un movimento istintivo di pudore: non era ancora abbastanza sveglia per essere impudica. Mi guardò con occhi sbarrati.

«Mamma è ubriaca, e fra tre ore ci sarà il funerale» le dissi. «Muoviti!»

Le porsi un indumento qualsiasi che avevo preso dalla spalliera della sedia e uscii in fretta. Sentii i suoi passi che mi seguivano.

«È nella sua camera. Vado a preparare la vasca da bagno.»

Andai nel bagno e girai completamente il rubinetto dell'acqua fredda; il forte getto nella vasca vuota avrebbe certo spruzzato fin sul pavimento, ma non me ne importava niente.

Quando rientrai nella camera, Gardie si era già messa all'opera. Stava togliendo a mamma le calze e le scarpe.

«Ma come ha fatto?» mi chiese Gardie. «E tu dov'eri?»

«Sono stato fuori dalle otto fino a pochi minuti fa» risposi. «Si dev'essere alzata quando sono uscito e deve essere andata a comperare una bottiglia di whisky. Saranno tre ore che beve.»

Presi mamma per le spalle, e Gardie l'afferrò per le ginocchia. La met-

temmo sul letto e cercammo di sfilarle l'abito dalla testa.

Cominciavo a essere preoccupato. «Deve pur avere un altro vestito da indossare, vero?» chiesi, dubbioso.

«Sì. Credi che faremo in tempo?»

«Dobbiamo farcela. Lasciale l'abito, che vada al diavolo! Su, cerchiamo di farla camminare fino alla stanza da bagno.»

Era un peso morto. Dovemmo un po' portarla e un po' trascinarla, ma infine ci riuscimmo. La vasca era ormai piena, ma il difficile era mettercela dentro. Finimmo col bagnarci entrambi da capo a piedi.

«Sorreggile la testa» dissi a Gardie «io vado a fare il caffè. Lo farò nero come il carbone.»

«Apri la finestra della sua stanza per fare uscire l'odore» mi gridò Gardie.

«L'ho già fatto» risposi.

Accesi il gas sotto il bricco, misi il caffè macinato nella macchinetta e riempii il filtro fino all'orlo.

Tornai di corsa nel bagno. Gardie aveva avvolto i capelli di mamma in un asciugamano e le spruzzava il viso con acqua fredda. Cominciava a riprendersi; si lamentava e agitava la testa per evitare gli spruzzi. Tremava tutta e aveva la pelle d'oca alle braccia e alle spalle a causa dell'acqua fredda.

«Comincia a riprendersi» disse Gardie «ma non so se... Oh, Dio, Ed! Mancano solo tre ore...»

«Un po' meno, ormai. Ascolta, quando riprende i sensi, aiutala a uscire dalla vasca e ad asciugarsi. Io vado in farmacia: ci dev'essere qualche cosa per togliere la sbornia, non so come si chiami.»

Andai in camera mia e m'infilai in fretta una camicia asciutta e un paio di calzoni. Ormai avrei dovuto indossare l'abito vecchio per il funerale, ma non c'era niente da fare.

Passando di nuovo davanti al bagno, vidi che la porta era chiusa e sentii la voce di Gardie e quella di mamma. Questa era sorda e velata, ma non isterica e non imprecava. Forse avremmo fatto in tempo.

L'acqua del caffè bolliva. La versai nella macchinetta e lasciai una piccola fiammella accesa per tenerlo caldo.

Scesi alla farmacia di Klassen. Pensai che avrei fatto meglio a parlare con lui, piuttosto che con altri perché lo conoscevo e avrei potuto dirgli come stavano le cose, almeno in parte.

«Abbiamo una specialità» disse, quando gli ebbi spiegato quello che vo-

levo. «Ora te la preparo.»

«Anche per l'alito» gli raccomandai. «Avrà tanta gente vicino, al funerale. Avete qualcosa per eliminare questo inconveniente?»

I nostri sforzi non furono vani: riuscimmo a rimettere mamma in sesto.

Il funerale fu veramente bello. A dire il vero, non me ne importava gran che: per me, quello non era il funerale di papà. Per quanto mi riguardava, esso era avvenuto nella stanzetta, quando ero rimasto solo con lui. Allora gli avevo detto addio. Questa non era che una formalità da compiere per gli altri e per rispetto verso papà.

Io e Gardie ci sedemmo accanto a mamma; lo zio Ambrose era seduto vicino a me, dall'altra parte.

Dopo il funerale, Jake, il caposala della tipografia, mi chiese: «Torni da noi, Ed?»

«Sì. Tornerò.»

«Sta' via quanto vuoi; per ora, non c'è molto lavoro.»

«Ho qualcosa da fare, Jake. Posso tornare fra una o due settimane?»

«Quando vuoi. Come ti ho detto, c'è poco lavoro in questo momento; però, non cambiare idea, torna. Non sarà la stessa cosa per te lavorare senza il tuo papà, ma stai imparando bene, ed è un lavoro che rende. Ti aspettiamo.»

«Sì. Tornerò.»

«Ci sono alcune cose nell'armadietto di tuo padre; dobbiamo mandartele a casa o vuoi passare tu a prenderle?»

«Verrò io. Vorrei ritirare anche la mia paga; ho fatto tre giorni. E anche la paga di papà, da lunedì a tutto mercoledì.»

«Dirò in ufficio che le preparino tutt'e due per quando verrai a ritirarle, Ed» disse Jake.

Dopo la cerimonia al cimitero, dopo che la bara fu coperta di terra, lo zio Ambrose venne a casa con noi.

Ci sedemmo intorno alla tavola senza parlare. Lo zio propose di giocare a carte e facemmo qualche partita di ramino. Quando se ne andò, lo accompagnai nella saletta d'ingresso. «Prenditela con calma, stasera, figlio mio» mi disse. «Riposati e disponi l'animo all'azione. Domani, nel pomeriggio, passa da me in albergo.»

«Va bene. Posso fare qualcosa, questa sera?»

«No. Io devo vedere Bassett, ma non occorre che tu venga. Voglio mettergli una pulce nell'orecchio. Voglio che faccia una perquisizione negli

appartamenti che hanno la balconata sul vicolo. Lui può andare più a fondo di noi, e, se c'è qualche indizio, andremo a fondo da quella parte.»

«Da quella parte? Da Kaufman, vuoi dire?»

«Sì. All'inchiesta ha mentito, non te ne sei accorto?»

«Non ne ero sicuro.»

«Io sì. Bassett ha perso l'autobus, ma ci penseremo noi. Passa da me domani, verso le quattro e mezzo. Ti aspetterò in camera.»

Verso le sette, mamma disse che sarebbe stato bene se avessi accompagnato Gardie al cinematografo. Perché no? Forse mamma voleva restare sola. La osservai senza che se ne accorgesse, mentre Gardie cercava un film nel giornale. Non mi sembrava che avesse intenzione di sborniarsi di nuovo. Certo non ne aveva voglia, dopo quello che era successo quella mattina.

Doveva aver ingurgitato una quantità enorme di liquore, ma se l'era cavata bene. Al funerale, aveva conversato e si era comportata in modo tale, che nessuno si era accorto di nulla: nemmeno lo zio Ambrose doveva aver intuito quello che era accaduto. Nessuno lo seppe mai, tranne me, Gardie e Klassen, il farmacista. Ora aveva gli occhi arrossati e il viso gonfio, ma le lacrime li avrebbero comunque ridotti in quel modo.

Voleva davvero bene a papà, pensai.

Gardie scelse uno spettacolo che mi parve una vera boiata, ma nel varietà era annunciata una buona orchestra e non protestai.

Avevo ragione: il film risultò disgustoso. Ma gli ottoni dell'orchestra erano superlativi. Uno dei due tromboni, quello che suonava gli a solo, non mi parve inferiore a Teagarden stesso. Forse non era perfetto nei passaggi veloci, ma aveva una voce che penetrava fin nell'anima. Darei un milione di dollari per suonare così; se lo avessi, naturalmente.

L'ultimo numero era molto ritmato, e le gambe di Gardie si fecero irrequiete. Voleva andare da qualche parte a ballare, ma le dissi di no: era già stata una cosa abbastanza sconveniente andare al cinema la sera stessa del funerale.

Quando tornammo a casa, mamma non c'era.

Lessi un po' il giornale e poi andai a dormire.

Mi svegliai nel cuore della notte. Sentii delle voci; quella di mamma era piuttosto alterata, come di persona brilla, l'altra voce mi parve familiare, ma non la riconobbi. Non era affar mio, però volevo individuarla. Scesi dal letto, mi avvicinai all'uscio, ma la voce maschile tacque, e la porta si chiu-

se. Non avevo sentito neppure una parola, avevo solo udito le voci.

Sentii mamma andarsene in camera e chiudere la porta. Dal modo come camminava, arguii che aveva bevuto parecchio, ma si controllava meglio di quanto non avesse fatto al mattino. Non sembrava fuori di sé. Il tono delle loro voci era stato cordiale.

Tornai a letto e rimasi per qualche tempo a pensare di chi potesse essere quella voce.

All'improvviso, mi venne in mente. Era Bassett, il poliziotto, quello dai capelli rossi sbiaditi e dagli occhi spenti.

Come mai? Forse lui riteneva che fosse stata mamma e ha cercato di vederla per farla parlare. La cosa non mi piacque. Forse c'era un altro motivo, ma comunque non mi andava giù. Forse Bassett stava facendo degli approcci. Mi ricordai che sua moglie era ammalata. E neppure questo mi piacque: probabilmente, cercava di prendere due piccioni con una fava e di unire il lavoro al piacere. In questo caso, sarebbe stato un vero farabutto. Eppure, mi era riuscito simpatico, anche dopo che aveva preso i soldi dallo zio Ambrose.

Per qualche tempo, non riuscii a prender sonno, tormentato com'ero da pensieri cattivi.

Mi svegliai al mattino con la bocca amara. Nell'aria c'era ancora la solita umidità opprimente. Mi domandai se mi sarei svegliato tutte le mattine alle sette anche senza la sveglia.

Fu dopo che mi fui alzato, mentre mi vestivo, che mi venne in mente che forse Bassett era a posto e che le mie due supposizioni potevano essere errate. Forse mamma era uscita per fare il giro delle osterie, e Bassett l'aveva incontrata e ricondotta a casa, per il suo bene, naturalmente.

Mi vestii, ma non sapevo come passare il tempo. Mentre bevevo il caffè, Gardie venne in cucina.

«Senti, Ed» disse «non riesco a chiudere occhio, tanto vale che mi alzi.»

«Fa' come vuoi.»

«Mi tieni il caffè in caldo?»

«Sì.»

Tornò in camera, si vestì e poi venne a sedersi al tavolo di fronte a me. Le versai il caffè, e lei prese dal cestino un panino dolce.

«Ed» disse.

«Sì?»

«A che ora è tornata mamma, ieri sera?»

«Non lo so.»

«Cioè, non l'hai sentita?» Fece per alzarsi, per andare a vedere se mamma fosse in camera sua.

«È a casa» dissi. «L'ho sentita tornare, però non so che ora fosse, non ho guardato l'orologio.»

«Tardi, eh?»

«Doveva essere tardi. Dormivo, quando è rincasata. Forse dormirà fino a mezzogiorno.»

Gardie sbocconcellò il pane tutta pensierosa. Quando mangiava, sporcava sempre il pane di rossetto; non riuscivo a capire perché si mettesse il rossetto prima di far colazione.

«Ed, senti. Mi viene un'idea.»

«Sì?»

«Mamma beve troppo. Se continua così...»

Non avevo nulla da dire e attesi che continuasse. Se non diceva altro, il suo discorso non aveva senso. Sapevamo benissimo che era impossibile far perdere a mamma il vizio di bere.

Gardie mi guardò con occhi sbarrati. «Due giorni fa, c'era una bottiglia da mezzo litro nel cassetto del suo comò. L'ho presa e l'ho nascosta, e mamma non se n'è accorta. Deve essersene dimenticata.»

«Buttala via.»

«Ma ne compererà ancora, Ed, e costa un dollaro e quarantacinque. E continuerà a comperarne.»

«E continuerà a comperarne» ammisi. «E con questo?»

«Ed, la bevo io!»

«Sei pazza! Mio Dio, non hai che quattordici anni e...»

«Ne ho quindici, Ed. Il mese prossimo ne faccio quindici e ho già bevuto nelle grandi occasioni. Non mi sono ubriacata ma... Suvvia, Ed, non vedi cosa voglio dire?»

«Nemmeno se avessi un telescopio. Sei una pazza.»

«Ed, anche papà beveva troppo.»

«Lascia stare papà» le dissi. «Quella è una storia finita. E poi, che c'entra lui col fatto che tu voglia bere? Vuoi forse continuare le tradizioni di famiglia? È questo che vuoi dire?»

«Non fare lo stupido, Ed. Sai cosa avrebbe potuto costringere papà a non bere più?»

Cominciavo a irritarmi con lei, perché non la piantava. Papà non c'entrava. Papà era due metri sotto terra.

«Te lo dico io cosa avrebbe potuto convincere papà a smettere di bere»

continuò Gardie. «Vederti sulla sua stessa strada! Tu sei sempre stato un ragazzino modello. Papà sapeva che non avresti sgarrato, come aveva fatto lui. Se tu fossi tornato a casa ubriaco e avessi cominciato a frequentare cattive compagnie, forse avrebbe smesso di bere per far smettere anche te. Ti voleva bene, Ed. Se avesse pensato che, col suo esempio, ti stava rovinando...»

«Tutto è possibile, ma piantala, perdio! Papà è morto, e a cosa serve ora che ci tormentiamo?»

«Mamma non è morta. Forse tu non la stimi, ma è mia madre, Ed.»

Ero stato lento a capire, ma ora sapevo dove voleva arrivare. La guardai in silenzio.

Per salvare mamma, vi era una probabilità, forse l'unica. Vedendo Gardie sulla stessa via, forse avrebbe aperto gli occhi. Aveva perduto papà, ma aveva ancora Gardie, e certamente non avrebbe voluto che la figlia puzzasse di whisky a quindici anni. Poi pensai: che vadano al diavolo, non è questo il rimedio. Dovevo però riconoscere che Gardie ci aveva pensato.

«Sciocchezze» dissi «non puoi farlo.»

«Che diavolo! Sì, che posso farlo, Ed. Anzi lo farò subito.»

«Non devi...» mi interruppi perché pensai che non potevo impedirglielo; ormai aveva deciso e lo avrebbe fatto. Anche se fossi riuscito a trattenerla in quel momento, non sarei potuto starle sempre vicino per sorvegliarla.

Lei continuò: «È questo il momento buono, Ed. Quando a mezzogiorno si sveglierà, e avrà ancora la nausea, mi troverà brilla. Credi che le farà piacere?»

«Ti darà un fracco di legnate.»

«Come può farlo, se anche lei si sbornia? Comunque, non mi picchierebbe: non l'ha mai fatto.»

Forse sarebbe stato meglio se qualche volta l'avesse picchiata, pensai.

«Io non voglio entrarci» le dissi. E, per indispettirla, soggiunsi: «Sono tutte storie. Il fatto è che tu vuoi sborniarti per vedere che sensazione si prova.»

Spinse la sedia indietro e si alzò. «Ora vado a prendere la bottiglia. Tu, se vuoi, puoi fare lo stupido: togliermi la bottiglia e romperla; e io andrò in Clark Street e mi ubriacherò. Dimostro più di quindici anni e ci sono un mucchio di bar in cui si incontrano persone disposte a pagare a una ragazza tutte le bibite che vuole. E non intendo parlare di birra, sai?»

Sentii i suoi tacchi battere leggeri e rapidi sul pavimento, mentre si dirigeva verso la sua camera.

Escitene da questa sporca faccenda, Ed, dissi a me stesso. È bene che non t'immischi. Se cerchi di ostacolarla, se ne andrà a ubriacarsi in Clark Street, e chi glielo può impedire? Probabilmente, andrà a finire in un bordello in Cicerone Street, e ci prenderà gusto.

Mi alzai, ma non uscii. Ero lì. Non potevo impedirle di bere, ma stando le vicino, avrei potuto proteggerla. A un certo punto, certamente sarebbe voluta uscire, ed era mio dovere trattenerla. Ero fermamente deciso a farla restare in casa.

Tornò con la bottiglia. L'aveva già aperta. Si versò da bere e mi chiese: «Ne vuoi, Ed?»

«Credevo che tu lo facessi per uno scopo» le risposi.

«Potresti essere un po' più socievole.»

«Non lo sono.»

Rise. Poi bevve il whisky tutto d'un fiato, e ingoiò in fretta un bicchiere di acqua per mitigare il bruciore dell'alcol; tuttavia, non tossì né diede alcun segno d'insofferenza. Riempì un altro bicchiere e si sedette.

Mi sorrise. «Sei sicuro che non berrai anche tu?»

«Non berrò.»

Rise e trangugiò il secondo bicchiere; poi andò nel tinello e accese la radio, spostando gli indici a casaccio, finché trovò della musica. Malgrado l'ora mattutina, la musica era buona.

Mi disse: «Su, Ed, balliamo. L'effetto è più rapido, quando si balla.»

«Non voglio ballare.»

«Su, sii buono.»

«Ti ho già detto di no.»

A momenti ci siamo, pensai. Fece da sola qualche piroetta, seguendo la musica, e poi tornò a sedersi. Si versò il terzo bicchiere di whisky.

«Non così in fretta, Gardie. Potresti ucciderti, trangugiando tutta quella roba senza esserci abituata» le dissi.

«Ho già bevuto altre volte. Non molto, però.» Versò un po' di whisky in un altro bicchiere e me lo porse. «Suvvia, Ed, bevine un po', per favore» supplicò. «Non è simpatico bere da soli.»

«Va bene. Un bicchiere solo. Non di più.»

Alzò il suo bicchiere. «Felicità» disse, e io dovetti brindare con lei. Non bevvi che un sorso, ma Gardie vuotò il suo tutto d'un fiato.

Poi ritornò alla radio. «Vieni, Ed» disse. «Porta i bicchieri e la bottiglia.»

Obbedii, e Gardie venne ad accoccolarsi sul bracciolo della mia poltro-

na.

«Versamene un altro, Ed. Mi diverto un mondo.»

«Eccoti.» Bevvi un sorso dal mio bicchiere, mentre Gardie scolava il quarto. Questa volta tossì un poco.

«Ti prego, Eddie, balla con me» mi chiese.

La musica era buona.

«Smettila, Gardie, smettila» dissi.

Lei si alzò e cominciò a ballare da sola, ancheggiando per la stanza.

«Un giorno o l'altro mi darò al teatro. Che ne pensi? Come ballo?»

«Benissimo.»

«Scommetto che potrei fare lo spogliarello come Gypsy Rose. Guarda!» E, senza smettere di ballare, cercò di sbottonarsi il vestito.

«Non fare la stupida, Gardie. Sono tuo fratello, non te lo dimenticare!»

«Non sei mio fratello. E poi che c'entra? Devi solo vedere come ballo. Come...»

Non riusciva a sganciarsi il corsetto. Mi era molto vicina. Le afferrai la mano. «Perdio, Gardie, smettila.»

Lei rise e si appoggiò a me. L'avevo afferrata per il polso, e mi cadde fra le braccia.

«Baciami, Eddie» disse. Aveva le labbra rosse e il corpo ardente. Le sue labbra premettero le mie, ma io rimasi immobile; infine, riuscii ad alzarmi.

«Basta, Gardie, perdio!» protestai. «Sei ancora una bambina. Non è possibile.»

Si tirò indietro e rise. «E va bene, Eddie; va bene. Beviamo ancora?»

Riempii due bicchieri e gliene porsi uno. «Alla salute di mamma, Gardie» dissi.

«Va bene, Eddie. Come vuoi tu.»

Questa volta fui io a tossire, e lei rise. Fece ancora qualche passo di danza, poi disse: «Riempimene un altro, Eddie. Torno subito.»

Traballando, si diresse verso la porta. Io riempii di nuovo i bicchieri e andai alla radio per cercare un altro programma, ma dovetti tornare al primo. Non trasmettevano che commedie.

Non mi accorsi che era tornata, finché non mi chiamò. «Eddie.» Mi volsi. Non l'avevo sentita tornare perché era a piedi scalzi. Era tutta nuda.

Mi chiese: «Sono ancora una bambina, Eddie?» Rise. «Sono una bambina?»

«Non sei una bambina, Gardie» ammisi. «Finiamo prima la bottiglia, vuoi? Ecco il tuo bicchiere.»

Glielo porsi, poi andai a prendere dell'acqua per mitigare l'effetto dell'alcol; feci finta di avere bevuto il mio whisky mentre ero in cucina e tornai con due bicchieri di acqua.

«Mi sento stordita» disse Gardie.

«Prendi, questo ti farà bene; ti aiuterà a liberarti.»

Bevvi insieme a lei. Nella bottiglia era rimasto pochissimo whisky: dovevamo aver bevuto forte. Si diresse verso di me, accennando a un passo di danza, ma inciampò, e io dovetti sostenerla, tenendola fra le braccia, toccandola con le mani. La aiutai ad adagiarsi sul divano e poi andai a prendere la bottiglia, mentre lei diceva: «Siediti, Eddie, siediti. Vieni.»

«Ora vengo. Sì. Ce n'è ancora un bicchiere per uno; liquidiamolo, ti pare?»

Si versò addosso la maggior parte del whisky, ma un pochino riuscì a berlo. Rise quando la asciugai col fazzoletto.

«Mi sento stordita, Eddie, stordita.»

«Chiudi gli occhi un momento» le dissi «vedrai che starai bene.» Un minuto dopo, dormiva. La sollevai e la portai in camera. Trovai i calzoni del suo pigiama e glieli infilai, poi chiusi la porta. Sciacquai i bicchieri e gettai la bottiglia nella pattumiera. Poi mi liberai lo stomaco.

VI

Erano quasi le due, quando entrai nell'ascensore dell'Hotel Wacker per andare al dodicesimo piano dove c'era la stanza dello zio Ambrose. Bussai. Nel farmi entrare, lo zio mi osservò attentamente. «Cosa c'è che non va, Ed? Che cos'hai fatto?» mi chiese, infine.

«Niente» risposi «ho camminato. Ho fatto una lunga passeggiata.»

«Niente di anormale? Dove sei andato?»

«Ho camminato senza meta.»

«Per fare un po' di moto?»

«Piantala. Non mi tormentare.»

«Come vuoi, ragazzo mio. Non intendevo ficcare il naso nei fatti tuoi. Siediti e distendi i nervi.»

«Credevo che ci fosse qualche cosa da fare.»

«Infatti, s'incomincia; ma non c'è fretta.» Prese un pacchetto di sigarette. «Ne vuoi una?»

«Grazie.»

Accendemmo. Mi fissò attraverso il fumo, poi disse: «Sei stufo di tutto,

non è vero? Non posso dire con esattezza qual è il motivo, ma posso immaginarlo: una delle tue donne si è messa a schiamazzare, o forse tutt'e due. Sei stato tu a rimettere in sesto Madge per il funerale?»

«Non hai bisogno di occhiali, a quanto pare.»

«Ragazzo mio, Madge e Gardie sono quello che sono. Non puoi farci nulla.»

«Non è tutta colpa di mamma. Suppongo che non possa agire diversamente.»

«Nessuno è completamente responsabile delle proprie azioni. Lo imparerai. Questo vale anche per Wally. E vale anche per te. Non hai colpa di essere quello che sei.»

«Come sono?»

«Sei pieno di amarezza. Non a causa di Wally! Lo sei da prima, figliolo. Va' un momento alla finestra e guarda fuori.»

La stanza era esposta a sud. Guardai fuori della finestra. Attraverso la nebbia fitta e grigia si poteva scorgere il mostruoso palazzo del mercato, circondato da una massa di case di mattoni, in gran parte brutte e vecchie.

«Che spettacolo orribile!» esclamai.

«È proprio quello che mi aspettavo, figliolo. Quando guardi fuori da una finestra, sai che cosa vedi? Te stesso. Le cose ci possono sembrare belle, romantiche o poetiche soltanto se abbiamo in noi la bellezza, il sogno, la poesia. Quello che vedi è frutto del tuo cervello.»

«Parli come un poeta, non come uno che vive alla fiera.»

Lui fece una risatina. «Una volta, tanto tempo fa, lessi in un libro che sulle cose non si deve mettere un'etichetta. Le parole traggono in inganno. Definisci un tizio tipografo o ubriacone o effeminato e ti sembra di averlo identificato. Ma la gente è complicata: non la si può definire con una parola.»

Ero ancora alla finestra, ma mi ero voltato a guardarlo. Si alzò dal letto e mi venne accanto. Mi costrinse a guardare ancora dalla finestra e stette vicino a me con la mano sulla mia spalla.

Disse: «Guarda laggiù. Ti voglio insegnare un altro modo di guardare, un modo che ora ti farà bene.»

Dalla finestra aperta guardammo le vie affollate.

Egli ripeté: «Sì, una volta lessi un libro. Anche tu l'hai letto, però non hai mai visto le cose come veramente sono, anche se sai come sono. Guarda laggiù. Quel che vedi ti sembra massiccio, formato di grossi blocchi, e fra l'uno e l'altro non c'è che aria. Eppure, non è così. È un miscuglio di a-

tomi che girano vorticosamente, e gli atomi sono fatti di carica elettrica, elettroni che girano velocemente anch'essi, e vi è spazio fra l'uno e l'altro, come vi è spazio fra l'una e l'altra stella. È un immenso miscuglio di cose impercettibili. E non vi è neppure un netto distacco dove l'aria cessa e comincia l'edificio. A te pare che ci sia. Non si tratta che di atomi un po' più compatti. Oltre a girare vorticosamente, essi vibrano avanti e indietro. Ti pare di sentire un rumore: ebbene, non sono altro che quegli atomi così lontani gli uni dagli altri che si muovono un po' più velocemente. Guarda. C'è un tale che scende lungo Clark Street. Anche lui non è altro che atomi, partecipa alla danza degli atomi e si fonde col marciapiede che è sotto di lui, con l'aria che è intorno a lui.»

Tornò a sedersi sul letto e continuò: «Guarda ancora. Fissati la scena nella mente. Quello che tu credi di vedere non è che la superficie; i trucchi, ammesso che ce ne siano, sono tutti nascosti. Un miscuglio ininterrotto di materia, null'altro. Spazio fra molecole. Di sostanza solida vera ce n'è soltanto abbastanza da formare una massa della grandezza di una palla, di un pallone da calcio.» Rise. «Figliolo, permetterai che una palla ti tenga in sua balìa?»

Rimasi alla finestra ancora per qualche minuto e, quando mi volsi, mi guardò ridendo. Ricambiai il suo sorriso.

«Hai ragione» dissi «e allora andiamo a divertirci in Clark Street, tanto per cambiare.»

«Non in Clark Street. Andiamo in Chicago Avenue, in un posticino nei pressi di Orleans. Dobbiamo mettere la tremarella addosso a un tizio che si chiama Kaufman.»

«Sono anni che gestisce un locale in un quartiere turbolento. C'è forse qualcosa che potrebbe spaventarlo?»

«Nessuna. Ma noi non abbiamo intenzione di minacciarlo, e sarà proprio questo che gli farà perdere la calma.»

«Non capisco. Sarò stupido, ma non ci arrivo.»

«Andiamo.»

«E che cosa faremo?»

«Niente, proprio niente. Andiamo semplicemente a sederci nel suo locale.»

Ancora non riuscivo a capire, ma avrei capito in seguito. Scendemmo con l'ascensore.

Nell'attraversare l'atrio, lo zio mi chiese: «Ti servirebbe un abito nuovo, Ed?»

«Sì, ma per il momento dovrò farne a meno: non lavoro, in questo periodo.»

«Ci penso io. Devi comperarti un completo blu scuro a righine e un cappello adatto: così sembrerai meno giovane. Fa parte del nostro lavoro, quindi non protestare. Devi proprio avere l'aspetto di un gangster di lusso.»

«Va bene, ma resto tuo debitore. Un giorno te lo rimborserò.»

Ci costò quaranta dollari, cioè quasi il doppio dell'ultimo vestito che avevo comperato. Lo zio Ambrose badò in modo particolare al taglio: prima di trovare qualcosa di suo gradimento, dovettero vuotare mezzo negozio.

«Non è un abito di buona qualità» mi disse. «Non durerà molto, ma finché è nuovo, può sembrare una stoffa di gran prezzo. Poi, dopo la prima visita in tintoria, perderà le arie. Vieni ora; andiamo a comperare il cappello.»

Me ne comperò uno elegante, a tesa morbida, e avrebbe voluto prendermi anche le scarpe, ma riuscii a persuaderlo che le mie erano ancora quasi nuove e che bastava lucidarle bene. Comperammo una camicia di raion, che sembrava di seta, e una cravatta vistosa.

Salimmo in albergo dove mi vestii a nuovo, ammirandomi poi nello specchio del bagno. «Smettila di sorridere, stupidone» disse lo zio Ambrose. «Quando sorridi, dimostri sedici anni.»

Mi feci serio. «Come sto con questo cappello?»

«Benissimo. Dove l'hai comperato?»

«Mah! Da Hersfeld, mi pare.»

«Pensaci meglio. L'hai comperato al lago di Ginevra, l'ultima volta che ti ci condussi. Qui faceva caldo, o per lo meno ci sembrava che il terreno ci scottasse sotto i piedi. Ce la svignammo per una settimana, finché Blane ci telegrafò, avvisandoci che il tempo si era rinfrescato. Ricordi la ragazza del guardaroba di quel grande locale?»

«La brunetta?»

«Precisamente. Te ne ricordi, ora? Fu lei a comperarti il cappello dopo che il tuo volò fuori della macchina. E perché te lo comperò? Durante quella settimana avevi speso trecento dollari per lei e, perdio, volevi riportarla con te a Chicago!»

«E sono ancora del parere che avrei dovuto farlo. Perché non lo feci, poi?»

«Perché io te lo proibii, capisci? Io sono tuo padre, ficcatelo bene in testa. Ti saresti già bruciato le ali da due anni, se io non ti avessi sorvegliato. Sono io che t'impedisco di compiere azioni sconsiderate. Sicuro, io; dan-

nazione, togliti quel sorriso dal muso!»

«Bene, capo. E come mi sarei bruciato le ali?»

«L'affare della banca Burton, prima di tutto. Sei troppo facile a usare la pistola. Quando quell'imbecille cercò di premere il pulsante del campanello di allarme, tu lo avresti ferito al braccio. Avresti persino potuto ucciderlo. Eri a pochi metri da lui.»

«Quel bastardo non avrebbe dovuto allungare la mano!»

«E quella volta che t'incaricai di sorvegliare Swann che aveva intenzione di piantarci... Ti sei forse limitato a liquidarlo? No, avresti voluto giocare con lui come il gatto col topo. Te lo ricordi?»

«L'ha voluto lui!»

Lo zio mi guardò, scrollando il capo. «Non c'è male» disse, con voce mutata «ma sei troppo molle. Devi essere più deciso, più aggressivo. Devi sentirti come se avessi una rivoltella carica sotto l'ascella. Il suo stesso peso ti ricorda sempre la sua presenza. Non dimenticare che sei armato!»

«Ho capito.»

«E gli occhi. Hai mai visto gli occhi di chi ha fumato un paio di sigarette di marjiuana? E sai come diventano, quando lui sente il bisogno di fumarne altre?»

Annuii, lentamente.

«Allora sai quello che voglio dire. Si sente il re del creato ed è teso come la corda di un violino. Ma è come una molla carica, legata da un filo sottile. Anche se se ne sta seduto apparentemente calmissimo, non ti fideresti a toccarlo nemmeno con un palo lungo tre metri.»

«Credo di esserci arrivato.»

«Così devono essere i tuoi occhi. Quando guardi il tuo uomo, non lo fissare come se volessi ucciderlo. È stupido. Devi guardarlo come se i tuoi occhi lo passassero da parte a parte, come se lui non ci fosse, come se te ne infischiassi di ucciderlo o meno. Devi guardarlo come se fosse un palo telegrafico.»

«E il tono della voce?» domandai.

«Che c'entra la voce? Tieni la museruola. Non dovrai parlare neppure con me, a meno che ti chieda qualcosa. Penserò io alla conversazione e non dirò che poche parole.»

Guardò l'orologio e si alzò. «Sono le cinque» disse. «In questo quartiere è come se spuntasse l'alba. Andiamo.»

«Ci vorrà tutta la serata?»

«Forse di più.»

«Vorrei telefonare, zio. È una cosa personale. Intanto, tu potresti scendere ad aspettarmi nell'atrio.»

«Sta bene, ragazzo.»

Telefonai a casa. Se avesse risposto mamma, avrei tolto la comunicazione: non volevo parlare con lei prima di sapere che cosa le avesse detto Gardie.

Ma udii la voce di Gardie.

«Sono Ed» le dissi. «Mamma è lì, o puoi parlare liberamente?»

«È andata a fare la spesa. Oh, Ed, dimmi... mi sono comportata proprio male?»

Evidentemente, le cose si mettevano a posto.

«Un pochino, ma non parliamone più. Ti sei ubriacata, ecco tutto. Non farlo più, capito? Guai a te se non mi obbedirai!»

Lei rise, o almeno mi parve che ridesse.

«Lo sa mamma che hai bevuto il whisky?» le chiesi.

«No, Ed. Mi sono svegliata prima di lei. Mi sentivo molto male e ancora non mi sento a posto, ma sono riuscita a far finta di nulla. Quando si è svegliata, mamma era ancora tutta scombussolata e così non si è nemmeno accorta di me. Le ho detto che avevo mal di testa.»

«Com'è andata a finire la tua luminosa idea di darle una lezione?»

«Non me ne sono più ricordata, Eddie. Avevo una nausea tale, che la mia unica preoccupazione è stata quella di starle alla larga. Se si fosse messa a piangere o a sgridarmi, non avrei potuto sopportarlo!»

«Bene» dissi. «E metti quella tua idea nel dimenticatoio. Anche la seconda idea, mi spiego? Ricordi quello che hai fatto mentre eri brilla?»

«Non... non esattamente, Ed. Che cosa ho fatto?»

«Non cercare di prendermi in giro: te ne ricordi benissimo.»

Questa volta non c'era dubbio: Gardie rideva. Rinunciai a farle la paternale e le dissi: «Ascolta, Gardie, di' a mamma che stasera tornerò a casa molto tardi e forse non tornerò affatto. Sono con lo zio Ambrose. Dille di stare tranquilla. Ciao» e riattaccai prima che avesse il tempo di farmi delle domande.

Mentre scendevo in ascensore cercai di riordinare i pensieri. Lo zio Ambrose aveva avuto ragione a farmi cambiare abito e cappello. Guardandomi nello specchio dell'ascensore, vidi che dimostravo ventidue o ventitré anni, e avevo l'aspetto di uno che la sa lunga. Mi misi impettito e cercai d'indurire lo sguardo.

Lo zio mi accolse con un sorriso di approvazione.

«La farai bene la tua parte, Ed» disse. «Quasi quasi metti paura anche a me!»

C'incamminammo verso Chicago Avenue e poi svoltammo in direzione ovest. Nel passare davanti al posto di polizia tenni lo sguardo fisso davanti a me. In Orleans Street, prima di arrivare all'insegna della birra *Topaz*, lo zio mi disse: «Tu non dovrai far altro che fissare Kaufman senza parlare. Bada a quello che faccio io.»

«Va bene» risposi.

Entrammo nell'osteria. Kaufman stava spillando della birra per due clienti che erano al banco. A un tavolo appartato c'erano un uomo e una donna, forse marito e moglie. I due uomini al banco erano brilli, ma assonnati: dovevano aver bevuto birra tutto il pomeriggio e non parlavano.

Lo zio Ambrose si diresse verso un tavolo in fondo alla stanza e si sedette in modo da avere il banco davanti a sé. Io spostai una sedia in modo da poter guardare nella stessa direzione.

Presi a fissare Kaufman.

Non aveva un aspetto piacevole. Era basso e corpulento, con lunghe braccia muscolose. Poteva avere quaranta o quarantacinque anni. Indossava una linda camicia bianca dalle maniche arrotolate intorno ai gomiti. Le braccia erano villose come quelle di una scimmia, e i capelli ben spazzolati e impomatati. Ma aveva la barba lunga. Portava ancora gli occhiali dalle lenti spesse.

Registrò alla cassa i venti centesimi della birra, girò intorno al banco e venne da noi. Continuai a fissarlo, studiandolo, soppesandolo. Il suo sguardo era duro: in caso di guai, avrebbe certo saputo come sbrigarsela. Comunque, i tenutari di locali di quel quartiere erano tutti più o meno del suo tipo, altrimenti non avrebbero certo potuto fare quel mestiere.

«Desiderate?» ci chiese. Per caso il suo sguardo si incontrò con il mio e io non battei ciglio; ricordavo bene le istruzioni dello zio. Non mossi un muscolo, il mio viso rimase impassibile. "Figlio di puttana" pensai. "Per me, ucciderti sarebbe come fumare una sigaretta."

Intanto, lo zio Ambrose gli diceva: «Due soda lisce. Niente altro che due soda lisce.»

Il suo sguardo scivolò verso mio zio. Non sapeva se prenderlo come uno scherzo e ridere, oppure no. Lo zio non rise e ripeté: «Due soda lisce» e posò un biglietto di banca sul tavolo.

Kaufman fece finta di niente, prese il biglietto e poi tornò con i due bicchieri di soda e col resto. «Qualche altra cosa da buttar giù?» chiese.

Lo zio lo smontò dicendogli: «Quando vorremo qualche altra cosa ve lo faremo sapere.»

Kaufman tornò dietro al banco. Noi restammo a sedere immobili e in silenzio. Ogni tanto, lo zio beveva un sorso di soda.

I due uomini che erano al banco uscirono e ne entrarono altri tre in gruppo. Non c'interessammo di loro e continuammo a guardare Kaufman. Dopo un po', lui cominciò a sentirsi a disagio e a dar segni di nervosismo.

Entrarono altri due uomini, e la coppia che era seduta a un tavolo appartato se ne andò.

Alle sette, venne il barista di turno. Era un uomo alto e magrissimo che sorrideva sempre, mostrando due file di denti d'oro. Quando ebbe preso posto dietro al banco, Kaufman venne da noi.

«Altre due soda lisce» disse lo zio.

Kaufman lo guardò un momento, prese i soldi che lo zio aveva messo sul tavolo, e andò dietro al banco per riempire i nostri bicchieri. Tornò e li posò sul tavolo senza dire una parola, poi si tolse il grembiule, lo appese a un chiodo e uscì dalla porta di servizio.

«Credi che vada a chiamare la polizia?»

Lo zio scosse la testa. «Non è ancora preoccupato. È andato a mangiare. Non credi che sia una buona idea anche per noi?»

«Mio Dio!» esclamai, ricordandomi che dal giorno prima non avevo consumato un pasto regolare. D'un tratto, mi sentii una fame da lupo.

Dopo pochi minuti ce ne andammo. Scegliemmo una piccola tavola calda a un isolato di distanza da Chicago Avenue. È il posto dove si mangia il miglior *chili* della città. Mangiammo tranquillamente. «Ci torniamo stasera?» domandai, mentre bevevamo il caffè.

«Certo. Alle nove saremo lì e ci resteremo fin verso mezzanotte. Credo che dopo tante ore comincerà a sentirsi nervoso.»

«E poi?»

«Lo aiuteremo a innervosirsi.»

«E se chiama la polizia? È vero che non è proibito starsene seduti per delle ore a bere nient'altro che soda liscia, ma se verranno gli agenti, ci faranno un mucchio di domande.»

«Gli agenti sono avvertiti. Bassett ha parlato con quello del posto di polizia di Chicago Avenue. Darà istruzioni a tutti gli agenti che potrebbero essere mandati, nel caso che Kaufman chieda aiuto. Comunque, credo che non ne manderà affatto.»

Cominciavo a vedere l'effetto dei cento dollari: era giunto il momento

d'incassare i primi utili e, inoltre, Bassett ci aveva promesso di perquisire tutte le case che avevano la balconata sul vicolo. Forse l'avrebbe fatto ugualmente; comunque, questa faccenda di avvertire gli agenti costituiva davvero un servizio extra.

Finito di cenare, ce ne andammo in un posticino tranquillo in Ontario Street. Chiacchierammo a lungo, buttando giù un bicchiere di birra ciascuno. Parlammo soprattutto di papà.

«Da bambino era un originale» disse lo zio Ambrose. «Aveva due anni meno di me. Non era possibile farlo star fermo. A dire il vero, anche le mie gambe sono sempre state piuttosto irrequiete. Ed è così anche ora; ecco perché lavoro alla fiera. Ti piace viaggiare, Ed?»

«Credo di sì, ma finora non ne ho avuto l'occasione.»

«Finora? Sei ancora un cucciolo. Ma parliamo di Wally. Scappò di casa a sedici anni; fu l'anno in cui nostro padre ebbe un colpo e morì improvvisamente; la mamma era già morta da due anni. Sapevo che, prima o poi, Wally avrebbe scritto, e così restai nelle vicinanze di St. Paul, finché ricevetti la prima lettera che Wally aveva indirizzato a me e a papà. Si trovava a Petaluma, in California. Era proprietario di un piccolo giornale che aveva vinto giocando a poker.»

«Non me ne ha mai parlato» dissi.

Lo zio rise e continuò: «Non fu suo per molto tempo. Quando partì il mio telegramma in risposta alla sua lettera, lui se n'era già andato. Gli avevo fatto sapere che lo avrei raggiunto, ma quando arrivai a Petaluma seppi che era ricercato dalla polizia. Oh, niente di grave! Avevano fatto un pandemonio per un articolo in cui aveva spiattellato la verità nuda e cruda intorno a uno dei pezzi grossi della città, ed era stato accusato di diffamazione. Tuo padre era troppo onesto per avere un giornale. Probabilmente, scrisse quell'articolo solo per il gusto di farlo; comunque, questo è quanto seppi da lui qualche tempo dopo, e io gli credetti.» Mi guardò con un sorriso. «Cercare Wally fu per me una magnifica scusa per andarmene un po' in giro. Sapevo che avrebbe lasciato la California, non a causa del guaio in cui si era ficcato, perché non è un reato che comporti l'estradizione, ma semplicemente perché aveva voglia di cambiare aria. Seguendo le sue tracce, giunsi a Phoenix e in molti altri luoghi, finché, arrivato a El Paso, di fronte a Ciudad Juarez, al confine con il Messico, attraversai la frontiera e, infine, lo incontrai in una casa da gioco. In quel tempo, Juarez era una città inospitale; avresti dovuto vederla, figliolo.»

«Probabilmente, papà aveva già perduto tutto quello che aveva guada-

gnato col giornale.»

«Da un pezzo. Lavorava nella casa da gioco. Quando io arrivai, era già stufo di Juarez e così abbandonò il posto. Aveva intenzione di recarsi nel Messico e volle che io lo accompagnassi fino a Vera Cruz.

«Quello sì che fu un viaggio. Vera Cruz è a ben milleottocento o duemila chilometri da Juarez, e ci vollero quattro mesi per arrivarci. Partendo da Juarez, avevamo circa ottontaquattro dollari fra tutt'e due. Al cambio, ci dettero quattrocento dollari messicani. Fu così che, mentre al confine non avevamo che una piccola somma, a circa centocinquanta chilometri di distanza ci potevamo considerare ricchi. Bisognava però conoscere la lingua locale e tenersi alla larga dagli imbroglioni.

«Per un paio di mesi fummo ricchi, ricchi sfondati, finché a Monterey c'imbattemmo in individui più furbi di noi. Se fossimo stati più saggi, saremmo tornati subito verso il confine, ma avevamo deciso di andare a Vera Cruz e proseguimmo il nostro viaggio. Ci arrivammo a piedi, vestiti da messicani; anzi, da pezzenti messicani, poiché i nostri abiti erano a brandelli. Da tre settimane non avevamo più un solo peso. Avevamo perfino dimenticato l'inglese perché, per fare esercizio, parlavamo sempre il dialetto del luogo.

«A Vera Cruz trovammo lavoro e ci rimettemmo in sesto. Fu lì che tuo padre cominciò a lavorare come linotipista. Un tedesco nato a Burma, sposato con una svedese, aveva un giornale e cercava qualcuno che conoscesse tanto l'inglese quanto lo spagnolo. L'inglese, lui non lo masticava molto. Così insegnò a Wally a usare la linotype con la quale componeva il suo giornale.»

«Be', che il diavolo mi porti!» esclamai.

«Che ti piglia?»

«Alla scuola superiore ho studiato il latino» risposi ridendo. «Quando dovetti scegliere la lingua, papà mi consigliò di optare per lo spagnolo perché così avrebbe potuto aiutarmi. Pensai che si trattasse di vecchi ricordi di scuola: non avrei mai immaginato che lo sapesse parlare davvero.»

Lo zio Ambrose mi guardò tutto serio, immerso nei suoi pensieri, e per un po' rimase in silenzio.

«Dove andaste dopo Vera Cruz?» gli chiesi.

«Io andai a Panama, lui rimase a Vera Cruz: c'era qualcosa di quella città che gli piaceva.»

«Ci rimase molto?»

«No» disse lo zio, senza prolungare ulteriormente il discorso. Guardò

l'orologio. «Andiamo, figliolo, dobbiamo tornare da Kaufman.»

Anch'io guardai l'orologio e dissi: «C'è tempo. Avevi detto che ci saremmo tornati per le nove. Se a Vera Cruz c'era qualcosa che gli piaceva e aveva un buon posto, perché non ci rimase a lungo?»

Lo zio Ambrose mi guardò per un momento, poi nei suoi occhi apparve una luce maliziosa. «Credo che a tuo padre non importi che tu lo sappia.»

«Su, parla.»

«Ebbe un duello e vinse. Ciò che gli piaceva a Vera Cruz era la moglie del tedesco, del proprietario del giornale. Il tedesco lo sfidò a duello, un duello alla pistola, e Wally non poté rifiutare. Vinse, ma il tedesco fu colpito a una spalla e dovette andare all'ospedale, e così tuo padre fu costretto a tagliare la corda. Se la squagliò nascosto nella stiva di una nave da carico.

«Queste cose le seppi poi da lui. Lo trovarono dopo quattro giorni dalla partenza, e siccome non poteva pagarsi il biglietto, gli fecero fare la pulizia dei ponti. Doveva lavorare anche quando non poteva stare in piedi per il mal di mare. Wally ha sempre sofferto il mal di mare. Comunque, non poteva abbandonare la nave finché non fossero giunti in qualche porto. Così arrivò a Lisbona.»

«Mi stai raccontando delle frottole» dissi.

«Niente affatto, Ed. È tutto vero. Per un po', si fermò in Spagna. Gli venne la bizzarra idea di fare il matador, ma non gli riuscì di farsi accettare. È un mestiere che s'impara da ragazzi, e anche allora bisogna avere degli appoggi. Avrebbe potuto fare il picador, ma non gli piaceva affatto.»

«Che cos'è un picador?»

«L'uomo con la picca, a cavallo. Quasi a ogni combattimento, i cavalli vengono letteralmente sventrati. Allora riempiono le ferite di segatura e le cuciono per far tornare subito gli animali nell'arena. Certo, feriti come sono, non potrebbero vivere, e quindi... Be', meglio non parlarne. Non ho mai potuto soffrire questa parte della corrida. Però, l'ultima volta che vidi una corrida a Juarez, avevano preso l'abitudine di proteggere i cavalli con delle imbottiture. Il toro viene abbattuto con un buon colpo di spada e non soffre molto. È sempre meglio di come li trattano qui nei recinti. Usano un...»

«Torniamo a papà» lo interruppi. «L'abbiamo lasciato in Spagna.»

«Sì, ma poi tornò in patria. Finalmente riprendemmo contatto per mezzo di un comune amico che era tornato a St. Paul, e al quale scrivemmo per caso tutti e due. Io lavoravo presso un'agenzia d'informazioni, da Wheeler,

a Los Angeles e Wally era in una compagnia di riviste. Era molto bravo come giocoliere. Oh, niente di straordinario, ma sapeva maneggiare bene le clave. In una buona compagnia di riviste non sfigurava. Ha mai fatto giochi del genere, in questi ultimi tempi?»

«No» dissi. «Mai.»

«È una di quelle cose in cui bisogna esercitarsi regolarmente, altrimenti si dimentica. Wally era molto bravo in qualsiasi cosa richiedesse l'abilità delle dita. Un tempo, era anche molto svelto con la linotype. Dimmi, lo era ancora?»

«Velocità media» risposi. «Forse perché alcuni anni fa ebbe l'artrite alle mani e alle braccia e per alcuni mesi dovette persino abbandonare il lavoro. Questo può avere influito sulla sua velocità. Eravamo ancora a Gary, allora. Fu poco prima che da Gary ci trasferissimo a Chicago.»

«Non me ne ha mai parlato» disse lo zio Ambrose.

«Vi siete mai trovati, dopo di allora? Escluse le visite, s'intende.»

«Certo. Io ne avevo già abbastanza del mio lavoro; così lo piantai, e, con Wally, girammo per le fiere. Wally attirava la gente con i suoi giochi e altre cose del genere. Si tingeva la faccia di nero.»

«Sei giocoliere anche tu?»

«Io no. Wally era quello che sapeva muovere le mani; io mi servivo della bocca. Il mio numero di *vent* aveva grande successo.»

Il mio viso doveva esprimere lo stupore che provavo, perché lo zio sorrise e spiegò: «Facevo da ventriloquo, per dirlo in parole chiare. Ma ora muoviamoci, figliolo. Non posso raccontarti tutta la storia mia e di tuo padre in una volta sola, specialmente ora che abbiamo del lavoro da sbrigare. Sono quasi le nove.»

Ci avviammo di nuovo verso il locale di Kaufman, ma mi pareva di camminare in un sogno.

Nessuno mi aveva mai detto che papà aveva fatto tante altre cose, oltre che lavorare in tipografia. Non riuscivo a immaginarmelo, giovane e irrequieto in giro per il Messico... E poi il duello e il suo desiderio di diventare matador in Spagna... Non potevo immaginarmelo giocoliere in un baraccone o in un teatro con una compagnia di riviste.

Ed era finito assassinato in un vicolo scuro completamente ubriaco.

VII

Il locale di Kaufman era pieno di movimento. Al banco c'erano parecchi

uomini e due donne. A due tavolini appartati sedevano due coppie, e a un tavolo laterale si giocava a carte. La pianola elettrica luccicava.

Il nostro tavolo era ancora libero, e sedemmo nello stesso atteggiamento di prima. Kaufman era affaccendato al banco e non ci vide né quando entrammo, né quando ci sedemmo. Fu soltanto dopo qualche minuto, che i nostri sguardi s'incrociarono. Stava versando del whisky in un bicchiere: il liquore traboccò e si sparse sul piano lucido del banco.

Dopo aver incassato il denaro, venne a mettersi davanti a noi, con le mani sui fianchi, in un atteggiamento bellicoso e incerto al tempo stesso.

«Che cosa volete, voi due?» ci chiese, a voce bassa.

«Due bicchieri di soda liscia» rispose lo zio, freddo e impassibile.

Kaufman si tolse le mani dai fianchi e se le asciugò sul grembiule. Il suo sguardo lasciò lo zio per posarsi su di me, e io lo guardai fisso.

Non riuscì a sostenere a lungo il mio sguardo e si volse nuovamente verso lo zio. Poi spostò una sedia e sedette. «Qui non voglio rogne!» dichiarò.

«Neppure noi ne vogliamo» ribatté lo zio. «Non è nel nostro genere.»

«E allora, che cosa volete? Perché non parlate?»

«Di che cosa?» domandò lo zio.

Kaufman strinse le labbra per un secondo: sembrava stesse per scoppiare. Poi, con voce estremamente calma, disse: «Ho capito chi siete. Eravate all'inchiesta per quel tale che è stato aggredito nel vicolo.»

«Non so di cosa stiate parlando» disse lo zio.

Kaufman tirò un lungo respiro. «Sì, ne sono certo» insistette. «Voi eravate nell'ultima fila e facevate di tutto per non farvi notare. Siete un amico di Hunter, vero?»

«Quale Hunter?»

Kaufman parve di nuovo sul punto di scoppiare, ma poi ritirò le corna. «Voglio risparmiarvi fatica» disse. «Non so cosa cerchiate, ma non è certo qui che lo troverete. Io non so nulla. All'inchiesta ho detto tutto alla polizia. Ho detto tutto quello che sapevo, e voi l'avete sentito perché eravate nell'aula.»

Lo zio non rispose. Trasse di tasca un pacchetto di sigarette e me lo porse. Ne presi una. Poi lo offrì a Kaufman che finse di non accorgersene.

«Io sono perfettamente a posto» riprese Kaufman. «E ora ditemi perché siete qui! Cosa volete?»

Lo zio Ambrose non batté ciglio. «Soda liscia» rispose. «Due bicchieri.»

Kaufman si alzò di scatto e così impetuosamente, da rovesciare la sedia. Dal collo gli saliva verso la faccia un intenso rossore. Si volse, raccattò la

sedia e la rimise con cura sotto al tavolo, come se il rimetterla bene a posto fosse una cosa importante. Tornò al banco senza aggiungere altro.

Dopo pochi minuti, il barista, quello lungo e magro, ci portò due bicchieri di soda. Sorrideva, e lo zio gli ricambiò il sorriso. Agli angoli degli occhi si formarono piccole rughe di allegria: non appariva affatto pericoloso.

Kaufman armeggiava all'altra estremità del banco e non guardava dalla nostra parte.

«Niente sonnifero?» gli chiese lo zio Ambrose.

«Niente sonnifero» rispose il barista. «Non si può metter nulla nella soda: si sentirebbe.»

«È quello che pensavo» disse lo zio, porgendogli un biglietto da un dollaro. «Tieni il resto, Slim, mettilo sul libretto del marmocchio.»

«Grazie. Sapete, il mio piccolo si è incapricciato di voi. Vuole sapere quando tornerete.»

«Presto, Slim. Ma ora è meglio che te ne vada, prima che qualcuno ci veda chiacchierare.»

Il barista passò al tavolo dove si giocava a carte per prendere le ordinazioni.

«Quando gli hai parlato?» domandai allo zio.

«Ieri sera. Era la sua serata di libertà. Ho avuto il suo nome e indirizzo da Bassett, e sono andato a trovarlo. Ora è dalla nostra parte.»

«Altri cento dollari?»

Lo zio scosse il capo in segno di diniego. «Non tutti si comperano, ragazzo mio. Ho messo soltanto qualche dollaro in banca a nome di suo figlio.»

«Allora dicevi sul serio, quando parlavi del libretto del marmocchio?»

«Certo. È là che andrà il resto del dollaro di stasera.»

«Che il diavolo mi porti!» esclamai.

Dietro al banco, Kaufman si spostava verso di noi. Allora tacqui e ripresi a fissarlo, ma lui non ci guardò più.

Restammo fino a poco dopo mezzanotte; poi ce ne andammo.

Quando giunsi a casa, mamma e Gardie dormivano. Trovai un biglietto di mamma per me, nel quale mi diceva di svegliarla non appena mi fossi alzato, perché voleva mettersi alla ricerca di un posto.

Ero stanco, ma non riuscivo ad addormentarmi, ripensando a quello che avevo saputo di papà. Alla mia età, lui era già proprietario di un giornale; aveva sostenuto un duello e aveva ferito l'avversario; aveva avuto una re-

lazione con una donna sposata; aveva percorso a piedi gran parte del Messico e parlava spagnolo come uno del luogo. Aveva attraversato l'Atlantico, era vissuto in Spagna e aveva lavorato in una casa da gioco in una città di confine. Alla mia età, era già stato in una compagnia di riviste e viaggiava con un baraccone da fiera...

Non riuscivo a immaginarmelo, con la faccia tinta di nero. E neppure il resto riuscivo a immaginare. Chissà quale aspetto aveva avuto, a quei tempi!

Finalmente, mi addormentai, ma non sognai di lui. Sognai che ero matador in una corrida in Spagna, che avevo la faccia coperta di una tintura nera e grassa, e una lunga spada in pugno. E, come avviene nei sogni, benché il toro fosse un vero toro, nero e grosso, rassomigliava al taverniere che si chiamava Kaufman. Veniva di corsa verso di me: le sue corna erano lunghe quasi un metro, e le punte, aguzze come aghi, scintillavano al sole. Avevo paura, una paura folle...

Tornammo nel locale di Kaufman alle tre del pomeriggio. Lo zio Ambrose aveva saputo che era l'ora in cui Kaufman tornava al lavoro, e Slim smontava per poi tornare alla sera, quando c'era tanta gente e c'era bisogno di due persone per servire tutti.

Quando entrammo, Kaufman stava legandosi il grembiule. Slim doveva essere appena uscito. Ci guardò distrattamente, come se ci aspettasse. Non c'era nessun altro, solo Kaufman e noi. Ma nell'atmosfera c'era qualcosa oltre all'odore di birra e di whisky.

Comincia la battaglia, pensai. Avevo paura, come la notte precedente, in sogno. E il sogno mi venne in mente proprio in quel momento.

Ci sedemmo al nostro tavolo.

Kaufman venne da noi e disse: «Non voglio seccature; perché non vi togliete dai piedi?»

Mio zio disse: «Questo locale mi piace.»

«Va bene» rispose Kaufman, e ci portò due soda lisce. Mio zio gli diede venti centesimi.

Kaufman tornò al banco e si mise a pulire i bicchieri, senza guardarci. Un bicchiere cadde e si ruppe. Dopo poco, la porta si aprì, ed entrarono due uomini. Erano massicci e sembravano due tipacci. Uno era un ex pugilatore, lo si vedeva dalle orecchie; aveva la testa rotonda e spalle scimmiesche; i suoi occhi erano piccoli come quelli dei maiali. L'altro sembrava piccolo accanto al suo compagno, ma solo per contrasto, perché era alto

circa un metro e ottanta e doveva pesare almeno novanta chili. Aveva la faccia da cavallo.

Si fermarono accanto alla porta e si guardarono intorno per accertarsi che non ci fosse nessuno all'infuori di noi. Però non ci guardarono.

Lo zio si mosse sulla sedia e spostò i piedi.

I due bravacci andarono al banco. Kaufman gli mise davanti due bicchieri e li riempì, senza che loro avessero detto una parola. Era un modo di incoraggiarli, sebbene non ce ne fosse bisogno.

Mi sentivo venir freddo alla bocca dello stomaco e mi chiedevo se le gambe mi avrebbero sostenuto qualora mi fossi dovuto alzare. Guardai lo zio Ambrose con la coda dell'occhio. Il suo viso e le sue labbra erano perfettamente immobili; tuttavia, parlava abbastanza forte perché io lo udissi. Per un istante, il fatto che la sua bocca non si muovesse mi fece allibire, ma d'un tratto ricordai che era ventriloquo.

«Figliolo» disse «me la posso sbrigare meglio da solo. Fila nella latrina; troverai una finestra dalla quale potrai svignartela. E non perder tempo: non appena avranno finito di bere, entreranno in azione.»

Mentiva, lo sapevo. Disarmato com'era, non c'era via di scampo per lui.

Sono io, il gangster, mi dissi; sono io quello che loro ritengono armato; sono io quello che ha un abito nuovo del valore apparente di cento dollari e un cappello elegante. Una rivoltella automatica calibro trentotto con sicurezza aperta mi pende sotto l'ascella sinistra.

Mi alzai. Strano a dirsi, non avevo le gambe di pasta frolla.

Girai intorno alla sedia dello zio Ambrose, dirigendomi verso la latrina, ma non ci andai. Giunto all'estremità del banco, mi fermai di colpo, mettendomi in posizione strategica. Avevo alzato la mano destra, infilandola appena dentro la giacca, come a toccare il calcio di un'immaginaria automatica calibro trentotto.

Non dissi nulla, non feci altro che guardarli. Non fu necessario ordinar loro di mettere le mani sul banco: lo fecero spontaneamente. Li fissai tutti e tre, specialmente Kaufman. Doveva avere una pistola a portata di mano: dal posto dov'ero, non la potevo vedere, ma ora sapevo dove si trovava. «Desiderate forse qualcosa?» chiesi.

Mi rispose l'uomo dalla faccia di cavallo. «Niente, proprio niente, amico.»

Poi si rivolse a Kaufman. «Perdio, George, per dieci sporchi dollari a testa volevi farci correre questo rischio?»

Guardai Kaufman. «George, è stata una mascalzonata» dissi. «Ti spiace-

rebbe spostarti un poco?»

Kaufman esitò, e io feci scivolare le dita un po' più in dentro. Lui fece lentamente tre passi indietro.

Andai dietro al banco e presi l'arma. Era una rivoltella calibro trentadue, montata su un'impugnatura calibro trentotto: un bell'oggettino. Azionai il cilindro e lasciai cadere le pallottole nell'acqua sporca di uno dei lavandini dietro al banco; poi vi lasciai cadere anche la rivoltella.

Mi volsi a prendere una bottiglia dallo scaffale dietro il banco. Nello specchio, intravidi lo zio Ambrose. Era seduto al tavolo e aveva sulle labbra un sorriso sornione. Mi strizzò l'occhio.

Presi una bottiglia di Highland Cream marca Teacher, il liquore più costoso che mi capitò sotto mano.

«Paga la ditta, ragazzi» dissi, riempiendo i loro bicchieri.

Faccia di cavallo sorrise e mi disse: «Senti, amico, perché non ci dai dieci dollari a testa? Li puoi prendere dalla cassa; tanto Kaufman ce li aveva promessi.»

Lo zio si era alzato e veniva lentamente verso il banco. Si mise tra Faccia di cavallo e il suo grosso compagno. Sembrava davvero minuscolo, al loro confronto.

«Lascia fare a me» mi disse. Cavò dal portafoglio due biglietti da dieci dollari e li diede ai due uomini. «Avete ragione, ragazzi. Non mi piacerebbe vedervi imbrogliati in questo affare.»

Faccia di cavallo s'infilò il biglietto nella tasca dei calzoni. «Avete agito da uomo onesto» osservò. «Noi però siamo sempre disposti a guadagnarci questo denaro. Che ne dite?»

«No» rispose lo zio. «Noi vogliamo bene a George, e non vorremmo che gli capitasse niente di male. Versaci ancora da bere, Ed.»

Io riempii di nuovo i loro bicchieri; poi ne presi altri due e ci versai solennemente un po' di soda.

«Non dimenticare George» disse lo zio «forse George vorrà bere con noi.»

Versai della soda in un altro bicchiere e lo spinsi verso Kaufman.

Non lo prese. Noi quattro bevemmo.

Faccia di cavallo disse: «Siete sicuri che non vi occorre il nostro...»

«No, grazie» rispose lo zio. «Noi vogliamo bene a George. A conoscerlo bene, è simpatico. Ora fareste meglio a tagliare la corda, ragazzi: presto passerà l'agente di pattuglia, e può darsi che faccia una capatina qui.»

«George non fiaterebbe» disse Faccia di cavallo, fissando Kaufman con

sguardo minaccioso.

Bevemmo tutti un altro bicchiere, e poi i due omaccioni se ne andarono. Era stata una faccenda molto amichevole.

«Incassa per George, Ed» mi disse lo zio, sorridendo. «Hai versato sei bicchieri di Highland Cream a cinquanta centesimi l'uno e cinque soda lisce compresa quella di George.» Mise un biglietto da cinque dollari sul banco. «Registra tre e cinquanta.»

«Va bene» risposi. «Non vogliamo avere debiti con George.» Misi il biglietto da cinque dollari nella cassa e presi il resto che passai allo zio.

Tornammo a sederci al tavolo.

Ci vollero cinque minuti buoni prima che Kaufman si rendesse conto che tutto era finito e che noi ci comportavamo come se non fosse successo nulla.

Un uomo entrò e chiese da bere. Kaufman lo servì e poi venne al nostro tavolo: aveva ancora indosso una certa tremarella.

«Com'è vero Dio, non ho niente a che vedere con l'assassinio di Hunter» dichiarò. «So solo quanto ho detto all'inchiesta.»

Non gli rispondemmo.

Kaufman indugiò un momento e poi tornò al banco, dove si scolò d'un nato due dita di whisky. Era la prima volta che lo vedevamo bere.

Restammo al tavolo fino alle otto e mezzo.

Molti clienti entrarono e uscirono. Kaufman non bevve più, ma ruppe due bicchieri.

Non parlammo molto, risalendo Chicago Avenue. Solo quando ci sedemmo a mangiare, lo zio disse: «Sei stato magnifico, Ed. Io non... perdio, voglio essere sincero, non mi immaginavo che tu avessi tanto fegato.»

Gli sorrisi, e dissi: «A essere sincero, non lo immaginavo neppure io. Ci torniamo, stasera?»

«No. Ora è parecchio spaventato, ma ci torneremo domani. Adesso seguiremo un'altra tattica. Forse domani sera gli daremo il colpo di grazia.»

«Sei sicuro che non sia ancora spaventato abbastanza, che ci nasconda qualche cosa?»

«Figliolo, ha paura. Aveva paura anche all'inchiesta. Credo che sappia qualche cosa; comunque, è il solo indizio che abbiamo, per il momento. Senti, perché non torni a casa e non te ne vai a letto presto? Un po' di sonno ti farà bene.»

«E tu, che cosa fai?»

«Ho un appuntamento con Bassett alle undici. Fino a quel momento non

farò niente.»

«Aspetterò con te e vedrò Bassett anch'io. Non potrei dormire.»

«Male, male. Tensione nervosa. Ti sei messo in un bell'impiccio, all'osteria. Era ferma la tua mano?»

Assentii e dissi: «Ma le budella mi tremavano come foglie al vento. Ho avuto una fifa matta, dal principio alla fine. Mi ero appoggiato al banco per non cadere.»

«Forse hai ragione di non poter dormire, ma fino alle undici ci sono ancora due ore. Come vuoi ammazzare il tempo?»

«Potrei passare dalla tipografia "Elwood". Devo prendere la mia paga e quella di papà, mezza settimana, anzi di più: tre giorni sono tre quinti di una settimana.»

«Puoi incassare stasera?»

«Sì. Il denaro è nella scrivania del caposala, e quello di servizio notturno ha la chiave. Potrei prendere anche la roba di papà che è nel suo armadietto e portarla a casa.»

«Bene. Senti, ti pare che in tipografia ci possa essere qualcuno a cui potesse premere che tuo padre scomparisse?»

«Non mi pare» risposi. «Non è che una tipografia; non fabbricano valuta falsa o altre cose del genere.»

«Bene. Tieni gli occhi aperti e il cervello sveglio. Aveva dei nemici, là? Gli volevano bene tutti?»

«Sì, tutti gli volevano bene. Oh, non aveva amici intimi, ma era in buoni rapporti con tutti. Lui e Bunny Wilson si trovavano spesso; un po' meno, dopo che Bunny fu messo nel turno di notte. E c'è anche Jake, il capo del servizio diurno: lui e papà erano in ottimi rapporti.»

«Mah! L'appuntamento con Bassett è in quel locale di Grand Avenue, dove siamo stati insieme l'altra sera. Verso le undici vieni da quella parte, se vuoi stare con noi.»

«Non mancherò.»

Mi diressi verso la "Elwood" in State Street, vicino all'Oak. Mi sembrava una cosa strana andarci di sera senza essere di turno. Salii le scale semibuie fino al terzo piano e sostai sulla soglia della sala di composizione. Le macchine linotype erano allineate a destra; ce n'erano sei. Bunny stava lavorando alla macchina più vicina; altre tre erano in funzione. Quella di papà era ferma, non perché egli fosse assente, ma perché nel turno di notte c'è meno personale. Rimasi per qualche minuto sulla soglia, senza che nessuno si accorgesse di me. Poi vidi Ray Metzen, il capo del servizio nottur-

no, dirigersi verso la sua scrivania, e lo raggiunsi mentre stava per sedersi.

Alzò gli occhi e disse: «Salve, Ed.»

«Salve» risposi. Poi tacemmo.

Appena Bunny Wilson mi vide, venne vicino a me, mi diede la busta della paga, che io infilai in tasca, e mi disse: «Sembri un milionario, Ed.»

Mi ero dimenticato del modo come ero vestito e mi sentii confuso.

Bunny disse: «Senti, ragazzo, quando avrai voglia di tornare, perché non ti fai mettere nel turno di notte? Ci potresti essere utile. Che ne dici, Ray?»

Metzen assentì. «È una buona idea, Ed. Rende di più. E, inoltre, se non mi sbaglio, ti stai impratichendo della tastiera.»

Annuii.

Metzen aggiunse: «Di notte ti puoi esercitare meglio, ci sono sempre un paio di macchine libere. Quando c'è meno lavoro e hai qualche mezz'oretta libera, puoi fare un po' di pratica.»

«Ci penserò. Forse farò come dite.»

Capivo quale fosse la loro intenzione: di giorno, avrei sentito di più la mancanza di papà, dato che ero abituato ad averlo vicino. Forse avevano ragione; a ogni modo, erano stati gentili a pensarci.

«Bene, adesso prendo le cose che sono nell'armadietto e poi me ne vado. Avete la chiave?»

«Sì» disse Ray, prendendone una dal suo mazzo di chiavi.

«Fra quindici minuti è ora di cena, Ed» disse Bunny. «Io vado a prendere un panino imbottito e un caffè all'angolo della strada; potremmo andarci insieme.»

«Ho appena cenato, ma prenderò volentieri una tazza di caffè.»

Metzen disse: «Vacci ora, Bunny; bucherò io il tuo cartellino. Verrei con voi ma ho l'abitudine di portarmi la cena da casa.»

Andammo nello spogliatoio. Nel mio armadietto non c'era nulla che mi occorresse. Aprii quello di papà, non c'era altro che un vecchio maglione, i suoi arnesi e una valigetta nera. Non valeva la pena di portare a casa il maglione, però non volevo gettarlo. Così lo misi insieme agli arnesi nel mio armadietto e presi la valigia. Era chiusa a chiave e perciò non l'aprii subito. Quando fossi arrivato a casa, avrei visto che cosa conteneva: non ero mai stato curioso.

Era una valigetta di cartone, di quelle a buon mercato. Mio padre l'aveva tenuta in fondo al suo armadietto sin da quando era stato assunto dalla "Elwood". Una volta gli avevo chiesto che cosa ci fosse dentro, e lui mi aveva risposto: "Vecchi ricordi, Ed. Roba che non mi piace tenere in casa.

Niente di importante, comunque". Non gli avevo fatto altre domande.

Andammo nel piccolo lurido bar all'angolo di State Street con Oak Street. Parlammo pochissimo, mentre Bunny mangiava un panino e una focaccia, poi accendemmo le sigarette, e Bunny mi domandò: «Hanno... hanno... trovato quel farabutto? Quello che ha ucciso tuo padre?»

Scossi il capo negativamente.

«Non sospettano nessuno, Ed?»

Lo guardai. Il suo tono di voce era strano. Mi ci volle qualche minuto, prima di capire quello che aveva voluto dire. «Non sospettano mamma, se è questo a cui vuoi alludere, Bunny» risposi infine.

«Non intendevo...»

«Non fare lo stupido, Bunny. Mamma non c'entra per nulla.»

«Lo so, Ed. E proprio quello che... Accidenti, non faccio che parlare a sproposito! Avrei dovuto tenere la bocca chiusa: non sono abbastanza intelligente per fidarmi a parlare. Cercavo di sapere qualcosa da te, senza darti nessuna informazione, ed è avvenuto esattamente il contrario.»

«Bene. Allora parla.»

«Ascolta, Ed, quando uno viene ucciso, di solito i sospetti cadono sulla moglie, a meno che questa non abbia un alibi a prova di bomba. Non chiedermi di spiegarti il perché: le cose vanno così. Lo stesso avviene quando si tratta di una donna: il primo a essere sospettato è il marito.»

«Capisco. Ma in questo caso si tratta di un'aggressione.»

«Certo, ma le indagini continueranno anche in altre direzioni. Comunque, caso mai ci fossero dei sospetti, io so dov'era tua madre fra mezzanotte e l'una e mezzo. Se avesse bisogno di un alibi, te lo posso fornire io. A questo pensavo, quando ti ho detto che Madge non c'entra.»

«Dove l'hai vista?»

«Mercoledì era la mia serata di libertà. Volevo bere un paio di bicchieri e ho telefonato a voi, per sapere se Wally era libero. Invece...»

«Me ne ricordo, ora. Risposi io al telefono e ti dissi che papà era uscito.»

«Sì. Così feci il giro dei vari locali in cerca di lui, ma non lo vidi. Verso mezzanotte, ero in un locale nei paraggi di Grand Avenue, non so come si chiami. Entrò Madge. Mi disse di aver deciso di bere qualcosa, prima di andare a letto, e che Wally non era ancora tornato.»

«Era molto seccata?»

«Non so, Ed. Non sembrava irritata, ma le donne chi le conosce? Sono delle strane creature. Per farla breve, bevemmo e chiacchierammo insieme, e verso l'una e mezzo l'accompagnai a casa. Poi rincasai anch'io. Ne sono

sicuro perché arrivai a casa poco prima delle due.»

«È un buon alibi. Lo terrò presente, se ce ne fosse bisogno. Dimmi, è per questo motivo che sei venuto all'inchiesta? Infatti, sono rimasto sorpreso di vederti là.»

«Proprio per questo. Volevo sapere a che ora aveva avuto luogo il delitto, e tutto il resto. Non hanno neppure domandato a Madge se quella notte fosse uscita o fosse rimasta in casa, così mi sono reso conto che, per il momento, tutto andava bene. Non glielo hanno chiesto?»

«Non mi risulta. È una domanda che non è venuta in mente a nessuno. Io lo sapevo che era stata fuori, perché era ancora vestita la mattina in cui ero andato a svegliare papà, ma...»

«Ancora vestita? O Signore, Ed, ma perché era vestita?»

Mi pentii di aver parlato; ora glielo dovevo dire. «Aveva in casa una bottiglia e, nell'attesa che papà tornasse, si era messa a bere e poi si era addormentata.»

«La polizia lo sa?»

«Non so, Bunny.» Gli raccontai che cosa era successo quella mattina, e dissi: «Nel momento in cui me la filai, sentii che stava per alzarsi. Si era messa un altro vestito, o forse si era infilata la vestaglia. Loro non possono sapere che aveva dormito vestita, e se, quando ha aperto, era nelle stesse condizioni in cui l'avevo lasciata io, devono essere ben stupidi, se non l'hanno capito.»

«Meglio» disse Bunny. «Se non sanno che quella notte è stata fuori, tanto meglio; ma se... tu mi capisci?»

«Sì.»

Ora che sapevo dove era stata mamma quella notte ed ero perfettamente sicuro della sua innocenza, mi sentivo più sereno.

Nel momento di separarci, Bunny mi offrì nuovamente del denaro.

Quando arrivai nel locale, lo zio Ambrose era seduto allo stesso tavolo che avevamo occupato qualche sera prima. Erano quasi le undici. Guardò prima me e poi la valigetta, e con gli occhi mi chiese che cosa fosse. Glielo dissi. La mise sul tavolo davanti a sé e si frugò in tasca. Ne uscì un segnalibro che piegò da una parte per farvi un uncino.

«Posso, Ed?»

«Certo. Aprila.»

La serratura era semplice. Egli alzò il coperchio.

«Che il diavolo mi porti!» esclamai.

Così, a prima vista, apparve uno sbalorditivo miscuglio di cianfrusaglie, poi, poco per volta, i singoli oggetti cominciarono a prendere una loro fisionomia. Non ci avrei capito nulla, se lo zio non mi avesse già raccontato che cosa papà avesse fatto da giovane.

C'era una parrucca nera e ricciuta che ben si adattava a un travestimento da cantante negro; una mezza dozzina di palle rosse di circa sei centimetri di diametro, come quelle che usano i giocolieri; un pugnale spagnolo, una pistola da tiro a segno, una mantiglia nera, una statuetta di creta raffigurante un idolo azteco. Vi erano molte altre cose, ma non si poté vedere tutto al primo sguardo.

C'era anche un fascicolo di manoscritti e qualcosa avvolto in carta velina: una vecchia fisarmonica.

Nella valigetta era racchiusa tutta la vita di papà, tutta la sua giovinezza. Erano tutte cose che voleva conservare, ma non in casa, dove potevano essere sciupate o anche perdute, dove avrebbero fatto a papà chissà quante domande.

Sentii un rumore e alzai gli occhi: Bassett era vicino a noi e guardava. «Da dove viene questa roba?» chiese.

«Sedetevi» gli disse mio zio. Aveva in mano una delle palle rosse da giocoliere e la guardava come se fosse una cosa preziosa. Nei suoi occhi c'era una strana espressione che non era di pianto, ma che rivelava un'intensa commozione.

«Diglielo tu, figliolo» mormorò, senza guardarci in volto, e io spiegai a Bassett della valigia e gli dissi dove l'avessi presa.

Bassett stese la mano per prendere i manoscritti. «Che diavolo! Ma è spagnolo!» esclamò, dopo averli esaminati.

«Sembrerebbero poesie» osservai. «Zio Ambrose, papà scriveva forse poesie in spagnolo?»

Lo zio assentì, senza tuttavia distogliere lo sguardo dalla palla rossa.

Bassett continuò a sfogliare il fascicolo, finché ne scivolò fuori un foglietto rettangolare di circa sette centimetri per dieci. Era un modulo regolarmente compilato e firmato.

Bassett era seduto accanto a me e potei quindi leggerlo insieme a lui. Era la ricevuta del pagamento della quota trimestrale di una polizza di assicurazione intestata a Wallace Hunter e rilasciata dalla "Central Mutual". Portava la data di meno di sei mesi prima.

Alla vista della cifra non potei trattenere un fischio di sorpresa: la polizza era di cinquemila dollari. Inoltre, sotto la dicitura *Polizza Assicurazione*

Vita c'era un'annotazione: *Indennità doppia*. Diecimila dollari quindi, o forse l'assassinio non è considerato morte accidentale?

Era specificato anche il nome del beneficiario: Signora Madge Hunter. Bassett si schiarì la gola, e lo zio Ambrose alzò gli occhi.

Bassett gli porse la ricevuta. «Ho paura che sia proprio quello che fa per noi. Ecco il movente del delitto. Mi avevate detto che non esisteva alcuna assicurazione.»

Lo zio Ambrose lesse lentamente. «Siete pazzo» protestò poi. «Madge non c'entra.»

«Quella notte era fuori di casa. Aveva un movente. Ha mentito deliberatamente. Mi dispiace, Hunter, ma...»

Il barista si era avvicinato al nostro tavolo. «Desiderate?» chiese.

VIII

«Sentite» dissi, dopo che il cameriere ebbe preso l'ordinazione e se ne fu andato «non può essere stata mamma: ha un alibi.»

Mi guardarono. Il sopracciglio sinistro dello zio Ambrose si sollevò di un millimetro.

Ripetei loro quello che mi aveva detto Bunny. Mentre parlavo, osservavo la faccia di Bassett, ma non ci lessi nulla. Quando ebbi finito, il poliziotto disse: «Tutto è possibile. Voglio parlare con quell'uomo; dove abita?»

«Come volete» risposi, e gli diedi l'indirizzo di Bunny Wilson. «Smonta dal lavoro all'una e trenta di notte. Non so se vada direttamente a casa.»

«Va bene. Non mi pronuncerò finché non avrò parlato con questo Bunny. Forse non ne ricaverò nulla: è un amico di famiglia, quindi anche di lei. Può darsi che abbia dichiarato un'ora avanzata per farle un favore.»

«Perché avrebbe dovuto farlo?»

Bassett si strinse nelle spalle, come per dire che era una faccenda della quale preferiva non parlare. Il gesto fu abbastanza eloquente. Io dissi: «Sentite, perdio, non...»

Lo zio Ambrose mi mise la mano sul braccio. Aveva sempre avuto una gran forza nelle dita. «Taci, Ed. Fa' il giro dell'isolato e calmati.» La sua stretta divenne più forte e mi fece male. «Va'. Ubbidisci.»

Bassett si alzò per farmi passare, e io mi allontanai in fretta. "Che vadano al diavolo tutti e due" pensai.

Uscii dall'osteria e mi diressi verso Grand Avenue. Solo quando decisi di

fumare una sigaretta, mi accorsi che avevo qualche cosa in mano: era una palla di gomma rossa, di un rosso vivo, una di quelle della valigetta.

Stavo salendo gli scalini del ponte della ferrovia e mi fermai a osservarla. Fui travolto da un'ondata di ricordi. Rividi vagamente un uomo che faceva dei giochi di destrezza. Io allora ero un bambino. Lui rideva, mentre le palle lucenti balenavano alla luce della lampada della mia stanzetta nell'appartamento di Gary, e io smettevo di piangere per guardare le sfere roteanti.

Questo non era accaduto una volta sola, ma spesso. Quanti anni avevo, allora? Una volta avevo steso la manina per prendere le palle lucenti ed egli me ne aveva dato una perché ci giocassi. Come aveva riso, quando me l'ero messa in bocca per masticarla!

Le avevo viste per l'ultima volta quando avevo circa tre anni; poi me n'ero completamente dimenticato. Ma era bastato che ne tenessi una in mano e che ne vedessi la grandezza e il colore, perché i ricordi mi riaffiorassero alla memoria. Però, l'uomo, il giocoliere, non riuscivo a raffigurarmelo. Nel mio ricordo rivivevano soltanto il suo riso felice e il balenio delle palle lucenti.

La lanciai in alto e la ripresi: era un piacere sentirmela in mano. Mi chiesi se avrei saputo farle saltare tutte e sei insieme. La rilanciai in alto.

«Vuoi un compagno per giocare?» disse una voce ironica, alle mie spalle.

Ripresi la palla e me la misi in tasca; poi mi volsi.

Era Bobby Reinhart, l'apprendista dell'obitorio di Heiden, quello che, andando al lavoro giovedì mattina, aveva identificato papà.

Indossava un abito estivo di un bianco candido che faceva risaltare la sua pelle bruna e i capelli neri e impomatati. Sorrideva, di un sorriso antipatico.

«Hai detto qualcosa?» gli chiesi.

Il sorriso scomparve, e il suo viso si fece brutto.

Ora sì che andava bene. Speravo mi desse un appiglio per litigare. Lo scrutai, cercando di raffigurarmelo insieme a Gardie, e pensai che aveva visto papà all'obitorio, che forse aveva aiutato a vestirlo o aveva assistito ai preparativi. Perdio! Se si fosse trattato di qualcun altro, pazienza, ma in un caso del genere, quando una persona ci è già poco simpatica, l'antipatia si muta presto in profonda avversione.

Disse: «Dove vuoi arrivare?...» e si infilò la mano in tasca.

Forse voleva solo prendere una sigaretta; era improbabile che intendesse

tirar fuori la rivoltella a quell'ora e all'aperto, anche se non c'era nessuno per qualche centinaio di metri. Ma non aspettai che completasse il gesto: forse a me non occorreva che un pretesto.

Lo afferrai per una spalla e gli feci compiere un mezzo giro, poi da dietro gli presi il polso destro e lo torsi. Dalle sue labbra uscì un suono metà imprecazione e metà lamento; qualcosa di metallico cadde sul selciato. Lasciai il polso e l'afferrai per il bavero della giacca, cercando di impedirgli di chinarsi; quando le nostre ombre si spostarono, vidi che gli erano caduti un paio di tirapugni di ottone.

Fece uno sforzo disperato per liberarsi, e la sua giacca si lacerò dal colletto all'orlo inferiore, lasciando cadere un taccuino e un portafoglio. Reinhart indietreggiò fino al muro, indeciso. Era chiaro che avrebbe voluto suonarmele, ma sapeva che senza il tirapugni non ce l'avrebbe fatta; inoltre, la giacca lacerata lo metteva in imbarazzo. Rimase fermo, ansante, pronto ad affrontarmi se mi fossi avvicinato. Non osava raccattare gli oggetti che gli erano caduti, ma non aveva nessuna intenzione di filarsela senza di essi.

Diedi un calcio ai tirapugni che andarono a finire in mezzo alla strada, poi feci un passo indietro. «Va bene, prenditi i soldi e taglia la corda. Bada che se apri la bocca ti faccio saltare i denti...»

I suoi occhi erano carichi di odio, ma non fiatò. Venne avanti per prendersi le sue cose, ma io che lo stavo osservando gli dissi: «Aspetta un momento» e fui lesto a prendere il portafoglio.

Era quello di papà.

Era di cuoio lavorato; era bello e quasi nuovo, ma attraverso al cuoio lucido si notava un graffio diagonale che papà aveva distrattamente fatto, lavorando alla macchina linotype.

Ero stato presente anch'io al fatto.

Un'automobile si avvicinò al marciapiede. Bobby guardò al di sopra della mia spalla e poi se la diede a gambe. Mi misi alle sue calcagna, ficcandomi al tempo stesso il portafoglio in tasca. «Ehi!» gridò una voce. L'automobile riprese la corsa.

Lo agguantai proprio mentre stava per svignarsela attraverso uno spiazzo libero e gliele stavo dando di santa ragione, quando arrivò l'auto della polizia, e gli agenti ci separarono. Uno di loro mi afferrò per la giacca, strappandomi da Bobby Reinhard.

«Smettetela, delinquenti!» gridò, allungandomi un ceffone. «E venite al posto di polizia con noi.»

Avevo voglia di prenderli a pedate, ma sarebbe stato peggio. Mentre ci dirigevamo verso l'automobile, trangugiai saliva finché non mi fui calmato un poco e poi cominciai a dire le mie ragioni.

«Non si tratta di una lite» gridai «ma di un assassinio. Bassett, della squadra omicidi, è in un locale poco lontano. Portateci da lui: Bassett vorrà vedere questo individuo.»

L'agente che mi aveva acciuffato stava palpandomi le tasche. «Dirai tutto all'ispettore» rispose.

Ma l'altro sembrava interessato. «C'è veramente un agente della squadra omicidi che si chiama Bassett» osservò. «Di che si tratta, ragazzo?»

«Di mio padre. Wallace Hunter. Ucciso in un vicolo dalle parti di Franklin Street, la scorsa settimana.»

«Infatti, un tale fu ucciso da quelle parti» ammise l'agente. Lanciò un'occhiata all'uomo che mi teneva e si strinse nelle spalle. «Potremmo andare a vedere, se non è lontano. Un omicidio...»

Salimmo in auto, ma gli agenti stettero con gli occhi aperti e per portarci nel locale ci afferrarono di nuovo per il bavero. Una bella scenetta davvero!

Bassett e lo zio Ambrose erano ancora là. Ci guardarono senza manifestare alcuna sorpresa. L'agente che conosceva Bassett fu più svelto di me. «Abbiamo trovato questi due giovinastri che si azzuffavano» disse. «Questo qui dice che la cosa vi interessa; è vero?»

«Può darsi» rispose Bassett. «Comunque, potete lasciarlo libero.»

Poi si volse a me. «Che c'è, Ed?»

Tirai fuori il portafoglio e lo gettai sul tavolo, dicendo: «Il portafoglio di papà; ce l'aveva questo figlio di...»

Bassett lo prese e lo aprì. C'erano alcuni biglietti di banca: uno da cinque dollari e molti spezzati. Osservò la carta d'identità che era nella custodia di celluloide e poi domandò a Bobby: «Dove l'hai preso, Reinhard?»

«Me l'ha dato Gardie Hunter.»

Lo zio Ambrose emise un profondo sospiro. Non mi guardò; teneva gli occhi fissi sul portafoglio che Bassett aveva in mano. Bassett domandò ancora: «Quando?»

«Ieri sera. Era certamente del suo vecchio. Almeno così mi ha detto lei.»

Bassett chiuse il portafoglio, se lo mise in tasca, prese una sigaretta e l'accese; poi fece un cenno agli agenti. «Grazie mille, ragazzi. Sentite, mi interessa non perdere di vista Bobby, fin quando non avrò verificato come stanno le cose. Portatelo con voi e denunciatelo come disturbatore dell'or-

dine pubblico.»

«Va bene.»

«Chi c'è stasera?»

«Norwald.»

Bassett annuì. «Lo conosco. Ditegli che probabilmente gli telefonerò presto di lasciar libero Reinhard.» Tirò fuori il portafoglio e ne estrasse i biglietti di banca e la carta d'identità che porse a Bobby, dicendo: «Questi non ci servono. Il portafoglio per ora lo tratteniamo.»

Bobby si volse a guardarmi, mentre lo portavano via.

«Quando vorrai e dove vorrai» gli dissi.

Bassett si alzò. «Ora abbiamo un'altra pista da seguire» disse allo zio Ambrose.

«Quel portafoglio potrebbe non avere nessuna importanza» ribatté lui.

Bassett si strinse nelle spalle. «Ragazzo, temo che stanotte non potrai dormire a casa» mi disse. «Puoi sistemarti da tuo zio, vero?»

«Perché?» chiesi.

«Faremo una cosa che avremmo dovuto fare subito: perquisiremo la casa per cercare la polizza di assicurazione o qualsiasi altro indizio che possa interessarci.»

Lo zio Ambrose assentì. «Certo, può restare con me.»

Bassett se ne andò, e lo zio rimase a sedere in silenzio.

«Temo di essere stato troppo impulsivo e di aver imbrogliato la matassa.»

Lo zio si volse a guardarmi. «Come sei conciato!» esclamò. «Va' a lavarti la faccia e a rimetterti in ordine. Domani sarai pieno di lividi.»

«Bobby è conciato peggio di me» risposi, compiaciuto.

Zio Ambrose emise una specie di grugnito: evidentemente, non era irritato con me. Andai nel bagno e mi ripulii.

«Come ti senti?» mi domandò lo zio, quando ritornai.

«Alto così» risposi, alzando la mano al di sopra della mia testa.

«Fisicamente, intendo. Ce la fai a stare alzato tutta notte?»

«Se ce la faccio a mettermi in piedi, ce la faccio anche a star su.»

«Abbiamo perduto un mucchio di tempo. Nelle nostre indagini ci siamo comportati come bambini smarriti nel bosco. È ora che cominciamo ad abbattere qualche albero.»

«Benone!» esclamai. «Ma cosa farà Bassett? Arresterà mamma?»

«La porterà al posto di polizia per l'interrogatorio. E anche Gardie, ora che è venuto fuori l'affare del portafoglio. L'avevo persuaso a lasciarle sta-

re, e mi aveva promesso di concedermi qualche giorno per lavorare Kaufman a dovere.»

«Le lascerà libere, dopo l'interrogatorio?»

«Non so, figliolo, non so. Se trova la polizza, forse no. Abbiamo preso due legnate, stasera: la ricevuta dell'assicurazione e il portafoglio. Sono entrambi indizi che portano fuori strada, ma fallo capire a Bassett, se ci riesci!»

Avevo ancora in mano la palla di gomma e ci giocavo. Lo zio la prese e cominciò a premerla, e ogni volta la palla si appiattiva: aveva una terribile forza nelle dita lo zio.

«Vorrei che questa roba non fosse venuta fuori» disse. «Non so nemmeno io il perché, ma avrei preferito che Wally non l'avesse conservata.»

«Capisco quello che vuoi dire.»

«Deve aver molto sofferto, Ed. Erano dieci anni che non lo vedevo. Mio Dio, quante cose possono capitare, in dieci anni!»

«Ascolta, zio Ambrose» dissi. «Non potrebbe esser stato lui a togliersi di mezzo? Non potrebbe essersi colpito da sé con una delle bottiglie? Forse è stupido quello che penso, ma tu hai detto che sapeva maneggiare bene le clave... Che abbia buttato una bottiglia per aria e si sia messo sotto per prenderla sulla testa? È una supposizione assurda, ma...»

«Non sarebbe assurda, figliolo, se non fosse per un fatto che non sai: Wally non si sarebbe mai potuto suicidare. Aveva, come dire, non un vero e proprio complesso, diciamo, piuttosto, una specie d'inibizione. Non si sarebbe potuto uccidere. Non che avesse paura della morte: forse desiderava morire. Ricordo che una volta tentò di uccidersi.»

«Non capisco come tu possa esserne tanto sicuro. Forse quella volta non lo desiderava fortemente come negli ultimi tempi.»

«Fu durante il nostro viaggio nel Messico, a sud di Chihuahua. Era stato morso da una vipera Cugulla. Eravamo soli, in una strada solitaria, in un paese desolato: una specie di sentiero. Non avevamo con noi nessun medicinale adatto, e anche se l'avessimo avuto non sarebbe certo servito: non ci sono antidoti per il morso della Cugulla. Si muore entro due ore, ed è una delle morti peggiori e più dolorose: un vero inferno.

«La sua gamba cominciò a gonfiarsi e a fargli un male atroce. In due, non avevamo che un fucile, il suo, e noi... ebbene, ci dicemmo addio e lui cercò di spararsi. Non ci riuscì: i suoi riflessi si rifiutavano di funzionare. Voleva che lo facessi io, e io... non so... forse l'avrei fatto, se il male fosse peggiorato, ma udimmo venire qualcuno. Era un meticcio, in groppa a un

vecchio somaro.

«Dopo aver dato un'occhiata al serpente che avevamo ucciso e lasciato in mezzo alla strada, disse che non si trattava di una Cugulla, bensì di una specie locale molto simile, nell'aspetto, alla Cugulla; ed era anche velenosa, ma non come la vera McCoy. Legammo Wally sul somaro e lo portammo dal medico di un villaggio, a tre miglia di distanza; così lo salvammo, o per meglio dire, il medico lo salvò.»

«Ma...» obiettai.

«Dovemmo fermarci lì per un mese. Quel medico era un portento. Lavorai per lui, per pagarci il vitto e l'alloggio, finché Wally migliorò. Di sera leggevo i suoi libri: trattavano soprattutto di psicologia e psichiatria. Ne aveva un mucchio, in inglese e in spagnolo. Fu lì che presi contatto con questi problemi, e da allora ho letto molti altri libri del genere. Facemmo a Wally una specie di esame psicanalogico e trovammo che apparteneva a quella categoria di persone che non sono capaci di suicidarsi. È una incapacità fisica e mentale, né molto comune né molto rara. È una specie di avversione congenita al suicidio, e non si supera neanche col passare degli anni.»

«Questo l'ho capito, però temo che tu non mi dica la verità, per non impressionarmi.»

«Niente affatto, figliolo.»

Premette la palla con maggior forza e disse: «Senti, quando entriamo, dovrai appoggiarti alla porta senza dir nulla.»

«Quando entriamo? Ma dove?»

«In casa di Kaufman. Non è sposato. Abita in una camera ammobiliata in La Salle Street, poco distante da Oak Street. Rincasa sempre a piedi. Ci sono già stato e conosco il posto. Abbiamo tergiversato abbastanza con lui. Stasera, mentre il ferro è ancora caldo, lo cancelleremo dai nostri libri: o dentro o fuori.»

«Bene. Quando si comincia?»

«Il lunedì sera chiude piuttosto presto. Potrebbe tornare a casa in qualsiasi momento dopo l'una. Dobbiamo muoverci subito: la mezzanotte è passata.»

Bevemmo un altro bicchiere e poi ce ne andammo. Passammo dall'albergo dello zio per lasciare la valigetta e poi prendemmo per Clark e Oak Street, fino a sbucare in La Salle Street. Lo zio mi spinse in un largo androne, sul lato destro della strada, e ci mettemmo in attesa. Aspettammo quasi un'ora, durante la quale non passò che pochissima gente.

Infine, scorgemmo Kaufman. Non guardò nell'androne e noi sgusciammo fuori in silenzio, mettendoci al suo fianco, uno di qua e uno di là. Il nostro uomo si fermò di botto, come se avesse urtato contro un muro, ma lo prendemmo per le braccia, uno per parte, costringendolo a proseguire. Gli lanciai un'occhiata, ma non me la sentii di guardarlo una seconda volta: non era bello da vedersi, aveva il viso stravolto, come se sentisse la morte alle spalle.

«Sentite, voi due» balbettò «io...»

«Parleremo nella vostra stanza» l'interruppe lo zio.

Quando giungemmo nell'androne, lo zio Ambrose lasciò il braccio di Kaufman ed entrò per primo, percorrendo con disinvoltura il corridoio: evidentemente, conosceva la strada. Infatti, mi aveva detto di esserci già stato.

Io ero il terzo della fila, dietro a Kaufman. A metà del corridoio, questi rallentò un poco. Lo toccai con la punta dell'indice all'estremità della spina dorsale: fece un salto e quasi andò a sbattere contro lo zio Ambrose che saliva le scale.

Giunto al terzo piano, lo zio cavò di tasca una chiave e aprì la porta di una stanza. Vi entrò e accese la luce. Lo seguimmo. Fedele agli ordini ricevuti, io richiusi la porta e mi ci appoggiai.

La mia parte era finita: non dovevo far altro che restare addossato a quell'uscio.

«Ascoltate, dannazione!» sbottò Kaufman. «Io...»

«Zitto e sedetevi!» lo interruppe nuovamente lo zio. Gli diede uno spintone che lo mandò a sedere sulla sponda del letto, e poi non gli badò più. Girò intorno al cassettone accanto alla finestra e abbassò la tendina. Poi prese la sveglia che era sul cassettone e la regolò sul suo orologio da polso, mettendola all'una e quarantacinque. Dopo averla caricata, mise la lancetta della sveglia sulle due.

«Avete una bella sveglia» osservò. «Spero che i vostri vicini non brontoleranno se suonerà alle due: dobbiamo prendere il treno.»

Aprì il primo cassettino a sinistra, v'infilò la mano e ne trasse una rivoltella di acciaio nichelato, calibro trentadue.

«Non vi dispiace prestarmela per un momento, vero George?» chiese.

Poi si volse verso di me. «Le pistole sono cose pericolose, figliolo. Non ne ho mai avute e non ne avrò mai: ti mettono nei pasticci più presto di quanto tu possa credere.»

«Già» risposi.

Azionò il tamburo, piegò la canna e la richiuse di colpo, dicendo: «Figliolo, buttami quel guanciale.»

Presi il guanciale che era sul letto e glielo gettai. Lo zio tenne la rivoltella con la mano destra, mentre con la sinistra la copriva col guanciale, appoggiandosi al cassettone.

Si udì forte il ticchettio della sveglia.

Kaufman sudava: grosse gocce gli imperlavano la fronte. «Voi due non la passerete liscia» minacciò.

«Che cosa avete detto?» gli domandò lo zio. Poi mi guardò, sorridendo. «Figliolo, di che diavolo sta parlando, quest'uomo?»

«Forse crede che lo stiamo minacciando» risposi.

Lo zio assunse un'aria di sorpresa. «Come! Ma non faremmo mai una cosa simile! A noi George è simpatico.»

Si udì di nuovo il ticchettio della sveglia.

Kaufman cavò di tasca un fazzoletto e si asciugò la fronte. «E va bene» disse. «Fermate quella sveglia maledetta. Che cosa volete sapere?»

Lo zio apparve sollevato: fino a quel momento non mi ero accorto che avesse i nervi tesi.

«Sapete benissimo quello che c'interessa, amico» disse. «Cantate!»

«Il nome di Harry Reynold non vi dice nulla?»

«Continuate a parlare, vedremo poi» rispose lo zio.

«Harry Reynold è un gangster di grosso calibro. È come la dinamite. Tre settimane fa era nel mio locale, con due uomini, quando Wally Hunter entrò. Anche Hunter era in compagnia di due uomini.»

«Che tipo di uomini?»

«Uomini qualsiasi. Tipografi. Uno grasso e uno piccolo. Il primo non lo conosco, ma Hunter lo chiamò Jay. Il secondo era venuto altre volte con Hunter: si chiama Bunny.»

Lo zio mi guardò, e io annuii. Sapevo chi era Jay.

«Bevvero un bicchiere ciascuno e se ne andarono» riprese Kaufman. «Uno degli uomini che erano con Reynold si alzò e uscì subito dopo di loro, con l'evidente intenzione di pedinarli. Allora Reynold venne al banco e mi chiese il nome di quello che stava nel mezzo. Gli dissi che era Wally Hunter.»

«Conosceva il nome?» chiese lo zio.

«Sì. Mi parve non fosse sicuro che si trattasse di Hunter, finché non gli ebbi detto il nome. Mi chiese dove Hunter abitasse, e io gli risposi che non lo sapevo. E infatti non lo sapevo. Hunter veniva da me di tanto in tanto,

forse una volta alla settimana, ma non sapevo dove abitava. Non mi fece altre domande, bevve ancora qualche bicchiere e se ne andò con il suo compagno.

«Il giorno seguente, ritornò e mi disse che doveva parlare con Hunter di qualche cosa che lo riguardava e che la prima volta che fosse venuto, avrei dovuto cercare di sapere il suo indirizzo. Mi diede un numero telefonico e mi disse di fare quel numero appena Hunter fosse arrivato, senza però dirgli nulla.»

«Qual è il numero telefonico?»

«Wentworth trentotto quarantadue. Se lui non c'era, dovevo lasciare un messaggio. Lo stesso avrei dovuto fare se fossi venuto a sapere l'indirizzo di Hunter.»

«Questo avvenne il giorno dopo?»

Kaufman assentì e disse: «Credo che avesse incaricato uno degli uomini di pedinare Hunter fino a casa, ma che quello l'abbia perduto di vista. Così Reynold tornò per saperlo da me. Mi disse anche quello che mi sarebbe capitato se non gli avessi ubbidito, se fosse venuto a sapere che Hunter era stato da me senza che io l'avessi informato.»

Lo zio Ambrose gli domandò: «Hunter si è più fatto vedere, dopo quella sera?»

«No, per due settimane non si fece vivo. La notte in cui fu ucciso, tutto avvenne come raccontai all'inchiesta, solo che non feci cenno alla telefonata. Vi ho già detto che Reynold mi aveva minacciato di uccidermi, se non lo avessi informato.»

«Parlaste personalmente a Reynold?»

«No, nessuno rispose, quando feci il numero. Telefonai due volte, ma nessuno mi rispose e io ne fui felice: non ci tenevo a essere immischiato nella faccenda più di quanto ci tenessi a essere fatto fuori da Reynold. E ora che volete fare?»

«Non vi preoccupate di questo» rispose lo zio. «Non abbiamo nessuna intenzione di mettervi nei pasticci con Reynold. Che cosa diceste a Reynold, quando lo vedeste?»

«Non l'ho più visto, da allora. Non è più venuto da me; perdio, non era certo il caso! Si mise in contatto con Hunter in qualche altro modo: Reynold stesso o uno dei suoi uomini deve aver seguito Hunter quella notte, aspettandolo fuori, mentre era nel mio locale. Dev'essere stato lui a...»

La sveglia suonò e trasalimmo tutti. Lo zio Ambrose la prese e la fermò. Gettò il guanciale sul letto e mise la rivoltella sul cassettone.

«Dove abita Reynold?» chiese.

«Non so. Non conosco altro che il numero del telefono: Wentworth trentotto quarantadue.»

«Qual è il suo campo?»

«Solo colpi grossi: banche, paghe e roba del genere. Suo fratello è in galera a vita per l'assalto di una banca.»

Lo zio scosse tristemente la testa. «George, non dovreste avere a che fare con gente di quella risma. Chi erano gli altri due compari in compagnia di Reynold, la notte in cui Hunter venne da voi?»

«Uno lo chiamano Dutch, è un omone grande e grosso. L'altro era un ometto tutto nervi, ma non so chi sia. Fu Dutch a pedinarlo e a perderlo di vista; almeno, suppongo che lo perdette di vista, altrimenti Reynold non sarebbe ritornato, il giorno dopo.»

«È tutto quanto siete in grado di dirci, George?» chiese lo zio. «Giunti a questo punto, più parlate e meglio è, capite?»

«Capisco» rispose Kaufman. «Se sapessi di più, ve lo direi. Ormai, spero che riusciate a pescarlo. Il numero lo sapete; ma non ditegli che ve l'ho detto io.»

«Non vi tradiremo, George: nessuno ne saprà nulla. E ora vi lasceremo dormire.» Si diresse verso la porta e io girai la maniglia. Ma lo zio si volse ancora una volta verso Kaufman.

«Ascoltate, George» gli disse «gli agenti credono che io lavori con loro, in questa faccenda, e quindi dovrò dirgli qualcosa, tanto più che a loro sarà più facile trovare Reynold. Ma voi tenete la bocca chiusa sulla faccenda del telefono. Se Bassett dovesse venire a parlarvi, ditegli tutto meno il numero. Ditegli che dovevate procurarvi l'indirizzo di Hunter e che Reynold sarebbe venuto a prenderlo, ma che poi non si è più fatto vivo.»

Scendemmo le scale e ci trovammo all'aperto.

"Ora abbiamo un nome, ora sappiamo dove dirigere le nostre ricerche!" mi dissi. Questa volta, avremmo dovuto affrontare i grossi gangsters. E saremmo stati noi a farlo, perché lo zio non avrebbe comunicato il numero a Bassett!

Sotto un lampione di Oak Street, lo zio Ambrose mi guardò e mi chiese se avessi paura. Assentii: avevo la gola secca.

«Anch'io ho una fifa boia» ammise lui. «Vuoi che mettiamo Bassett al corrente di tutto o preferisci tentare l'avventura?»

«Tentiamo... l'avventura» risposi.

IX

Faceva piacere sentire il fresco della notte. Ero tutto sudato: allentai il colletto e spinsi indietro il cappello.

Ancora una volta subivo una reazione, ma adesso era diversa: mi sentivo adulto. Non si trattava di nervosismo, come dopo il brutto momento che avevamo passato nel locale di Kaufman.

Scendemmo verso Wells Street, senza dire neppure una parola: non era necessario. Dopo quanto era accaduto, lo zio era diventato parte di me, e io di lui.

Ricordai la sua frase, noi siamo gli Hunter, i cacciatori, e pensai che ormai eravamo all'opera e che quello che non potevano fare i poliziotti, avremmo potuto farlo noi. Prima di allora, non l'avevo mai creduto possibile. Ma adesso sì; adesso ci credevo.

Avevo paura, lo ammetto, ma era una sensazione piacevole, come quando si sente parlare di spiriti, e un brivido freddo percorre la spina dorsale.

Tagliammo a destra, per Chicago Avenue, e passammo davanti al posto di polizia; accanto al portone c'erano due lampadine blu. Gettai uno sguardo turbato su per le scale: probabilmente, mamma e Gardie erano là, e certo non se la passavano bene. Mamma però era innocente; Bassett aveva preso un granchio.

Svoltammo in Clark Street, e lo zio Ambrose mi chiese: «Una tazza di caffè, Ed?»

«Sì» dissi. «Ma telefoniamo, stasera? Si sta facendo tardi.»

«Ormai, pochi minuti non hanno importanza.»

Ordinammo un piatto di *chili* e un caffè, in una bettola un po' più su di Superior Street. Non c'era nessuno accanto a noi; dall'altra parte del banco, due donne discutevano ad alta voce di un certo Carey. Il *chili* era buono, ma a me parve cattivo perché pensavo a mamma. Le donne non le trattano male, però, dissi fra me.

«Pensa ad altro, Ed» disse lo zio Ambrose.

«Sì. Ma a che cosa?»

«A qualsiasi altra cosa. Che diavolo!» Si guardò in giro, e il suo sguardo si posò sulla borsa che una delle donne aveva messo sul banco. «Pensa alle borsette. Hai mai pensato alle borsette?»

«No, e perché dovrei pensarci?»

«Immaginati di essere un disegnatore di oggetti di cuoio; allora ti interesserebbero molto. Che funzione hanno, le borsette? La stessa funzione

delle tasche; gli uomini hanno le tasche, le donne no. Perché? Le tasche piene rovinerebbero la linea delle donne: si gonfierebbero dove non è opportuno, o potrebbero accrescere le rotondità naturali. Non ti pare?»

«Eh, già!» dissi.

«Pensa ai fazzoletti. Le donne li portano talvolta nelle tasche, ma sono piccoli, mentre quelli che portano gli uomini sono grandi. Non è perché loro abbiano meno muco degli uomini; ma soltanto perché i fazzoletti troppo grandi gonfierebbero le tasche. Se le donne usassero dei fazzoletti troppo grandi, dovrebbero portarne due, uno per parte. Ma torniamo alle borsette.»

«Sì, torniamo alle borsette.»

«Quante più cose una borsa può contenere, tanto più comoda è, ma quanto più è piccola, tanto meglio. Ora, come disegneresti una borsetta che fosse allo stesso tempo comoda e piccola? Una borsetta che facesse dire alle donne: caspita, questa borsetta contiene più di quanto non sembri!»

«Non lo so. Come?»

«Credo che si tratterebbe di tentativi. Ne disegneresti molte, badando solo all'aspetto, e aspetteresti fino al giorno in cui ti capitasse di sentir dire a una donna che una di esse contiene più di quanto non sembri. Allora la studieresti per vedere a che cosa è dovuta la sua maggiore capacità e cercheresti di imitarla. Potresti perfino ridurre la tua idea a una equazione. Conosci l'algebra, Ed?»

«Non molto. Ma piantala con le borsette! Mi fanno pensare al portafoglio. È vero che Reinhart ha avuto il portafoglio da Gardie?»

«Sì, figliolo; se voleva mentire, non avrebbe detto una cosa che si può controllare facilmente. Avrebbe detto di averlo trovato, o qualcosa del genere, Ma non tormentarti.»

«Sì che mi tormento.»

«Dio mio, ma perché? Non penserai che Gardie l'abbia ucciso, si sia impossessata del portafoglio e lo abbia dato a Bobby; o che Madge l'abbia ucciso lei, lasciando poi il portafoglio in giro o che l'abbia dato a Gardie!»

«Lo so che nessuna delle due l'ha fatto. Ma la polizia sospetta di loro. Come ha fatto Gardie a venire in possesso del portafoglio?»

«Wally l'aveva lasciato a casa, ecco tutto! Ci sono tanti che lasciano il portafoglio a casa, quando vanno a spassarsela. Si ficcano un po' di dollari in tasca e lasciano il portafoglio a casa, al sicuro. Gardie l'ha trovato, ha intascato il denaro e non ha detto nulla a nessuno. Certo, è stata stupida a regalarlo, ma se avesse fatto di peggio, non avrebbe corso un rischio simile.

Lo avrebbe messo nella stufa.»

«Sarebbe stato meglio. È stata proprio stupida.»

«Non credo che Gardie sia stupida» disse lo zio. «Avrà quello che vuole dalla vita. La maggior parte della gente riesce ad avere quello che vuole.»

«Papà no.»

«No, Wally no.» Lo zio parlava lentamente, come se scegliesse le parole a una a una. «Ma c'è una differenza: Gardie è egoista e non rovinerà la sua vita proprio per lo stesso motivo per cui Wally ha rovinato la sua. Se dovesse fare un matrimonio sbagliato, non ci penserebbe due volte a piantare il marito.

«Wally, invece, era leale; leale anche alle cause perse. Era il tipo di uomo che non dovrebbe mai sposarsi, ma tua madre era una donna in gamba, Ed, e tuo padre fu felice con lei. Purtroppo, morì prima che lui si fosse stancato del matrimonio, capisci, e Madge approfittò dell'occasione.»

«Mamma è... Be', meglio non parlarne» dissi, rendendomi conto che l'avrei difesa per un senso di cavalleria. Ripensando a mamma e papà, mi tornarono alla mente tante cose, e trovai che lo zio aveva ragione. Madge mi faceva pena, adesso, perché era nei guai e perché, da quando papà era morto, era stata molto diversa con me. Ma non dovevo illudermi che sarebbe durato a lungo.

Madge era stata un veleno per papà e lo sarebbe stata per qualsiasi uomo buono come papà, o come papà era, prima che lei lo spingesse a bere. E anche quando beveva, papà era sempre stato tranquillo e per nulla litigioso.

Finii di mangiare il mio *chili* e scostai la scodella.

«Non ancora, figliolo» disse lo zio. «Prendiamo un'altra tazza di caffè.»

«Sto pensando come fare per parlare a quel numero telefonico» disse poi, dopo averlo ordinato. «Le idee mi vengono meglio, quando parlo di qualche altra cosa. Parliamo d'altro, Ed.»

«Di borsette per signore?»

Rise. «Ti ho annoiato, vero? Ma la colpa è della tua ignoranza in fatto di borsette. Quanto più si conosce una cosa, tanto più la si trova interessante. Una volta conoscevo un tale che lavorava il cuoio: era capace di parlare di borsette per tutta la notte. Come uno che lavora alla fiera potrebbe parlarne per ore e ore senza stancarsi.»

«Continua» gli dissi «preferisco sentir parlare di fiere, anziché di borsette. Dimmi che cos'è un "doppio", ad esempio.»

«È l'abbreviazione per doppio spettacolo. Si tratta di uno spettacolo in-

terno che si fa solitamente nel baraccone dei fenomeni. Ad esempio, paghi due nichelini per entrare nel baraccone e, dopo averti fatto vedere i fenomeni esposti, l'imbonitore comincia a decantarti un secondo spettacolo, visibile all'interno, dietro pagamento di altri due nichelini. Ma perché me lo chiedi?»

«Ricordo che, alla fiera, chiedesti a Hoagy di rilevare il tuo gioco delle palle. Lui disse di essere impantanato e disse anche che se Jake fosse riuscito a cavare un soldo dal "doppio", avrebbe mangiato un bue. Di che diavolo stava parlando?»

«Hai una buona memoria, ragazzo» rise lo zio Ambrose.

«Già» dissi «ricordo anche qualcosa del discorso di stasera: Wentworth trentotto quarantadue. Ti è venuta qualche idea?»

«Sta per arrivare. Ma torniamo a Hoagy. Hoagy è un imbonitore del baraccone per soli adulti. Riesce a spillare altri soldi ai visitatori della baracca dei fenomeni con una conferenza su fatti sessuali, illustrata da modelli viventi. Questo è uno spettacolo solo per uomini. Non si pagano che due nichelini a testa, e se non si è soddisfatti il denaro viene restituito.»

«Che intendi per modelli viventi?» chiesi.

«È appunto questo che attira i gonzi. Si tratta di due ragazze in costume da bagno. Hoagy spiega la loro anatomia... Ma son tutte cose che si possono leggere in qualsiasi libro che tratti di quello che un giovanotto deve sapere. Comunque, i pesci abboccano abbondanti, e quindi lo spettacolo rende parecchio.»

«E i gonzi chiedono la restituzione del denaro?»

«Qualcuno, solo qualcuno. Ma che importa? In una buona serata, s'incassano più di cento dollari, oltre il nolo.»

«Che cos'è il nolo?»

«La licenza per montare il baraccone. Costa in media trenta dollari al giorno. Naturalmente, finché non si sono incassati trenta dollari, si rimane nel nolo; il resto è guadagno, e allora si dice che uno ha un margine.»

Finii di bere il caffè. «Che interesse poteva avere in papà uno svaligiatore di banche?» chiesi.

«Non so, figliolo. Vedremo.» Si alzò con un sospiro. «Andiamo, s'incomincia.»

Tornammo all'albergo dello zio e salimmo nella sua stanza per telefonare. «Avvicina l'orecchio al microfono» mi disse. «Lo terrò un po' discosto dall'orecchio in modo che anche tu possa sentire. E fa' lavorare la tua memoria su quello che sentirai.»

«Bene» dissi. «Che progetti hai?»

«Ancora nessuno: mi verrà all'improvviso. Dipende da quello che mi diranno.»

«E se dicessero: pronto!»

Rise. «Non ci avevo pensato. Be', vedremo.»

Staccò il ricevitore, e, quando disse il numero alla telefonista, la sua voce era diversa: bassa, gutturale, con una strana intonazione. Era una voce che avevo già sentito. Ma dove? Per un istante rimasi interdetto, ma poi ricordai: era la voce di Hoagy. Avevamo appena parlato di lui e così, istintivamente, lo zio Ambrose ne aveva imitato la voce.

Udii il centralino chiamare il numero. Mi avvicinai maggiormente, appoggiandomi allo schienale.

La suoneria trillò tre volte, poi una voce di donna disse: «Pronto!»

È strano quante cose si possono arguire dalla voce. Bastò quell'unica parola perché intuissi che l'interlocutrice era giovane, bella e "in gamba". "In gamba" in tutti i sensi. Mi sentii irresistibilmente attratto verso di lei.

«Chi parla?» chiese lo zio.

«Clara. Wentworth trentotto quarantadue.»

«Come va, piccola? Ti ricordi di me? Sono Sammy» disse lo zio, con voce di ubriaco.

«Proprio no» rispose la voce. «Sammy, avete detto?»

«Perdio, devi ricordarti di me. Sono Sammy. Siamo stati insieme al bar, l'altra sera. Senti, Clara, lo so che è tardi per telefonarti, ma vedi, tesoro, ho fatto un buon colpo al gioco, stasera. Ho vinto un mucchio di soldi e mi pesano. Voglio fare un giro per la città. Voglio andare da "Chez Paree" o al "Medoc Club", dove vorrai. Vuol venire con me la più bella ragazza di Chicago? Niente sarà troppo bello per lei. Potrei persino comperarle una pelliccia, se le piace il pelo di coniglio. Che ne dici? Vengo a prenderti con la macchina e andiamo...»

«No» rispose Clara. E riattaccò.

«Che disdetta!» esclamò lo zio.

«Come primo tentativo, non c'è male» lo consolai.

Rimise il ricevitore a posto. «Non si accontentano più delle buone offerte. Ha capito che sono vecchiotto per fare il Romeo. Avrei dovuto lasciar telefonare a te.»

«Io? Oh, cielo! Con le donne non ci so fare.»

«È quel che ci vuole. Perdio, ragazzo, puoi avere tutte le donne che vuoi. Guardati nello specchio.»

Risi. Però mi guardai nello specchio del cassettone.

«Mi sta venendo un livido. Al diavolo Bobby Reinhart!»

Lo zio mi sorrise nello specchio. «Hai un aspetto romantico» disse. «Resta così, non metterci sopra una bistecca. Ora facciamo un tentativo, anche se non servirà a nulla.»

Fece un numero e chiese alla telefonista del centralino di Wentworth a chi fosse intestato il 3842. Dopo un minuto di attesa riattaccò con un «Grazie» sconfortato.

«Non c'è, nell'elenco» spiegò. «L'avrei giurato.»

«Che si fa ora?»

Sospirò. «Si comincia dall'altra parte. Faremo indagini sul conto di Harry Reynold. Bassett saprà certamente qualche cosa o potrà fare delle ricerche. Avevo tanto sperato che quel numero telefonico ci desse un vantaggio su Bassett. Be', domani potremo fare qualche altro brillante tentativo. Ad esempio, potremmo veder di sapere qualche cosa a mezzo della radio, promettendo cento dollari a chiunque sappia subito dirci quale sia la capitale dell'Illinois. Naturalmente, chiameremo il trentotto quarantadue e, per avere il premio, dovrebbero comunicarci l'indirizzo. Oppure...»

«Ascolta» lo interruppi. «Forse potrò riuscire a sapere io chi è l'intestatario di quel numero.»

«Che dici? Non sai che è pressoché impossibile avere i numeri che non sono nella guida?»

«La cognata di Bunny Wilson, moglie di suo fratello, lavora ai telefoni, nell'ufficio dei numeri non elencati nella guida. Una volta, ne trovò uno per Jake, il caposala della tipografia. Bunny può procurarcelo, a patto che noi non compromettiamo sua cognata.»

«Questa sì che è una buona idea! Quando potremo sapere qualcosa?»

«Se vedo Bunny questa sera stessa, potremo avere l'indirizzo per domani a mezzogiorno, credo. Dirò a Bunny di passare da sua cognata prima che lei vada a lavorare, e di farsi dare l'informazione per telefono all'ora di colazione. Dall'ufficio non può telefonare queste cose.»

«Bunny ha il telefono?»

«Ce l'ha la sua padrona di casa, ma lui lo può usare solo di giorno. Però potrei andare da lui: abita in Halsted Street.»

«È a casa, ora?»

«Dovrebbe esserci. Se non c'è, l'aspetto.»

«Va bene. Allora, per un po' ci separiamo. Prendi questi dieci dollari e dalli a Bunny per sua cognata, affinché si comperi un cappello nuovo o

qualche altra cosa. Io vado a cercare Bassett per sapere a che punto sono le sue ricerche. Il suo compito sarà più facile, quando gli dirò che abbiamo fatto cantare Kaufman. Può darsi che sia già persuaso che si era messo su una falsa strada.»

«Dove ci troviamo?»

«Torna qui. Dirò al portiere dell'albergo che ti dia la mia chiave nel caso che io sia fuori. Tu va' subito da Bunny; io intanto vedrò di rintracciare Bassett per telefono, prima di mettermi alla sua ricerca.»

Scesi per Grand Avenue ed ebbi la fortuna di veder venire un autobus notturno, così in pochi minuti fui a Halsted e mi diressi verso la casa di Bunny.

La luce era spenta, quindi Bunny era fuori o dormiva; comunque, salii le scale: la cosa era troppo importante perché mi facessi scrupolo di svegliarlo.

Non era in casa; bussai ripetutamente per esserne sicuro. Mi sedetti sugli scalini ad attenderlo, e poi mi venne in mente che Bunny non si preoccupava molto di chiudere l'uscio a chiave; infatti, trovai la porta aperta, entrai e mi misi a leggere un giornale.

Alle quattro, mi feci un caffè nella sua cucinetta: molto forte.

Finalmente, lo sentii salire inciampando per le scale, proprio nel momento in cui il caffè era pronto. Non era troppo ubriaco, ma poco ci mancava. Gli feci trangugiare due tazze di caffè prima di dirgli che cosa volevo. Non gli raccontai tutto, ma solo quanto era necessario per fargli capire che di quel numero avevamo proprio bisogno.

Disse: «Sì, Ed, sì, ma riprenditi i dieci dollari. Mia cognata è in debito con me per alcuni favori che le ho fatto.» Ma io glieli misi in tasca, insistendo perché glieli desse.

«Puoi parlarle questa mattina prima che vada al lavoro?» gli chiesi.

«Sì, è facile. Abita un po' fuori e si alza alle cinque e mezzo. Rimarrò alzato finché non le avrò telefonato e metterò la sveglia alle undici per ricevere la sua chiamata. Tu potrai telefonarmi dopo mezzogiorno: resterò in casa finché non mi avrai chiamato.»

«Bravo, Bunny. Grazie.»

«Piantala. Vai a casa ora?»

«Torno al "Wacker".»

«Ti accompagno per un po'.» Chiuse la porta a chiave. «Tornando, potrò telefonare dalla farmacia di servizio notturno all'angolo.»

Attraversammo il ponte sopra Grand Avenue.

«Sei diverso, da qualche tempo, Ed» disse Bunny. «Che c'è di cambiato in te? Sei diverso.»

«Non saprei. Forse dipende dall'abito nuovo.»

«No. Forse ti sei fatto uomo improvvisamente. Comunque, mi piace. Penso... penso che dovresti girare il mondo, Ed, se ti fa piacere. Non impantanarti come me.»

«Ma tu non sei impantanato» ribattei. «Non mi hai detto di voler mettere su una tipografia per conto tuo?»

«Non so, Ed. Ci vogliono un mucchio di soldi per impiantarla. Ne ho un po' da parte, ma quando penso alla cifra necessaria... Perdio, se avessi abbastanza buon senso da non bere, potrei risparmiare di più! Ma non ne ho. Vedi, sono già sulla quarantina e non ho messo da parte che la metà della somma necessaria. Sarò vecchio, prima di poter cominciare.»

Rise amaramente e proseguì: «A volte vorrei andare in una di quelle bische dove si gioca forte, senza limite, disposto a puntare tutti i miei risparmi su un solo colpo: vincere o perdere tutto. Così avrei il denaro necessario oppure resterei all'asciutto. Non c'è niente di peggio che trovarsi a metà strada. Forse sarebbe davvero meglio che tentassi.»

«Meglio? In che senso?»

«Smetterei di pensarci e allora potrei spendere allegramente un quarto di dollaro per un bicchiere di whisky o un nichelino per un bicchiere di birra. Non mi farebbe male. Non mi importa di andare all'inferno, ma mi secca di pagare il costo del biglietto.»

Camminammo in silenzio per qualche tempo. Poi riprese: «È colpa mia, Ed. Non ho nessuna forza di volontà. So benissimo che quando si vuole una cosa al punto da essere pronti a qualsiasi sacrificio, si finisce con l'ottenerla. Perdio, col mio stipendio e solo come sono potrei risparmiare trenta dollari alla settimana senza fatica. Avrei potuto avere la somma che mi occorre molti anni fa. Ma ho voluto godermi la vita. E allora, perché mi lamento?»

Ormai eravamo arrivati al ponte della ferrovia. «Bene, sarà meglio che ti lasci ora» soggiunse.

Ci fermammo. «Vieni a casa nostra qualche pomeriggio o la prima sera che non sei di servizio» gli dissi. «Mamma... mamma non ha molti amici; sarà lieta di vederti.»

«Verrò, Ed, grazie. Ascolta, vuoi venire a bere con me? Non abbiamo che da attraversare la strada.»

Veramente, non avevo voglia di bere, ma intuivo che, per qualche moti-

vo a me ignoto, desiderava vivamente che io andassi con lui. Lo capii dal tono del suo invito.

Bevemmo un bicchiere, uno solo, e ci separammo davanti al locale. Passai sotto al ponte, dirigendomi verso Clark Street.

Mi misi a pensare a mamma e a Gardie. Volevo sapere se erano in casa; perciò svoltai in Franklin Street e poi tagliai per il vicolo dietro a casa nostra. Dal vicolo si vedevano le finestre della cucina: la luce era accesa.

Non sapevo se fosse la polizia che faceva la perquisizione oppure mamma, già tornata a casa: così rimasi a guardare finché scorsi l'ombra di mamma dietro la finestra. Aveva ancora il cappello in testa: evidentemente, era tornata a casa da poco. Vidi anche Gardie. Sembrava che mamma stesse preparando qualcosa da mangiare, prima di andare a letto.

Non avevo voglia di salire. Bassett aveva detto a mamma che mi sarei fermato dallo zio Ambrose e quindi non poteva essere in pensiero. Forse si sarebbe preoccupata se le avessi detto che la caccia continuava ancora.

Tornai sui miei passi e mi diressi verso Clark Street.

Il cielo cominciava a schiarirsi: l'alba era vicina.

Al "Wacker" chiesi al portiere se fosse stata lasciata una chiave per me. Disse di no: quindi lo zio doveva essere in camera.

Con lui c'era Bassett. Avevano girato la scrivania in modo da poter stare seduti comodamente uno di fronte all'altro e giocavano a carte. Sul piano della scrivania c'era una bottiglia. Gli occhi di Bassett apparivano vitrei.

«Ti senti meglio, con la pancia piena, figliolo?» domandò lo zio.

Compresi che cercava di farmi capire come aveva giustificato la mia assenza e che il numero telefonico era ancora un nostro segreto.

«Ho mangiato come un lupo» risposi. «Ormai, sono a posto per un giorno intero.»

«Giochiamo sul serio» spiegò lo zio Ambrose. «Un cent al punto. Quindi non disturbarci.»

Sedetti sulla sponda del letto e mi misi a seguire la partita.

Lo zio vinceva, avendo un vantaggio di trenta punti. Guardai il cartoncino sul quale segnavano i punti e vidi che erano alla terza partita: lo zio Ambrose aveva vinto le prime due.

Ma quel giro lo vinse Bassett. Tirò un lungo sorso dalla bottiglia e si volse a guardarmi mentre lo zio distribuiva le carte. Aveva gli occhi tondi come quelli di un gufo. «Ed... quella tua sorella...» biascicò «qualcuno dovrebbe...»

«Prendi le tue carte, Frank» disse lo zio. «Prima finiamo di giocare, e

poi metteremo Ed al corrente di tutto.»

Bassett prese le sue carte, ma gliene cadde una di mano e io la raccolsi. Le sistemò lentamente e poi bevve un altro sorso dalla bottiglia. Era una bottiglia da mezzo litro ed era quasi vuota.

Bassett vinse anche quest'altra mano, ma lo zio Ambrose si rifece nella successiva, portando i suoi punti di vantaggio a più di cento. Così anche quella partita era finita.

«Basta. Sono stanco» disse Bassett. «Fa' il totale, vuoi?» E fece per cavare di tasca il portafoglio.

«Lascia stare» lo fermò lo zio. «Per tre partite farebbero dieci dollari: aggiungili al conto spese. Senti Frank, io andrei a mangiare un boccone. Perché non ti riposi un poco? Ed potrebbe anche tornarsene a casa. Al mio ritorno, se ti trovo addormentato ti sveglio.»

Ormai gli occhi di Bassett erano vitrei e semichiusi. Subiva improvvisamente l'effetto del whisky: era molto brillo. Ciondolava, seduto sulla sponda del letto.

Lo zio rimise a posto la scrivania. Guardò Bassett sorridendo, poi gli diede una leggera spinta, e il poliziotto cadde su un fianco con la testa sul guanciale. Allora lo zio gli sollevò le gambe e le mise sul letto, gli tolse le scarpe e infine gli levò occhiali e cappello che posò sul cassettone. Per ultimo, gli allargò la cravatta e gli sbottonò il colletto.

Bassett aprì gli occhi. «Figlio di un cane...» biascicò.

«Sì, certo» rispose lo zio, in tono conciliante «certo, Frank.»

Spense la luce e uscimmo.

Mentre scendevamo nell'ascensore, gli raccontai di Bunny e del numero telefonico e gli dissi che nel pomeriggio avremmo avuto il nome che c'interessava sapere.

Lui annuì. «Bassett ha capito che gli nascondiamo qualche cosa» disse poi. «È un furbone. Non vorrei che gli venisse l'idea di andare a trovare Kaufman per scuoterlo un pochino.»

«Ormai Kaufman l'abbiamo spaventato parecchio» risposi. «Non sarà facile scuoterlo più di così. Credo che adesso abbia più paura di noi di quanta ne avesse di Harry Reynold.» Rimasi in silenzio per qualche istante, riflettendo. «Dimmi» soggiunsi poi «cosa sarebbe successo se la sveglia si fosse messa a suonare prima che i nervi di Kaufman avessero ceduto?»

Lo zio Ambrose si strinse nelle spalle. «Credo che avrei fatto una gran brutta figura» rispose. «Ma che ne diresti di andare a far colazione sul serio?»

«Mangerei un bue!» esclamai.

Andammo da Thompson, in Clark Street, e, mentre ci saziavamo di prosciutto e uova, lo zio mi riferì quello che aveva saputo da Bassett.

Gardie aveva ammesso di aver dato il portafoglio a Reinhart, e la sua spiegazione collimava con le supposizioni dello zio Ambrose. Papà aveva un altro portafoglio, uno vecchio. Lo sapevo anch'io. Quello che invece non sapevo, e di cui Gardie era al corrente, era che, da qualche tempo, lasciava a casa il portafoglio nuovo e parte del denaro, quando andava a bere. Lo teneva nascosto nella libreria dietro una fila di libri e nel portafoglio vecchio metteva solo gli spiccioli necessari.

«Penso che abbia cominciato a farlo dopo la prima aggressione» osservai «quando oltre al malloppo gli portarono via la tessera della mutua e quella dei sindacati. Temendo un'altra rapina, non ha più voluto arrischiare altro che un po' di denaro. È facilissimo incontrare dei brutti ceffi, in Clark Street.»

«Deve essere così» approvò lo zio Ambrose. «Comunque, Gardie lo vide una volta nascondere il portafoglio e infatti lo trovò nella libreria. C'erano venti dollari. Evidentemente, pensò che non avrebbe fatto male a nessuno, se se li fosse tenuti.»

«Già, in fondo è stata lei a trovarli. In Gardie, questo non mi sorprende ma non capisco perché abbia regalato il portafoglio a Reinhart, facendomi fare la parte dello stupido. Be', non parliamone più. Bassett le ha creduto?»

«Dopo aver guardato nella libreria. Dietro i libri hanno trovato della polvere e dei segni nel punto in cui Gardie aveva detto di aver trovato il portafoglio.»

«E mamma?»

«Credo che Bassett sia ormai convinto della sua innocenza. Forse lo era già prima che lo vedessi e gli parlassi di Reynold. Aveva perquisito l'appartamento senza trovare né la polizza di assicurazione, né altro.»

«Bassett sa qualcosa sul conto di Reynold?»

«Ne aveva già sentito parlare. Un certo Reynold esiste davvero, e quello che Kaufman ci ha detto di lui, corrisponde esattamente a quello che sa Bassett. Bassett crede che sia già stato spiccato un mandato di cattura contro di lui e contro i suoi due compari, Dutch e l'altro. Esaminerà i verbali e vedrà di sapere i loro nomi e la loro storia. Crede che siano ricercati per furto in una banca del Wisconsin. È un fatto recente. Comunque, ora s'interessa più a questa faccenda che non a Madge.»

«L'hai fatto ubriacare apposta, questa sera?»

«L'uomo è come il cavallo, Ed: lo si può fare annusare whisky, ma non si può costringerlo a bere. Mi hai forse visto riempirgli il bicchiere?»

«No» ammisi «ma non ti ho neppure visto cercare di portargli via la bottiglia.»

«Stai diventando troppo sospettoso, ragazzo! Ma non importa. Questa mattina saremo liberi, mentre Bassett dormirà fino a mezzogiorno. Così potremo precederlo nelle indagini presso la compagnia di assicurazioni.»

«Che importanza può avere l'assicurazione, ora che abbiamo trovato la pista di Reynold?»

«Figliolo, non sappiamo perché questo Reynold s'interessasse di tuo padre. Se riusciremo a scoprire perché Wally ha fatto un'assicurazione così forte e l'ha tenuta segreta, potremo forse cominciare a capirci qualcosa. Prima di agire contro Reynold, voglio saperne di più. Inoltre, finché non avremo parlato con quel numero telefonico, non abbiamo nulla da fare. E quindi, cosa abbiamo da perdere oltre al sonno?»

«Al diavolo il sonno!» esclamai.

«Sì, tu sei giovane e puoi permetterti di perdere un po' di sonno, ma io dovrei avere più buon senso. Vuoi che andiamo a prendere un altro caffè?»

Guardai l'orologio di Thompson. «Abbiamo più di un'ora, prima che gli uffici si aprano» dissi. «Beviamo un altro caffè e mi racconterai ancora che cosa facevate tu e papà quando eravate insieme.»

L'ora passò in un baleno.

X

Andammo alla "Central Mutual", ma non era che una filiale poco importante di una società che aveva la sede centrale a St. Louis. Per noi fu un bene, dal momento che si trattava di un piccolo ufficio e, quindi, era molto più facile che si ricordassero qualcosa di papà.

Chiedemmo del direttore e fummo condotti nel suo ufficio. Lo zio Ambrose gli spiegò chi eravamo.

«Così, sui due piedi, non me lo ricordo» disse il direttore «ma farò controllare i libri. Dite che la polizza non è stata trovata. Ciò non ha importanza, se risulta dai nostri registri e se le rate sono state regolarmente pagate.» Sorrise, con fare lievemente sprezzante. «Non siamo degli imbroglioni, sappiatelo. La polizza non è che una dichiarazione, in mano al cliente, di un contratto che è stato stipulato e che sarà rispettato anche se la sua copia è andata smarrita o distrutta.»

«Capisco» disse lo zio. «Quello che a noi interessa sapere è se vi ricordate di qualche particolare della polizza, ad esempio, perché la sua esistenza è stata tenuta celata alla famiglia. L'assicurato deve pur aver dato qualche spiegazione all'agente che gli ha fatto la polizza.»

«Aspettate un momento» disse il direttore. Andò nell'ufficio contabilità e ritornò dopo pochi minuti. «Il capo contabile sta facendo delle ricerche negli schedari. Ci porterà la pratica personalmente e forse potrà rammentarsi di questo Hunter.»

«È molto insolito che un assicurato tenga la cosa segreta?» domandò lo zio.

«Non è un caso unico; certo è raro. Mi ricordo un altro caso del genere: si trattava di un uomo afflitto da mania di persecuzione. Temeva che i suoi parenti lo avrebbero ucciso, se avessero saputo che era assicurato; eppure, benché ciò sembri un paradosso, quell'uomo amava i suoi cari e voleva provvedere al loro avvenire in caso di morte. Naturalmente, non voglio insinuare che, anche in questo caso...»

«Naturalmente» ripeté lo zio Ambrose.

Un uomo alto, dai capelli grigi, entrò nell'ufficio, portando una cartella sotto il braccio. «Questa è la pratica di Wallace Hunter, signor Bradbury. Me lo ricordo. Veniva sempre in ufficio per il versamento delle rate. C'è un biglietto appuntato alla sua scheda dal quale risulta che nessun avviso doveva essergli mandato a casa.»

Il direttore prese il fascicolo. «Gli hai mai parlato, Henry?» chiese. «Gli hai mai chiesto perché gli avvisi non dovessero venir mandati a casa?»

Il contabile scosse la testa. «No, signor Bradbury.»

«Va bene, Henry.»

L'uomo uscì, mentre il direttore si accingeva a sfogliare il fascicolo. «Sì, è tutto pagato» dichiarò. «Vi sono due piccoli prestiti da defalcare: li ha chiesti per pagare le rate. Saranno dedotti dall'ammontare della polizza. Ma non si tratta di cifre alte.» Voltò altri due fogli. «Oh, ma la polizza non è stata rilasciata da questo ufficio!» esclamò. «È stata trasferita qui da Gary, nell'Indiana.»

«Si potrebbero avere altre informazioni laggiù?»

«Non credo. A parte il duplicato di questa pratica, che è all'ufficio centrale, non esistono altri documenti. La pratica fu mandata qui, da Gary, quando il signor Hunter si trasferì a Chicago. Vedo dalle date che ciò avvenne poche settimane dopo il rilascio della polizza.»

«Dalla polizza risultano altre clausole, oltre a quelle elencate nella prati-

ca?» domandò lo zio Ambrose.

«No, la polizza non è che un normale modulo sul quale sono scritti il nome dell'assicurato, l'ammontare dell'assicurazione e la data. Nell'interno è incollata una copia fotostatica della domanda di rilascio della polizza stessa, ma l'originale è qui, in questa pratica. La volete vedere?»

Porse il fascicolo allo zio e aprì un modulo compilato a penna. Mi avvicinai, mettendomi dietro la sedia dello zio per leggere al di sopra delle sue spalle. Cercai di fissarmi nella mente la data della domanda e la firma dell'agente che l'aveva rilasciata: Paul B. Anderz.

«Sapete se questo agente, questo Anderz, lavora ancora all'ufficio di Gary?» chiese lo zio.

«No, non lo so, ma potremmo scrivere per informarci.»

«Non importa. Grazie» disse lo zio. «Naturalmente, vi occorre una copia del certificato di morte.»

«Sì. Altrimenti non possiamo emettere l'assegno a nome del beneficiario. La madre di questo giovanotto, mi pare.»

«La matrigna.» Lo zio Ambrose restituì il fascicolo e si alzò. «Mille grazie. Oh, a proposito, il pagamento era trimestrale?»

Il direttore esaminò nuovamente la pratica. «Sì» rispose «a partire dal primo pagamento, il cui importo corrispondeva, però, alle rate di un anno.»

Lo zio Ambrose lo ringraziò di nuovo, e ce ne andammo.

«Gary?» domandai.

«Sì. Possiamo andarci con la sopraelevata, vero?»

«Ci saremo in meno di un'ora, credo.» Rimasi soprappensiero per un momento. «Perdio, meno di un'ora dal Loop, e tuttavia non ci sono mai tornato!»

«Wally o Madge ci sono mai tornati per una breve visita o per qualche altro motivo?»

«Da quanto mi ricordo, non dovrebbero esserci mai tornati, né loro né nessuno di noi. Naturalmente, io avevo solo tredici anni, quando ce ne venimmo a Chicago, ma credo che me ne ricorderei.»

«Dimmi... aspetta... aspettiamo sinché saremo sul treno.»

Non aggiunse altro finché non ci fummo seduti nel treno per Gary. Poi disse: «Ebbene, figliolo, prima riposati un poco e poi dimmi tutto quello che ti ricordi di Gary.»

«Andavo a scuola nella Dodicesima Strada, e anche Gardie. Io frequentavo l'ottava classe, e lei la quarta; quando partimmo, s'intende. Abitavamo in una casetta in Holman Street, a tre isolati dalla scuola. La scuola aveva

una banda musicale, e io volevo farne parte; davano gli strumenti in prestito, e io scelsi il trombone. Avevo già incominciato a fare delle piccole suonatine. Mamma però non lo poteva sopportare, lo chiamava "quel corno maledetto", e io dovevo andare a esercitarmi in cantina. Poi, quando ci trasferimmo a Chicago, andammo ad abitare in un appartamento, e io non mi sarei potuto esercitare, nemmeno se mamma non avesse avuto niente in contrario, così...»

«Lascia stare il trombone e torniamo a Gary.»

«Per un certo tempo avemmo l'automobile. Papà aveva successivamente lavorato in due o tre tipografie, poi era rimasto senza lavoro a causa dei dolori artritici che sentiva alle braccia, e così ci indebitammo. Non credo che ci siamo mai liberati di quei debiti. Mi vien fatto di pensare che la nostra partenza precipitosa sia stata decisa appunto perché avevamo troppi debiti da pagare.»

«Partiste improvvisamente?»

«Mi pare di sì, almeno non ricordo di averne sentito parlare prima. Un bel giorno, venne un camion che caricò la nostra roba e mi dissero che papà aveva trovato lavoro a Chicago e che quindi dovevamo partire subito... Aspetta un minuto...»

«Pensa quanto vuoi, figliolo, credo che stiamo arrivando a qualcosa d'importante. Mio Dio, Ed, che stupido sono stato!»

«Tu? Perché?»

Rise. «Perché non avevo pensato al migliore testimone che potessi trovare, in quanto lo avevo troppo vicino, per vederlo. Non badarci, torna a Gary.»

«Ora mi ricordo di una cosa che allora sembrò buffa, ma che avevo dimenticato finché non ho cominciato a parlare del nostro trasferimento. Non sapevo che saremmo andati a Chicago, finché non ci fummo arrivati. Papà disse che saremmo andati a Joliet, cioè a circa quaranta chilometri da Gary, come lo è Chicago, ma in altra direzione, e mi ricordo che dicevo ai miei amici che saremmo andati a Joliet, e poi invece mi trovai a Chicago. Papà ci spiegò che, avendo trovato un buon posto a Chicago, aveva rinunciato a quello di Joliet, cosa che, anche allora, mi sembrò strana.»

Lo zio Ambrose aveva chiuso gli occhi per ascoltarmi meglio. «Continua, figliolo; scava nella memoria più profondamente che puoi; finora sei stato magnifico.»

«Dopo che fummo giunti a Chicago, andammo direttamente nella nostra casa attuale, ma papà deve aver detto una bugia, per quanto riguarda il po-

sto, perché, nelle prime settimane, stava sempre in casa; non sempre, veramente, ma abbastanza a lungo perché io mi rendessi conto che non lavorava. Poi trovò il posto alla "Elwood Press".»

«Torna a Gary, figliolo, tu vai sempre a finire a Chicago.»

«Va bene. Che cosa vuoi sapere, adesso? Quando Gardie ebbe gli orecchioni, o che cosa?»

«Questo non ci serve. Tu continua a scavare. Scava in profondità.»

«Mi ricordo vagamente di un cortile, ma non posso precisare.»

«Siete stati denunciati da qualche creditore?»

«Può darsi, ma non ricordo. Mi pare che papà non lavorasse negli ultimi dieci o quindici giorni che restammo a Gary, ma non so se fosse perché aveva perduto il posto o per qualche altro motivo. Senti, fu la settimana che ci portò tutti al circo.»

Lo zio Ambrose assentì. «E vi sedeste nei primi posti.»

«Infatti, noi... ma come fai a saperlo?»

«Non ti rendi conto che me lo hai detto tu, figliolo? Pensa quello che abbiamo saputo dalla compagnia di assicurazioni, questa mattina, aggiungici tutte le altre cose che mi hai detto, e che cosa ne risulta?»

«Ce la svignammo da Gary. Ce ne andammo via senza dire a nessuno dove ci saremmo recati; anzi, lasciammo una pista falsa, ma fu perché avevamo tanti debiti, non ti pare?»

«Senti, Ed, ci scommetterei un dollaro. Cerca di rammentarti i negozi dove facevate la spesa, quando eravate a Gary. Certamente ti ricorderai della drogheria; ebbene, vacci oggi e chiedi... scommetto che Wally pagò tutto in contanti, prima di partire!»

«Come può aver pagato, se era disoccupato? Perdio, eravamo quasi sempre in bolletta, e... oh!»

«Cominci a capire?»

«La polizza di assicurazione... Fu allora che papà la prese e pagò le rate di un anno tutte in una volta. Su cinquemila dollari, fa cento dollari. E c'era bisogno di denaro anche per pagare le spese di trasferimento e per l'affitto del nuovo appartamento.»

«Non solo, ma anche per vivere alcune settimane senza lavorare a Gary e alcune settimane a Chicago, e anche per portare tutti voi al circo. Ora che sei sulla buona pista, che cosa altro ti viene in mente?»

«Gardie e io avemmo dei vestiti nuovi per andare a scuola a Chicago. Il dollaro lo vinci tu, zio Ambrose. Deve avere avuto un colpo di fortuna circa tre settimane prima che lasciassimo Gary. E se è vero che ha liquidato

tutti i debiti, come tu pensi, deve aver pagato almeno cinquecento dollari, forse anche mille.»

«È più facile che siano stati mille dollari, e certamente Wally li ha pagati. Perché non gli piaceva aver debiti.»

«E ora siamo a Gary. Vedremo che cosa potremo venire a sapere.»

Appena giunti alla stazione, andammo all'ufficio telefonico e cercammo nella guida il numero della "Central Mutual". Lo zio Ambrose entrò nella cabina e telefonò.

Ne uscì deluso. Disse: «Anderz non è più con loro, li ha lasciati tre anni fa. L'ultima volta che hanno avuto sue notizie, era a Springfield, nell'Illinois.»

«È piuttosto lontano... duecentotrenta chilometri. Ma guarda, può darsi che ci sia un numero telefonico intestato a lui. È un nome poco comune. Si può tentare.»

«Non ne vale la pena, figliolo. Più ci penso, meno mi pare possibile che Wally si sia confidato con lui. Non gli avrebbe detto certamente qual era la provenienza del suo colpo di fortuna. Avrebbe dovuto giustificare il fatto che non voleva che gli avvisi delle rate gli fossero mandati a casa, e scommetto dieci contro cinque che non gli avrebbe detto il vero motivo. Credo che abbiamo un informatore migliore.»

«Chi?»

«Tu, Ed. Concentrati ancora un po'. Sapresti tornare alla tua vecchia casa?»

Assentii. «L'autobus per East End si prende a un isolato da qui.»

Lo prendemmo e mi ricordai della nostra solita fermata. Trovai che tutto era immutato; all'angolo c'era la stessa drogheria. La casa era dall'altra parte della strada; era più piccola di quanto la ricordassi e molto scolorita. Non doveva essere stata imbiancata da quando l'avevamo lasciata.

Dissi: «Il muretto di cinta era diverso. Il nostro era più alto.»

Lo zio Ambrose fece una risatina. «Guarda bene, figliolo.»

Lo osservai attentamente e vidi che era vecchio. Provai una strana sensazione nel rendermi conto che lo ricordavo tanto più alto. Non era il muretto che era mutato, ero cambiato io.

Attraversammo la strada. Misi la mano sul muricciolo, e un grosso cane da guardia venne di corsa dall'interno della casa. Non abbaiava, ma aveva un aspetto minaccioso. Ritirai la mano, e il cane non saltò il muricciolo, ma si fermò, ringhiando.

«Sembra che qui io non sia il benvenuto» osservai.

Ci allontanammo lentamente, mentre il cane ci seguiva dall'altra parte del muricciolo. Non potevo distogliere gli occhi dalla casa. Era molto malandata; il loggiato era quasi in rovina, e i gradini di legno apparivano in pessime condizioni. Uno era perfino rotto. Il cortile era coperto di immondizie.

Proseguimmo. La drogheria all'angolo esibiva ancora lo stesso nome sulla vetrina. Entrammo. L'uomo che ci venne incontro, aveva un aspetto familiare, benché fosse piccolo di statura, mentre io me lo ricordavo alto.

Gli domandai delle sigarette e poi dissi: «Vi ricordate di me, signor Hagendorf? Abitavo in questo isolato.»

Mi guardò attentamente e, dopo qualche secondo, rispose: «Non siete il figlio di Hunter?»

«Sì, Ed Hunter.»

«Che il diavolo mi porti!» esclamò, e mi stese la mano. «Tornate da queste parti?»

«No, ma ci viene mio zio. Vi presento mio zio, Ambrose Hunter, signor Hagendorf. Verrà ad abitare qua vicino. Ho pensato di condurlo qui per presentarvelo.»

Lo zio e il droghiere si strinsero la mano, e lo zio Ambrose disse: «Infatti, Ed mi ha detto che devo venire qui per le compere. Potrei aprire un conto, suppongo.»

«Di solito non vendiamo a credito» rispose Hagendorf «ma credo che si possa fare un'eccezione.» Mi sorrise e disse: «Più di una volta vostro padre lasciò il conto scoperto: però prima di partire saldò tutto.»

«Si sarà trattato di una cifra notevole, suppongo» dissi.

«Come al solito. Poco più di cento dollari, non ricordo con precisione. Comunque, pagò tutto. Come vanno le cose a Joliet, Ed?»

«Non c'è male. E ora arrivederci, signor Hagendorf.»

Uscimmo.

«Le indovini tutte, zio Ambrose!» esclamai. «Sei forse figlio del diavolo? E complimenti per la tua prontezza nel prendere la battuta. Ho pensato che non fosse necessario spiattellargli tutte le nostre faccende...»

«Certo. E ora, che vuoi fare, figliolo?»

«Va' alla fermata dell'autobus e aspettami accanto alla drogheria.»

Feci un paio di volte il giro dell'isolato, evitando di passare troppo vicino alla nostra casa, in modo che il cane non mi distraesse dai miei ricordi. Appoggiato a un albero, guardai la finestra della mia vecchia camera da letto e quella della sala da pranzo. Avevo voglia di piangere. Con uno sfor-

zo, cercai di dimenticare il nodo che mi stringeva la gola e mi abbandonai ai ricordi. D'un tratto, ricordai che, una delle ultime settimane che avevamo passato a Gary, papà non era andato a lavorare. Tuttavia, non era rimasto in casa, anzi, se la memoria non mi tradiva, non era rincasato nemmeno a dormire per alcuni giorni consecutivi.

Ecco! Ora c'ero arrivato! Strano che non me ne fossi ricordato prima! Ma la sua assenza non era mai stata discussa: mi sembrava anzi che papà avesse fatto il possibile perché non se ne parlasse affatto.

Corsi dallo zio Ambrose che mi aspettava sotto il tendone della drogheria. Un tram veniva verso di noi. Feci cenno allo zio e vi salimmo.

«Tribunale...» gli dissi, quando ci fummo seduti. «Papà fu chiamato a far parte di una giuria poco prima che partissimo.»

«Di che si trattava, Ed?»

«Non so. Non me ne ha mai parlato. Però possiamo vedere i giornali di allora. Dovevo essermene dimenticato perché non ne abbiamo mai parlato.»

Lo zio Ambrose guardò l'orologio. «Saremo in centro verso mezzogiorno. Potrai telefonare a Bunny Wilson per quella informazione.»

Ci procurammo molti spiccioli, in modo da non correre il rischio di farci interrompere la comunicazione telefonica. Andammo in un albergo tranquillo, e lasciai la porta della cabina aperta affinché lo zio potesse sentire.

«Ti ho procurato quell'informazione» mi disse Bunny. «Il telefono è intestato a Redmond, appartamento numero quarantatre al "Milan Towers". È un residence in Ontario Street, fra il Boulevard Michigan e il lago.»

«Mi pare di sapere dove si trova. Grazie infinite. A buon rendere, Bunny.»

«Per carità, Ed. Vorrei poter fare di più per te. Fammi sapere se posso esserti ancora utile. Potrei anche prendermi una serata di permesso, se occorre. Da dove telefoni? Quando la signora Horth mi ha chiamato poco fa, mi ha detto che si trattava di una comunicazione intercomunale. Dove sei?»

«A Gary. Siamo venuti qui per vedere un tizio chiamato Anderz, quello che fece la polizza di assicurazione a papà.»

«Che polizza, Ed?»

Mi ero dimenticato di non avergliene ancora parlato. Gli raccontai gli ultimi avvenimenti. «Che il diavolo mi porti!» esclamò. «Questa è davvero una buona notizia per Madge. Ero proprio preoccupato perché non sapevo come se la sarebbe cavata. Ora potrà iniziare una nuova vita. Hai poi visto

quel tizio che hai nominato?»

«No. Anderz se n'è andato a Springfield. Ma non lo cercheremo. Probabilmente, non avrà nulla d'importante da dirci. Ora torniamo in città. Be', grazie e arrivederci.»

Alla redazione del "Gary Times" ci facemmo dare i numeri arretrati, relativi al periodo che c'interessava. Non fu necessario fare grandi ricerche: la notizia era in prima pagina. In quella settimana, era stato processato Steve Reynold per rapina a mano armata in una banca. Il processo era durato tre giorni, e Reynold era stato riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo. Un certo Harry Reynold, suo fratello, aveva testimoniato a suo favore, cercando di fornirgli un alibi. Naturalmente, l'alibi non era stato considerato valido ma, per qualche motivo di cui i giornali non parlavano, non vi era stata nessuna procedura per falsa testimonianza.

L'avvocato difensore era stato Schweinberg, un noto leguleio di criminali, che venne in seguito radiato dall'albo.

Insieme al resoconto quotidiano del processo, il giornale pubblicava alcune fotografie, fra cui una di Steve Reynold e una di Harry. Le osservai attentamente fino a imprimerle nella mente, specialmente quella di Harry.

Restituimmo il volume e ce ne andammo.

«Credo che ormai possiamo tornare a Chicago, Ed» disse lo zio Ambrose. «Non conosciamo i particolari, ma ne sappiamo abbastanza. Il resto possiamo indovinarlo.»

«Che cosa possiamo indovinare?»

«Perché attese tre settimane dopo il processo per filarsela. Eccoti la mia versione dei fatti. Wally fu nominato giurato per il caso Reynold, e sappiamo che Schweinberg è stato radiato dall'albo perché corrompeva i giurati. Certamente, deve essersi messo in contatto con Wally e deve avergli dato mille dollari perché votasse a favore di Reynold, cercando di dividere i giurati e di ottenere un annullamento del processo per mancanza di prove. Non poteva sperare di più.

«Wally deve averli accettati, ma deve aver fatto il doppio gioco. Il fegato non gli mancava certo. Non può essere andata che così: da qualche parte i mille dollari devono pur essere venuti! Poi tutto è semplice: subito dopo il processo, fa la polizza di assicurazione per una cifra abbastanza alta perché Madge possa sbrigarsela finché voi bambini non avete finito la scuola, e poi se la svigna da Gary, facendo scomparire le sue tracce. Ma perché si è fermato ancora tre settimane? Qualcuno deve averlo protetto in quel frattempo. Forse trattennero Harry Raynold per qualche tempo con l'intenzio-

ne di processarlo per falsa testimonianza e poi lo lasciarono andare. Wally sapeva bene che non appena Harry fosse stato messo in libertà gli avrebbe fatto la pelle.»

«Credi che Madge lo sapesse?» domandai.

Lo zio si strinse nelle spalle. «Forse, in parte. Ma non credo che sia venuta a sapere tutto. Sappiamo che Wally non le parlò della polizza. Può darsi che sia sempre rimasta all'oscuro della faccenda. Forse, per giustificare quel denaro, le disse di aver vinto qualche lotteria o forse le fece credere che lasciavate Gary alla chetichella a causa dei debiti che può benissimo aver pagato senza dirle nulla.»

«Non mi pare logico» obiettai. «Se era tanto onesto da pagare i debiti, mentre poteva squagliarsela lasciandoli scoperti, non avrebbe accettato quello sporco denaro dai gangsters!»

«Eh, c'è una bella differenza, figliolo. Per Wally, imbrogliare un malvivente non era cosa disonesta. Non so se avesse ragione o torto a pensarla così; comunque, non è affar mio. Certo, ci vuole del fegato per accettare denaro per una cosa del genere, e poi fare il contrario.»

Non parlammo molto durante il viaggio di ritorno. Giunti al Loop, prendemmo il treno per Howard e scendemmo a Grand Avenue.

«È meglio che vada a casa a cambiarmi e a farmi il bagno» dissi. «I vestiti mi s'incollano addosso.»

Lo zio annuì. «Senti, Ed, non si può sempre andare avanti senza dormire. Mettiti in ordine e fa' un pisolino. Sono circa le due. Passa da me all'albergo fra le sette e le otto. Questa sera andremo a dare un'occhiata al "Milan Towers", e sarà necessario essere ben svegli!»

Giunti nei pressi di casa mia, salutai lo zio Ambrose che proseguì per il "Wacker".

La porta era chiusa, ma io avevo la mia chiave. Ero ben contento che nessuno fosse in casa. Feci un buon bagno e andai subito a letto dopo aver caricato la sveglia per le sette.

Quando trillò la suoneria, udii delle voci. Mi vestii e andai nel soggiorno. Mamma e Gardie erano tornate a casa, e Bunny era con loro. Avevano appena finito di mangiare. «Beato chi ti vede!» esclamò mamma e mi chiese se volevo mangiare. Le dissi che avrei gradito un po' di caffè. Andai a prendermi una tazza e mi misi a sedere. Non potei trattenermi dal guardare mamma.

Era stata dal parrucchiere e ora che indossava un abito nero nuovo, appariva più bella di quanto l'avessi mai vista. Il suo viso era truccato, ma senza

esagerazione.

"Perdio" pensai "è veramente in gamba, quando è in ordine."

Anche Gardie era graziosa, ma faceva il broncio quando mi guardava. Penso ce l'avesse con me per il fatto del portafoglio e del mio scontro con Bobby Reinhart.

«Stanno progettando di andare in Florida, Ed, non appena avranno il denaro dell'assicurazione» mi disse Bunny. «Ho detto loro che dovrebbero restar qui, dove hanno amici.»

«Amici un corno!» esclamò mamma. «Chi abbiamo oltre voi, Bunny? Ed, ho saputo che questa mattina sei stato a Gary. Sei andato a vedere la casa dove abitavamo?»

Annuii. «Solo dall'esterno.»

«Era una topaia. Questo appartamento è piuttosto brutto, ma quello di Gary era proprio una topaia.»

Io tacqui. Misi lo zucchero e un po' di crema nel caffè che mamma mi aveva versato. Non era molto caldo e quindi lo bevvi d'un sorso.

«Devo vedere lo zio Ambrose; non posso fermarmi» dissi.

«Oh, Ed!» protestò Bunny. «Contavamo su di te per una partita a carte! Madge ha guardato la tua sveglia e ha visto che dovevi svegliarti per le sette: speravamo che saresti rimasto a casa.»

«Può darsi che torni con lo zio Ambrose» risposi.

Mi alzai. Gardie mi domandò: «Che farai, Eddie? Non intendo ora, ma in generale. Tornerai alla tipografia?»

«Certo che ci tornerò. Perché no?»

«Pensavo che saresti potuto venire in Florida con noi, ecco tutto. Ma non verrai, vero?»

«Credo di no.»

«Il denaro è di mamma. Non so se lo sai, ma la polizza è a suo nome. È tutta roba sua.»

«Gardie!» intervenne mamma.

«Lo so» dissi «non ho nessuna intenzione di chiedervi denaro.»

«Gardie non avrebbe dovuto esprimersi così, Ed» disse mamma. «Ma voleva dire che tu hai il tuo lavoro, mentre io devo farle completare gli studi e...»

«Non preoccuparti, mamma. Credimi, non mi è mai venuto in mente di chiedervi parte del denaro. Io non ho bisogno di niente. E ora arrivederci. Arrivederci, Bunny.»

«Aspetta un minuto, Ed!» mi gridò dietro Bunny. Mi raggiunse nell'anti-

camera e cavò di tasca un biglietto da cinque dollari. «Ritorna con tuo zio, Ed» mi disse «mi farebbe piacere conoscerlo. E porta anche della birra: ecco il denaro.»

Non presi il biglietto. «Davvero Bunny, non posso» risposi. «Sarei contento che tu conoscessi lo zio, ma stasera è impossibile: abbiamo da fare. Noi... be', sai bene quello che stiamo facendo.»

Bunny scrollò la testa lentamente. «Non caverete un ragno dal buco, Ed. Dovreste lasciar correre.»

«Forse. Forse hai ragione, Bunny» ammisi. «Ma ormai abbiamo incominciato e vogliamo arrivare fino in fondo. È da stupidi, suppongo, ma è così.»

«E allora lascia che ti aiuti!»

«Ci hai già aiutato, e molto, dandoci quell'informazione. Se ci saranno novità, te lo farò sapere. Grazie, Bunny.»

All'albergo trovai lo zio Ambrose che stava facendosi la barba.

«Hai dormito?» mi domandò.

«E come!» Diedi uno sguardo al suo viso nello specchio. Era un po' gonfio, e le palpebre apparivano leggermente arrossate. «E tu, perché non hai dormito?» chiesi.

«Mi ero addormentato, ma è venuto Bassett e mi ha svegliato. Abbiamo fatto il giro di qualche bar, ognuno con l'intenzione di far cantare l'altro.»

«Lo hai spremuto?»

«Non so fino a che punto ci sia riuscito, ma credo che ci nasconda qualche cosa. Se ci precedesse, non mi sorprenderebbe affatto. Tuttavia, non posso immaginare quale pista stia seguendo.»

«E lui, cosa ha saputo da te?»

«Non molto. Gli ho detto di Gary, del processo, del denaro accettato da Wally!... Gli ho detto tutto, salvo l'indirizzo del "Milan Towers" e il numero del telefono. Ma penso ci nasconda qualcosa di ben più importante.»

«Che cosa potrebbe essere?»

«Vorrei saperlo, figliolo. Hai visto Madge?»

«Se ne andrà in Florida con Gardie non appena avrà riscosso il denaro dell'assicurazione.»

«Auguro loro buona fortuna. Cadrà in piedi, quella donna. Il denaro non le durerà più di un anno, ma prima di allora avrà trovato un altro marito. È ancora bella: deve avere sei o sette anni meno di Wally, se non mi sbaglio.»

«Credo abbia trentasei anni.»

«Bassett e io abbiamo bevuto un paio di bicchieri insieme» proseguì lo zio. «Poi mi sono liberato di lui, ma non mi restava molto tempo per dormire, prima che venissi tu. Perciò sono andato a vedere dov'è il "Milan Towers". Ho già fatto il primo passo, come vedi.»

Attraversò la stanza per sedersi sul letto. «C'è una ragazza che vive sola nell'appartamento numero quarantatré» disse, appoggiandosi al guanciale. «Si chiama Clara Raymond. Un buon bocconcino, dice il barista. Suo marito è assente, e il barista pensa che si siano lasciati. Sembra che la donna sia stata piantata in asso, ma l'affitto è pagato fino alla fine del mese. Dovrebbe quindi rimanere nell'appartamento almeno fino a quell'epoca.»

«Hai scoperto se...»

«Sì, Raymond è Reynold. Comunque, corrisponde alla descrizione. È stato visto al bar con un paio di amici che potrebbero essere Dutch e Benny.»

«Benny?»

«Quello magro. Ho saputo il suo nome da Bassett. Bassett aveva guardato il suo incartamento e mi ha dato qualche informazione. Si chiama Benny Rosso. Il cognome di Dutch è Reagan. Nessuno di loro è stato più visto al "Milan" da circa una settimana, cioè un giorno o due prima della morte di Wally.»

«Questo è significativo.»

Lo zio sbadigliò. «Non ne sono sicuro. Verrà il momento che lo chiederemo a loro. Be', potremmo anche avviarci, direi.»

«Riposati un momento» dissi. «Devo andare un minuto alla toilette.»

«Va bene, figliolo. Sta' attento a non caderci dentro!»

Ma quando tornai, dopo pochi minuti, lo zio era profondamente addormentato.

Indugiai, esitante. Fino allora aveva fatto quasi tutto da sé: non avevo io abbastanza cervello o abbastanza coraggio per agire da solo, una volta tanto? Specialmente adesso che lui aveva bisogno di dormire, e io no.

Respirai profondamente. "Al lavoro, Ed!" mi dissi.

Spensi la luce e uscii senza svegliarlo. Poi mi avviai verso il "Milan Towers".

XI

Rallentai il passo perché mi resi improvvisamente conto di non aver ancora fatto alcun piano. Era presto e avevo fame; così mi fermai a cenare.

Ma quando ebbi finito, non mi era ancora venuta nessuna idea e dovetti comunque proseguire verso il "Milan Towers".

All'angolo dell'edificio, c'era un bar dal quale si poteva passare nell'atrio del residence. Vi entrai e sedetti al banco.

Era un bar elegantissimo. Stavo per ordinare della birra, ma in un posto simile mi parve sconveniente.

Diedi un colpetto all'indietro al cappello e cercai di farmi coraggio.

«Whisky» dissi al barista. Mi ero ricordato che George Raft, nella parte di Ned Beaumont, nel film *La chiave di cristallo*, ordinava sempre whisky. Disperatamente, cercai di agire come avrebbe agito lui.

Il barista fece scivolare abilmente un bicchiere sul banco e lo riempì di whisky di marca. «Liscio?»

«Con acqua» risposi.

Mi diede trentacinque centesimi di resto sul biglietto da un dollaro che avevo messo sul banco.

"Non è necessario che lo beva in fretta" mi dissi. Senza voltarmi, studiai il locale, guardando nello specchio dietro il banco. Mi chiesi perché ci sono sempre specchi, nei bar. Quando si è brilli, non si ha piacere di vedere la propria immagine in uno specchio, tanto più quando si beve per dimenticare.

Nello specchio potevo anche vedere attraverso la porta che dava nell'atrio dell'albergo. Vidi che c'era un orologio: il quadrante era riflesso a rovescio e mi ci volle un po' di tempo per capire che erano le nove e un quarto.

Alle nove e mezzo farò qualche cosa, mi dissi. Non so che cosa, ma mi metterò all'opera.

Prima di tutto, sarei andato nell'atrio e avrei telefonato all'appartamento numero quarantatré. Ma che cosa avrei detto?

Forse avrei fatto meglio a svegliare lo zio Ambrose o ad aspettarlo. Forse avrei combinato un grosso guaio. Come quando avevo preso a pugni Reinhart.

Diedi un'altra occhiata al locale, sempre attraverso lo specchio. Dall'altra parte del banco sedeva un uomo solo: sembrava un ricco commerciante. Mi domandai se lo fosse davvero. Per quello che ne sapevo, sarebbe anche potuto essere un gangster. E quell'italiano piccolo e bruno, seduto a un tavolino appartato, sarebbe potuto essere un rappresentante di commercio o anche Benny Rosso, a scelta. Avrei anche potuto chiederglielo, ma Benny avrebbe certo avuto una rivoltella, mentre io ero disarmato.

Bevvi un sorso di whisky, ma il sapore era così cattivo, che lo trangugiai d'un fiato per finirlo e ci bevvi sopra un po' d'acqua per non vomitare su quel banco liscio e lucido. Sperai che nessuno avesse osservato la poca dignitosa fretta con cui avevo trangugiato l'acqua.

Guardai l'orologio nello specchio, e mi parve segnasse le nove e ventinove.

Il barista venne verso di me, ma io scossi il capo in segno di diniego: forse aveva notato che la bibita mi aveva mezzo soffocato. Mi sentivo un vero idiota, ma mi feci forza per restare al banco ancora qualche minuto. Poi mi diressi verso la porta dell'atrio. Mi sentivo a disagio, come se avessi la camicia fuori dai calzoni e un codazzo di monelli alle calcagna.

Ecco, ora sarei andato a balbettare qualche sciocchezza al telefono e avrei rovinato tutto...

Fu la pianola elettrica che mi salvò. Stava fra il banco e la porta, contro un pilastro quadrato nel mezzo della stanza. Era lucente e vistosa anche per un locale così elegante. Mi fermai a leggere i numeri sul quadrante e tirai fuori di tasca una monetina.

Scelsi un disco di Benny Goodman e lasciai cadere la moneta. Il disco scese lentamente sul piatto del giradischi, mentre la puntina si abbassava.

Quando il disco cominciò a girare, chiusi gli occhi e rimasi ad ascoltare attentamente l'introduzione, senza muovere un solo muscolo, abbandonandomi alla musica con tutto il corpo, con tutto me stesso, facendola penetrare in me.

Quando aprii gli occhi ed entrai nell'atrio, accompagnato dal suono acuto e lamentoso del clarino, ero ubriaco fradicio. Ma non certo di whisky...

Mi sentivo un piccolo dio. Non ero più uno sciocco sbarbatello, e la camicia era ritornata a posto nei calzoni. Avrei potuto affrontare qualsiasi situazione.

Entrai nella cabina telefonica e feci il numero: Wentworth 3842. Sentii il trillo del telefono, poi il rumore del ricevitore che veniva sollevato, e infine una voce di ragazza che diceva: «Pronto?»

Era la voce che mi era piaciuta la sera precedente. «Sono Ed, Clara» dissi.

«Ed? Chi?»

«Non mi conoscete. Non mi avete mai visto, ma vi sto telefonando dall'atrio. Siete sola?»

«S... Chi siete?»

«Il nome Hunter vi dice qualcosa?»

«Hunter? No.»

«E il nome Reynold?»

«Volete dirmi chi siete, una buona volta?»

«Vorrei appunto spiegarvelo. Posso salire o preferite scendere al bar bere qualcosa con me?»

«Siete amico di Harry?»

«No.»

«Non vi conosco. Non c'è ragione che io vi veda.»

«È l'unico modo per conoscerci.»

«Conoscete Harry?»

«Sono suo nemico!»

«Oh!» Rimase per un istante in silenzio.

«Ora salgo» dissi. «Aprite la porta, ma lasciate la catena. Se non ho l'aspetto di un lupo mannaro o di qualche altro lupo, vi lascerete forse convincere a toglierla.»

Riattaccai prima che mi dicesse di no. Pensai di averla incuriosita abbastanza perché mi lasciasse entrare. Non volevo darle il tempo di ripensarci, né di fare qualche telefonata. Non aspettai l'ascensore; volai su per tre rampe di scale.

Clara non aveva telefonato a nessuno; mi aspettava sulla porta. C'era la catena, è vero, e la porta era socchiusa, ma era là ad attendermi. Attraverso la porta socchiusa, poteva guardarmi avanzare nel corridoio e vedermi meglio che se avesse aperto dopo che io avevo bussato.

Era giovane e bella. Anche attraverso la piccola fessura potevo rendermene conto. Era il tipo di ragazza che vi toglie il respiro. Riuscii ad attraversare il corridoio, senza inciampare nel tappeto.

I suoi occhi erano freddi, tuttavia lei tolse la catena, quando arrivai all'uscio. Lo aprì e io entrai. Non c'era nessuno dietro la porta ad attendermi con un randello, così potei passare nel soggiorno. Era una bella stanza, sebbene un po' troppo simile a un teatro di posa. Vi era un camino con gli alari di ottone, un grazioso attizzatoio e una paletta lucenti, ma il camino non era mai stato acceso. Davanti c'era un comodo divano. Lampade e tendaggi e tendine e tante belle cose: non sono capace di descriverla, ma era una bella stanza.

Girai intorno al divano e mi sedetti. Tesi le mani aperte verso il camino e me le stropicciai come per scaldarle.

«È una notte rigida» dissi. «Nel viale la neve è alta quasi due metri. I miei cani da tiro hanno mollato prima che io arrivassi all'Ontario. L'ultimo

miglio ho dovuto farlo carponi.» Continuai a stropicciarmi le mani.

Lei rimase in piedi accanto al divano, con le mani sui fianchi, intenta a osservarmi. Indossava un abito senza maniche, e le sue braccia erano perfette.

«Mi sembra che non abbiate fretta» osservò.

«Devo prendere un treno mercoledì prossimo» risposi.

Mi guardò interdetta, poi disse: «Penso che potremmo bere qualcosa.»

Si chinò e aprì un armadietto a destra del camino in cui c'erano file di bottiglie e file di bicchieri e tutto il necessario per fare un cocktail. C'era anche un minuscolo frigorifero con tre vassoi di gomma pieni di cubetti di ghiaccio.

«Come? Non c'è dentro nemmeno la radio?» dissi.

«È dall'altra parte del camino. Radiogrammofono.»

«Scommetto che non avete dischi.»

«Volete bere o no?»

Guardai le file di bottiglie e decisi che non volevo bere nessun miscuglio. Avrei dovuto prepararlo io... e non sapevo come si facesse. Dissi: «Il vino di Borgogna è il più adatto per un tappeto marrone. Non macchia se capita di versarlo.»

«Se è questo che vi preoccupa, potete bere anche la crema di menta. L'arredamento non è mio.»

«Ma voi vivete qui.»

«Solo fino alla fine della settimana.»

«Allora al diavolo il vino di Borgogna! Datemi crema di menta.»

La ragazza prese un paio di bicchierini da liquore dal piano superiore, li riempì di crema di menta e me ne porse uno. Vidi una scatola di sigarette sulla mensola del camino. Le porsi una delle sue sigarette e gliela accesi; poi ne accesi una per me, mi sedetti e sorseggiai il liquore. Aveva il sapore dei canditi alla menta e il colore dell'inchiostro verde. Mi piacque.

Clara non si sedette; rimase appoggiata al camino a guardarmi.

Si teneva ancora sulla difensiva.

I suoi capelli d'un nero corvino sembravano lisci e ondulati allo stesso tempo. Era slanciata e alta quasi come me. Aveva gli occhi chiari e sereni.

«Siete bella» le dissi.

Un angolo della sua bocca tremò come se le fosse venuta voglia di ridere.

«È per questo che siete venuto su, solo per dirmi questo?» chiese.

«Quando vi ho telefonato non lo sapevo, non vi avevo mai vista» risposi.

«No, non è questo il motivo per cui desideravo parlarvi.»

«Cosa devo fare, perché cominciate a parlare?»

«Il liquore è sempre di aiuto» dissi. «Inoltre, sono appassionato di musica. Avete dischi?»

Tirò una lunga boccata, e lentamente fece uscire il fumo dalle narici. «Se vi chiedessi come mai avete un occhio livido, credo che mi direste che siete stato morso da un San Bernardo.»

«Non vi direi che la verità: me l'ha fatto un uomo.»

«Perché?»

«Perché gli ero antipatico.»

«E voi gliele avete suonate?»

«Certo.»

Rise. Era una risata piena, spontanea. Disse: «Non so se siete pazzo o no. Non vi capisco. Che cosa volete?»

«L'indirizzo di Harry Reynold.»

Si accigliò. «Non ce l'ho. Non so dove sia. Non me ne importa.»

«Stavamo parlando di dischi. Avete...»

«Basta. Voglio sapere perché cercate Harry.»

Sospirai e mi sporsi in avanti. «La settimana scorsa un uomo fu ucciso in un vicolo. Era mio padre, un tipografo. Io sono apprendista tipografo. Non ho l'età che dimostro. Mio zio lavora in una fiera. Lui e io cerchiamo Harry Reynold per consegnarlo alla polizia per l'assassinio di mio padre. Mio zio dovrebbe essere qui con me, ma in questo momento dorme. È un uomo simpaticissimo, vi piacerebbe.»

«Parlate meglio quando vi esprimete a monosillabi» osservò. «Eravate sincero a proposito del vostro occhio livido.»

«Volete che torniamo ai monosillabi?»

La ragazza bevve un altro sorso di menta, guardandomi al di sopra dell'orlo del bicchierino.

«Va bene» disse. «Il vostro nome?»

«Ed.»

«È tutto lì? E il resto?»

«Hunter. Sono due sillabe, ecco perché mi ero fermato a Ed. È colpa vostra.»

«Davvero cercate Harry? È per questo che siete venuto qui?»

«Sì.»

«Che volete da lui?»

«Ci vogliono quattro sillabe.»

«Parlate.»

«Ucciderlo.»

«Per chi lavorate?»

«Per un uomo. Il suo nome non vi direbbe niente. Se supponessi che vi potrebbe interessare, ve lo direi.»

«La vostra lingua non è ancora abbastanza sciolta. Ci vuole dell'altro liquore.» E riempì di nuovo i bicchierini.

«La musica» dissi «addolcisce il cuore sconvolto. Su, mettete un disco.»

Rise di nuovo, attraversò la stanza, tirò da una parte una tendina di cretonne e scoprì uno scaffale pieno di album. «Quale volete, Ed? Ci sono quasi tutti.»

«Dorsey?»

«Li ho entrambi. Quale Dorsey?»

«Dorsey, il suonatore di trombone.»

Capì che intendevo Tommy. Prese i dischi da uno degli album e li collocò sul giradischi, tornò e si mise di fronte a me. «Chi vi ha mandato qui?» chiese.

«Non sarebbe carino se vi dicessi che mi ha mandato Benny. Lui non c'entra. Non mi piacciono né Benny né Dutch più di quanto mi piaccia Harry. Nessuno mi ha mandato, Clara, ci sono venuto da me.»

Lei si chinò e mi toccò le tasche della giacca per vedere se avevo una rivoltella. Si raddrizzò accigliata. «Non avete neppure una...»

«Zitta. Voglio sentire Dorsey.»

Si strinse nelle spalle, prese il suo bicchiere dalla mensola del camino e sedette sul divano, abbastanza lontano da me perché io comprendessi che non ero autorizzato a prendermi nessuna libertà. Sebbene ne avessi voglia, non feci alcun tentativo.

Attesi finché il quarto disco emise le ultime note. Poi le domandai: «Parlereste, se ci fosse del denaro per voi? Mi direste l'indirizzo di Harry?»

«Non lo conosco, Ed.» Si volse a guardarmi. «Sentite, è la verità e non m'importa se mi credete o no. L'ho finita con Harry e con tutto quello che lo riguarda. Sono ormai due anni che abito qui, e tutto quello che ne ho ricavato è il denaro per tornare a casa; a Indianapolis. Lascerò questi posti e me ne tornerò a casa, mi troverò un lavoro e vivrò in una grande stanza con un guanciale solo sul letto. Imparerò di nuovo a vivere con venticinque dollari alla settimana o con meno. Può darsi che ciò vi sembri strano.»

«Veramente no» dissi «ma un conto in banca non sarebbe un buon aiuto, per iniziare una nuova vita?»

«No, Ed, per due motivi. Primo, un tradimento sarebbe un pessimo inizio; secondo, non so dove sia Harry. Non lo vedo da una settimana, anzi quasi da due settimane. Non so neppure se sia a Chicago. Non me ne importa.»

«Se le cose stanno così...»

Mi alzai e mi avvicinai allo scaffale degli album. C'era una raccolta di vecchi dischi, suonati da Jimmy Noone: *Wang-Wang Blues, Wabash Blues.* Avevo tanto sentito parlare di Jimmy Noone, ma non lo avevo mai sentito. Portai l'album vicino al giradischi, studiai come mettere su i dischi e stetti a guardare finché il primo si mise in moto. Era una musica magnifica.

Tesi la mano a Clara, che si alzò e mi si avvicinò. Ballammo. Era un nostalgico *blue.* Nessuno lo sa più suonare così. Ne ero incantato.

Solo quando la musica cessò, mi resi conto che avevo Clara fra le braccia, che lei non cercava di divincolarsi e che il baciarla sarebbe stata la cosa più naturale del mondo.

La baciai. In quel momento di silenzio, nella breve pausa fra due dischi, nel raccoglimento di quel bacio, udimmo una chiave girare nella serratura.

Lei mi sgusciò dalle braccia ancor prima che mi rendessi conto di quel rumore. Si mise le dita sulle labbra, per intimarmi il silenzio, e accennò a una porta socchiusa a sinistra del mobiletto bar, poi si volse rapidamente e si lanciò nel breve corridoio che dava sulla porta d'ingresso. Ormai la porta si apriva.

Neppure io fui lento. Presi il mio bicchiere e la mia sigaretta, che erano sulla mensola del camino, e il cappello, che era sul divano, e scomparvi dietro la porta che Clara mi aveva indicato, ancor prima che lei avesse raggiunto il corridoio.

Mi trovai in una stanza buia. Riaccostai la porta, lasciando un piccolo spiraglio.

Udii Clara dire: «Dutch! Voi qui? Chi vi ha permesso di venire qui? Come?...»

Il giradischi si mise a suonare il secondo disco di Jimmy Noone, e non potei udire altro. Il disco era *Margie.* "Margie, penso sempre a te Margie..."

Attraverso lo spiraglio potei vedere Clara attraversare la stanza per spegnere il giradischi. Il suo viso era pallido per la collera e i suoi occhi... ebbene, sono contento che non fossero stati così, quando mi aveva guardato.

Spense il giradischi con un colpo secco e disse: «Che Dio ti maledica,

Dutch, la chiave te l'ha data Harry, oppure tu...»

«Smettila, Clara, Harry non mi ha dato la chiave. Del resto, sai benissimo che non me l'avrebbe data. Me la son preso, cocca. È ormai una settimana che ho preso la mia decisione.»

«Che decisione? Be', non m'interessa. Non so neppure di che cosa stai parlando. Vattene!»

«Ascolta, cocca bella...» Adesso Dutch era nel mezzo della stanza: lo vidi per la prima volta. Dalla sua voce avevo potuto arguire soltanto che non era un soprano. Ma ora lo vedevo. Era alto come una casa e di olandese o di irlandese non aveva proprio nulla. A me parve greco o siriano o armeno, o magari turco o persiano. Ma come facesse a chiamarsi Dutch o a essere soprannominato Dutch, non potevo immaginarmelo. Era scuro di pelle e doveva essere pelosissimo. Sembrava un lottatore e camminava come se avesse i muscoli legati.

«Suvvia, piccola» disse «non è il caso di scaldarsi. Prendila con calma. Dobbiamo parlare di affari.»

«Vattene!»

Dutch non si mosse. Si rigirava il cappello fra le mani, sorridendo. La sua voce si fece più dolce. «Credi che non sappia che Harry mi sta giocando? Che sta giocando me e Benny? Di Benny non me ne importa un fico, ma a me non va di essere menato per il naso. Ho intenzione di spiegare tutta questa faccenda a Harry.»

«Non so cosa tu voglia dire.»

«Davvero?» Estrasse un grosso sigaro dalla tasca superiore della giacca, se lo mise fra i labbroni e l'accese lentamente con un accendino d'argento. «Davvero?» ripeté, spingendosi il cappello sulla nuca.

«Non so nulla» insisté Clara. «E se non te ne vai subito, io...»

«Tu, che cosa?» Rise. «Vorresti forse chiamare la polizia? Con quaranta bigliettoni in casa, freschi freschi dalla banca di Waupaca? Non farmi ridere! Piuttosto, ascoltami attentamente, piccola. Prima di tutto, ho mangiato la foglia. Quel furbone di Harry ha finto di romperla con te prima dell'impresa di Waupaca. E noi, da veri idioti, abbiamo lasciato che Harry si prendesse la refurtiva prima di separarci. Dov'è Harry, adesso? Non lo so ancora, ma lo troverò. Comunque, so dove si trovano i quaranta bigliettoni. Sono qui!»

«Sei matto. Matto e stupido.»

Mi ero sbagliato, pensando che avesse i muscoli legati: allungò il braccio con la rapidità di un serpente che morde, e afferrò il polso di Clara.

L'attirò violentemente a sé, e lei si trovò con le spalle appoggiate al petto di lui, impotente a muoversi.

Con l'altra mano le chiuse la bocca.

Mi voltava le spalle. Non sapevo cosa avrei fatto, non sapevo come avrei potuto lottare contro quella massa di muscoli: tuttavia, aprii la porta. Mi guardai intorno in cerca di un'arma. L'unica cosa che vidi fu il piccolo attizzatoio accanto al camino. Mi ci diressi in punta di piedi.

La voce dell'omaccione era immutata. Continuava a parlare come se parlasse del tempo. «Un minuto solo, piccola» disse. «Ti tolgo la mano di bocca per darti il tempo di dirmi sì o no. O ci prendiamo i soldi, tu e io, e mandi al diavolo Harry... oppure...»

Ormai mi ero impossessato dell'attizzatoio. Non avevo fatto rumore, solo che, mio Dio, non avevo in mano che un minuscolo attizzatoio! Non era fatto per attizzare il fuoco e tanto meno per atterrare un gigante con un colpo in testa. Era leggerissimo: non avrebbe fatto altro che imbestialire Dutch.

Gli alari erano fissati al camino.

Mi ricordai qualcosa che avevo letto. Esiste un colpo di jujitsu sul collo, parallelamente alla mandibola. Lo si dà col taglio della mano aperta e può paralizzare l'avversario e anche essergli fatale.

Valeva la pena di tentare. Mi misi nella posizione prescritta e alzai l'attizzatoio per vibrare il colpo.

«Questo è per te, Dutch!» esclamai.

Lui lasciò Clara, voltando la testa proprio come avevo previsto, e io vibrai il colpo con tutta la forza del mio braccio. Lo colpii nel punto giusto.

Clara cadde, e cadde anche Dutch, e il duplice tonfo fece tremare il "Milan Towers". L'attizzatoio andò a finire sulla bottiglia di menta sulla mensola, che cadde sulle piastrelle del camino con un forte tintinnio, rompendosi e macchiando tutto il tappeto di verde. Era destino che il tappeto marrone si macchiasse...

Il mio primo pensiero fu per la sua pistola. Non sapevo se Dutch avesse veramente perso i sensi e quanto tempo sarebbe durato lo svenimento. La pistola non era nella guaina sotto l'ascella, bensì nella tasca della giacca. Quando l'ebbi in mano, mi sentii meglio.

Udii una lunga risata. Clara era a carponi e cercava di alzarsi, ridendo come una pazza di un riso lievemente ubriaco.

Non capivo: Clara non era ubriaca e non mi sembrava nemmeno isterica.

Quando si accorse che la stavo guardando, smise di ridere e disse: «Fa'

andare il giradischi. Subito!» Poi ricominciò a ridere. Però, rideva solo con la bocca: il suo viso era pallido e gli occhi erano pieni di paura. Si alzò e attraversò la stanza, barcollando.

Ancora non avevo le idee chiare: ero stordito. Ma avevo capito i suoi ordini e quindi misi in moto il giradischi. Allora Clara si lasciò cadere sul divano, singhiozzando piano.

"Margie, penso sempre a te, Margie, sei il mondo per me..."

«Parla, Ed, parla forte» mi disse. «Cammina in modo che ti possano sentire.» Smise di singhiozzare e aggiunse, nervosamente: «Non capisci, stupido? Una caduta simile e un colpo simile non possono essere dovuti che a un assassinio o a un malore, o a un ubriaco che cade. Se dopo si sente chiacchierare, camminare e ridere, pensano che si tratti di un ubriaco. Se invece a tanto rumore segue il silenzio profondo, telefonano al portiere...»

«Certo» sussurrai. Mi schiarii la gola e ripetei più forte: «Certo.» Ma lo dissi troppo forte e non mi sentii di ripeterlo un'altra volta.

Avevo ancora la rivoltella in mano. Me la ficcai in tasca per toglierla di mezzo e mi avvicinai a Dutch, lungo e disteso per terra. "Mio Dio!" pensai "perché è ancora così immobile? Non è possibile che sia morto..."

Era morto. Gli misi la mano sotto la giacca e cercai il cuore, ma non sentii alcun battito. Non potevo crederlo: mi pareva impossibile che un colpetto come quello che gli avevo dato, appreso da un libro, potesse avere un effetto simile. Se fossi stato un esperto di jujitsu, allora sarebbe stato naturale. Avevo temuto di non riuscire neppure a stordirlo, e invece l'avevo ucciso. Era proprio morto.

Questa volta, mi misi a ridere io e non allo scopo di sviare i sospetti dei vicini. Clara mi si avvicinò e mi mollò un ceffone per farmi smettere.

Tornammo a sederci sul divano. Ripresi il controllo dei miei nervi e presi una sigaretta, offrendone una anche a Clara. Quando accesi il fiammifero, la mia mano era ferma.

«Vuoi bere, Ed?» mi chiese.

«No.»

«Neppure io.»

Il giradischi aveva automaticamente iniziato un altro disco. Ora suonava *Wang-Wang Blues.* Andai a fermarlo.

Ormai, se gli inquilini del piano sottostante o degli appartamenti vicini avessero avuto dei sospetti, avrebbero già mandato a chiamare la polizia o telefonato al portiere.

Sedetti di nuovo sul divano. Clara mise la sua mano nella mia, e rima-

nemmo così, senza guardarci, senza parlare, fissando il camino senza fuoco e nel quale il fuoco non avrebbe mai bruciato.

Comunque, tenendo gli occhi fissi sul camino, evitavamo di vedere Dutch disteso sul pavimento dietro di noi.

Ma Dutch era lì. Non poteva né alzarsi, né andarsene. Non l'avrebbe potuto fare mai più. Né avrebbe potuto fare altro. Era morto.

E tuttavia era come se il suo corpo crescesse a dismisura fino a riempire la stanza.

La mano di Clara strinse convulsamente la mia. Poi, ricominciò a singhiozzare piano.

XII

Attesi finché ebbe finito di piangere e poi dissi: «Dobbiamo far qualcosa. Potremmo chiamare la polizia e dire la verità, oppure potremmo svignarcela lasciando alla polizia il compito di trovare il cadavere. C'è una terza soluzione, più difficile: quella di trasportarlo altrove e di lasciarcelo.»

«Non possiamo chiamare la polizia, Ed. Scoprirebbero che Harry abitava qui e tutto il resto. Mi considererebbero complice di tutti i suoi colpi.» Era pallida come una morta. «Ed... una volta sola... una volta sola... mi hanno fatto partecipare a un furto. Hanno voluto che io restassi in automobile a fare da palo. Oh, Dio, che stupida sono stata a non capire subito che Harry lo fece apposta per costringermi al silenzio! La polizia sa che Dutch ha fatto il colpo di Waupaca, e se...»

«Potrebbero identificarti e accusarti di complicità?»

«Credo... credo di sì.»

«E allora niente polizia. Comunque, avevi già deciso di lasciare questa casa e di ritornartene a Indianapolis: non potresti partire stasera?»

«Sì, ma mi rintraccerebbero facilmente, dopo aver trovato Dutch qui. Verrebbero a sapere chi sono e da dove vengo. Non posso tornare a Indianapolis! Dovrei andare altrove, ma sarei ricercata per tutta la vita e...»

«Sta bene» la interruppi. «Non possiamo chiamare la polizia e non possiamo neppure andarcene lasciando Dutch qui: quindi non ci resta che portarlo via.»

«È un peso enorme, Ed. Non ce la faremo a sollevarlo. Però, c'è un montacarichi che scende dietro all'atrio d'ingresso, che ha un'uscita anche sul vicolo. Ma quando saremo giunti nel vicolo, ci vorrà un'automobile per portarlo via. È così pesante! Credi che ce la faremo?»

Mi guardai intorno in cerca del telefono. «Adesso vedo cosa possiamo fare, Clara» le dissi. «Aspetta.»

Telefonai allo zio Ambrose. Udendo la sua voce, provai una tale sensazione di sollievo, che mi si piegarono le ginocchia e dovetti sedermi.

«Sono io, zio Ambrose.»

«Bricconcello, me l'hai fatta! Aspettavo che tu mi telefonassi. Ti sei cacciato in qualche guaio?»

«Credo di sì. Ti sto chiamando dal... numero telefonico che tu conosci.»

«Perdio! Va tutto bene?»

«Non so, dipende dal punto di vista. Senti, ci occorre un'automobile o un...»

M'interruppe. «Ci occorre?»

«Sono con Clara. Ascolta zio, questa telefonata passa dal centralino del tuo albergo, vero?»

«Vuoi che ti chiami io?»

«Forse è meglio.»

Dopo cinque minuti, lo zio richiamò. «Sono a un telefono pubblico, Ed. Parla pure.»

«Clara e io cominciavamo a intenderci, ma è venuto qualcuno, un tale che si chiama Dutch. Dutch... hm... ha bevuto un po' troppo e non si sente bene. Dobbiamo portarlo a casa senza farlo passare dall'atrio. È meglio che non lo trovino qui... Se ci fosse una macchina nel vicolo, dietro la casa, vicino all'uscita di servizio, e qualcuno ci desse una mano a metterlo nel montacarichi...»

«Ho capito, figliolo, andrebbe bene un taxi?»

«Non mi pare. L'autista potrebbe preoccuparsi di Dutch. Sai è... hm... un pochino irrigidito, capisci.»

«Credo di sì. Va bene figliolo, tieni la fortezza, i marines stanno per arrivare.»

Mi sentivo molto meglio quando rimisi a posto il ricevitore. Tornai a sedermi sul divano, accanto a Clara.

Lei mi guardò in modo strano e mi domandò: «Ed, quel tale che hai chiamato zio Ambrose, è veramente tuo zio?»

Assentii.

«Allora, quella lunga strana chiacchierata che mi hai fatto, quando sei entrato qui, che Harry ha ucciso tuo padre la settimana scorsa, che tu e tuo zio lo cercate per questo e che tuo zio dormiva... E prima ancora quella storia della neve alta nel Boulevard Michigan e dei cani da tiro che aveva-

no mollato...»

«Non ti ho mentito. Prima ti avevo fatto quella chiacchierata, perché ero certo che non l'avresti potuta credere. Ancora non sapevo come regolarmi.»

Clara mise la sua mano nella mia. «Avresti dovuto parlare francamente» disse.

«E forse non l'ho fatto, Clara? Ascolta, pensaci bene. Non hai mai sentito Harry o Dutch o Benny parlare di Hunter?»

«No, Ed, almeno non me ne ricordo.»

«Da quanto tempo li conosci?»

«Da due anni. Te l'ho già detto.»

Sentivo il bisogno di crederle. Sentivo un gran bisogno di credere a tutto quello che lei mi diceva; tuttavia, avevo anche bisogno di sapere la verità.

«Hai mai sentito nominare Kaufman? George Kaufman?» chiesi.

Clara non esitò. «Sì, due o tre settimane fa. Harry mi disse che un certo Kaufman avrebbe probabilmente chiamato questo numero e mi avrebbe lasciato un messaggio; mi disse che si sarebbe trattato di un indirizzo, che io dovevo prenderne nota e farglielo sapere. Mi disse anche che c'era qualcuno che gli premeva incontrare nel locale di Kaufman e che, quando Kaufman mi avesse fatto sapere che quel tizio era lì, io dovevo subito informarlo, se lo potevo rintracciare.»

«Kaufman ha telefonato?»

«No. Almeno, non quando io ero in casa.»

«La comunicazione può averla presa qualcun altro?»

«Sì, Harry, se la telefonata è stata fatta più di una settimana fa. Capitava talvolta che fosse in casa mentre io ero fuori. Non è possibile che l'abbia ricevuta nessun altro. Ed, forse l'uomo che Harry voleva incontrare da Kaufman era... era tuo padre?»

Assentii. Corrispondeva perfettamente a quanto aveva detto Kaufman, e, quindi, tanto lui quanto Clara erano stati sinceri.

Le domandai: «Sai qualcosa del fratello di Harry, di Steve?»

«So solo che è in prigione, credo nell'Indiana. Ma era già in prigione quando conobbi Harry. Ed, ho proprio bisogno di bere, e tu? Posso prepararti un Martini o preferiresti qualche altra cosa?»

«Vada per il Martini.»

Quando si alzò e si vide nello specchio del camino, rimase interdetta.

«Torno... torno subito Ed» balbettò.

La vidi passare per la porta dietro la quale io mi ero nascosto poco pri-

ma, la udii aprire un'altra porta e far scorrere dell'acqua. Mi resi conto che si sentiva meglio: quando una ragazza comincia a preoccuparsi del suo aspetto, vuol dire che si sente meglio. Quando tornò, era più bella che mai.

Nel momento in cui suonò il campanello della porta, aveva in mano un bicchiere con dei cubetti di ghiaccio e una bottiglia di vermuth.

Dissi: «È lo zio Ambrose. Vado io ad aprire.» Però misi la mano in tasca, tenendo la rivoltella pronta e lasciai la catena alla porta.

Era proprio lo zio Ambrose. Aveva in testa un berretto da autista e sorrideva. «Avete telefonato per un taxi?» chiese.

Tolsi la catena. «Sì. Entrate» risposi. «Dobbiamo ancora finire di preparare i bagagli.»

Appena fu entrato, chiusi la porta a chiave. «Vedo che non hai perso tempo» osservò lo zio. «Però, togliti quel rossetto dal muso: non ti dona. Dov'è?»

Andammo nel soggiorno. Alla vista di Clara, lo zio inarcò le sopracciglia. Notai che le sue labbra si atteggiavano involontariamente al fischio, come fanno gli uomini quando vedono una bella ragazza.

Poi volse la testa e vide Dutch. Trasalì un poco.

«Figliolo, avresti dovuto avvertirmi di portare una gru» brontolò, avvicinandosi per guardare il cadavere. «Niente sangue, niente segni» disse poi. «È già una buona cosa. Come hai fatto? È forse morto di paura?»

«Veramente, la paura l'ho avuta io. Zio Ambrose, ti presento Clara.»

Clara gli porse la mano che egli strinse cordialmente. «Anche in simili occasioni, è sempre un piacere» disse.

«Grazie, Ambrose» rispose Clara. «Un Martini?»

Stava già preparando un terzo bicchiere. Lo zio Ambrose si volse a guardarmi, e io compresi quello che pensava. «Sto bene» lo rassicurai. «Ho bevuto due minuscoli bicchierini di una cosa verde, parecchie settimane fa e un whisky giù al bar, ma è già passato un anno, da allora.»

Clara finì di preparare i cocktails e ne porse uno a me e uno allo zio. Sorseggiai il mio lentamente: era buono. Mi piaceva.

«Le hai detto tutto, Ed?» mi domandò lo zio Ambrose.

«Abbastanza. Sa di che si tratta ed è dalla nostra parte.»

«Spero che tu sappia quello che fai, Ed.»

«Lo spero anch'io.»

«Be', mi racconterai tutto domani. C'è sempre un domani.»

«Ma c'è ancora buona parte della notte!» esclamai.

Egli sorrise. «Non ne sono tanto sicuro. Be', procediamo. Ce la farai a

sollevare una metà di questo tuo amico ubriaco?»

«Posso provare.»

Lo zio si rivolse a Clara. «La macchina è nel vicolo, accanto all'uscita di servizio, ma la porta è chiusa a chiave. Io sono entrato dal portone. Avete la chiave?»

«Si apre dall'interno e possiamo mettere nella serratura un pezzo di cartone in modo che non scatti e non si chiuda. Il montacarichi deve essere al primo piano; credo di saperlo far funzionare. Adesso scendo e lo faccio salire al quarto...»

«No» disse lo zio Ambrose «gli ascensori fanno rumore, specialmente di notte, dal momento che si è soliti usarli solo di giorno. Lo porteremo giù per le scale di servizio. Precedeteci per vedere se la via è libera. Se incontraste qualcuno, attaccate discorso: così ci fermeremo, sentendovi parlare.»

Clara annuì.

Lo zio Ambrose sollevò Dutch per le spalle, e io lo presi per i piedi. Era troppo pesante perché potessimo tentare di portarlo giù diritto, come se fosse un ubriaco. Non c'era che da trasportarlo di peso, affidandoci alla fortuna.

Fu una vera fatica portarlo giù per le scale, una fatica per nulla piacevole.

La fortuna ci fu amica. La porta si apriva dall'interno, come Clara aveva detto, e nel vicolo non c'era anima viva. Riuscimmo a ficcare Dutch nello spazio fra i due sedili e lo coprimmo con una coperta che Clara aveva portato per quello scopo.

Mi sedetti e mi asciugai il sudore dalla fronte. Lo zio Ambrose mi imitò.

Poi lo zio si mise al volante, mentre Clara e io sedemmo dietro.

«Avete già scelto il posto?» domandò lo zio.

«C'è un vicolo vicino a Franklin Street...» risposi. «No, meglio di no. Non potrei sopportare l'idea di lasciarlo lì!»

Clara intervenne. «So dove abitava fino a poche settimane fa. In un condominio in Division Street. Lo potremmo lasciare nel vicolo dietro la sua casa...»

«Siete una ragazza intelligente» approvò lo zio Ambrose. «Se esiste un nesso fra il posto dove abita e il posto dove verrà trovato, è meno facile che pensino che sia stato portato là e quindi le ricerche si terranno lontane dal "Milan Towers".»

Innestò la marcia.

Sbucammo in Fairbanks Street, attraversammo Erie Street e ci dirigem-

mo verso la Avenue, immergendoci poi nella marea di traffico fra la Avenue e Division Street.

Clara diede allo zio l'indirizzo e, dopo dieci minuti, ci eravamo sbarazzati felicemente di Dutch. Ci allontanammo senza perder tempo.

Fino a quel momento, non avevamo detto una sola parola e rimanemmo in silenzio finché non fummo giunti sulla Avenue.

Un orologio batté le due.

Clara se ne stava rannicchiata nell'angolino. Il mio braccio le cingeva le spalle.

«Hai ancora la pistola con te?» mi domandò lo zio.

«Sì, zio.»

Egli infilò il vicolo, si fermò davanti all'entrata di servizio del "Milan Towers" e disse: «Voi due restate qui. Ed, dammi la rivoltella. Se prima avete avuto visite, potreste averne altre. Clara, datemi la chiave.»

Avrei voluto accompagnarlo, ma non me lo permise.

C'era un gran silenzio.

«Baciami, Ed» mi disse Clara.

Dopo un po', soggiunse: «Parto domattina col primo treno, ma ho paura... ho paura di stare in casa da sola. Vuoi rimanere con me e accompagnarmi poi al treno?»

«Chicago è grande» risposi. «Non potresti fermarti per qualche giorno, finché questa faccenda sarà liquidata?»

«No, Ed. E devi anche promettermi che non verrai mai a cercarmi a Indianapolis. Non ti darò il mio indirizzo. Domani mattina ci diremo addio per sempre.»

Volevo insistere, ma sentivo che lei aveva ragione e tacqui.

Lo zio Ambrose tornò, aprì la porta del taxi e disse: «Muovetevi, voi due. Ecco la rivoltella e la chiave. Senti, Ed, tu non sai a che cosa sia servita questa rivoltella, perciò tienila stanotte, ma vedi di disfartene, prima di tornare al "Wacker". E non lasciarci le tue impronte.»

«Mi prendi per uno stupido?»

«Qualche volta potresti esserlo, ma col tempo imparerai. Quando passerai da me? Verso mezzogiorno?»

«Credo di sì.»

«Non volete salire a bere qualcosa, Ambrose?» disse Clara.

Uscimmo dal taxi, mentre lo zio Ambrose si metteva al volante. «No, grazie, ragazzi. Questo taxi e il berretto mi costano venticinque dollari l'ora e sono già passate due ore. È un po' caro, per me.»

«Addio, Ambrose» disse Clara.

Lo zio premette l'acceleratore e si affacciò al finestrino. «Che Dio vi benedica, figlioli. Mi raccomando, abbiate giudizio» e se ne andò.

Restammo lì per qualche minuto, tenendoci per mano. La notte era calda, e il vicolo buio.

Clara disse: «È una bella notte.»

«E sarà ancora più bella.»

«Sì, Ed, sarà più bella.»

Si appoggiò a me. Lasciai andare la sua mano, la strinsi fra le braccia e la baciai.

Dopo un minuto, mi disse: «Vuoi che ci togliamo dalla neve?»

E ci togliemmo dalla neve.

Quando mi svegliai Clara era già vestita e stava preparando la valigia. Guardai l'orologio appeso al muro e vidi che erano solamente le dieci. Clara mi sorrise. «Buon giorno, Ed.»

«Nevica ancora?»

«No, ha finito di nevicare. Stavo per svegliarti. C'è un treno alle undici e un quarto. Dobbiamo sbrigarci, se vogliamo fare colazione prima della partenza.»

Andò a prendere un'altra valigia.

Io mi alzai e mi vestii.

Ormai i suoi bagagli erano pronti. «Dovremo prendere un caffè e dei biscotti al bar della stazione» disse. «Abbiamo solo un'ora di tempo.»

«Non è meglio telefonare per far venire un taxi?»

«C'è un posteggio di taxi qui di fronte. A quest'ora è facile trovarne.»

Presi le due valigie e Clara prese il necessaire e un pacchetto che era pronto per essere spedito per posta. Quando vide che lo guardavo, mi disse: «È un regalo per una mia amica che compie gli anni in questi giorni. Avrei dovuto spedirlo due giorni fa. Ricordamene, quando siamo fuori.»

A me non importava affatto del regalo. Mi diressi verso la porta, poi mi volsi e misi giù le valigie. Stesi le braccia ma lei non mi venne vicino. Scosse la testa e disse: «No, Ed. Niente abbracci; ci siamo detti addio stanotte, e ricordati che non devi cercarmi, che non devi seguirmi.»

«Perché non vuoi, Clara?»

«Lo capirai quando sarai più tranquillo. Ti renderai conto che ho ragione. Tuo zio può capire il perché e forse te lo dirà, io non posso.»

«Ma...»

«Quanti anni hai, Ed? Sinceramente. Venti?»

«Quasi diciannove.»

«Io ne ho ventuno. Non capisci che...»

«Sì, sei terribilmente vecchia. Hai le arterie indurite. Il tuo...»

«Ed, non mi capisci. Ventun anni non sono molti, ma neppure pochi, per una donna. E... Ed, ieri sera ti ho mentito quando ti ho detto che mi cercherò un lavoro e che avrò una grande stanza con un letto solo tutto per me. Quando una donna ha preso l'abitudine alle cose piacevoli e al denaro non può farne a meno, Ed, a meno che non sia molto forte. E io non lo sono. Io non posso rinunciarci, Ed.»

«Vuoi dire che ti troverai un altro brutto muso come Harry?»

«Come Harry no, ormai ho imparato. Mi troverò uno che abbia molto denaro, ma guadagnato in un altro modo. Chicago mi ha insegnato molte cose, specialmente ieri sera, quando Dutch... per fortuna c'eri tu, Eddie.»

«Forse comincio a capire. Ma non potremmo noi...»

«Quanto guadagni, Eddie, come tipografo? Mi capisci ora?»

«Va bene» dissi.

Presi le valigie e uscimmo. Prendemmo un taxi di fronte all'albergo e ci avviammo verso la stazione di Dearborn.

In macchina, Clara se ne stette a sedere immobile al suo posto, ma vidi che aveva gli occhi umidi. Mi sentii turbato e contento nello stesso tempo. Contento della notte precedente, turbato per lei. Vi era in me un miscuglio di sentimenti, come quando mamma era stata così gentile con me, quando ero tornato da Janesville.

Mi chiesi perché le donne fossero così complicate. Sarebbe meglio che fossero decisamente buone o decisamente cattive. Ma così siamo tutti, quasi tutti, buoni e cattivi nello stesso tempo; eppure, le donne sono peggiori degli uomini, perché sono più mutevoli ed esagerano sempre sia nel bene che nel male.

Clara disse: «Fra poco tempo non ti ricorderai più di me.»

«Ti ricorderò sempre.»

Attraversammo Van Buren Street, passammo sotto la ferrovia sopraelevata, e fummo nel Loop, a due isolati dalla stazione.

«Dammi un altro bacio, Ed, se... se ne hai ancora voglia, dopo quello che ti ho detto.»

Avevo una gran voglia di baciarla, nonostante tutto, e quando il taxi si fermò, la stringevo ancora tra le braccia. Il pacchettino scivolò per terra, quando Clara si alzò, e io lo presi e, nel porgerglielo, lessi l'indirizzo.

«Se vinco un milione di dollari, Clara, saprò ritrovarti a mezzo della tua amica di Miami.»

«È inutile, Ed. Continua a fare il tuo lavoro e a essere come sei, e non entrare con me in stazione. Guarda, c'è un facchino che mi viene incontro per prendermi le valigie.»

«Ma tu avevi detto...»

«È quasi l'ora della partenza, Ed. Ti prego, resta in macchina. Sono più saggia di te. Addio.»

Il facchino prese le valigie e si avviò.

«Addio Clara.»

«Si torna al "Milan Towers"?» mi domandò l'autista.

«Sì» risposi, guardando Clara che si allontanava. Non si voltò. Si fermò all'ufficio postale per impostare il pacchetto, e non si voltò neppure quando entrò nella stazione.

Il taxi già si allontanava dal marciapiede, ma io ero ancora al finestrino e vidi un ometto bruno scendere dal taxi dietro al nostro ed entrare nella stazione, frettolosamente.

Mi sentii turbato; non lo conoscevo, ma il suo viso non mi era nuovo.

Il taxi stava attraversando la strada per dirigersi verso Dearborn Street.

«Non è al "Milan Towers" che voglio andare, ma all'Hotel Wacker in Clark Street» dissi all'autista.

Assentì e si avviò verso Clark Street, ma dovemmo sostare al semaforo.

Ed ecco che mi venne in mente dove avevo visto quell'uomo. Lo avevo incontrato la sera prima al bar del "Milan Towers"; infatti, avevo pensato che potesse essere un italiano e mi ero chiesto se fosse Benny Rosso.

«Scendo qui» dissi all'autista.

«Come volete, signore. Però, decidetevi.»

Gli detti del denaro e non aspettai per avere il resto. Mi precipitai verso la stazione. Certamente avrei fatto più presto a piedi, che in taxi, però ce n'era di strada da fare! Per poco non finii investito da una macchina, ma continuai a correre a perdifiato finché fui giunto in stazione. Quando fui dentro, smisi di correre, ma girai rapidamente per ogni dove, cercando sia Clara sia l'uomo che doveva averla seguita.

Com'era grande la stazione! Non me n'ero mai accorto.

Mi precipitai all'ufficio informazioni e domandai: «Da che binario parte il treno per Indianapolis? È già partito?»

«Non è ancora in linea. Non partirà che alle dodici e cinque.»

«Il treno delle undici e quindici è già partito?»

«Non c'è treno alle undici e quindici per Indianapolis, signore.»

Guardai l'orologio; erano le undici e quattordici. Domandai: «Che treni partono alle undici e quindici?»

«Ne partono due, uno per St. Louis dal binario sei, e dal binario uno ne parte un altro per Wayne, Columbus, Charleston...»

Ero disperato: due treni lunghissimi, in partenza fra un minuto; non avrei neppure fatto in tempo a raggiungerne uno, e non avevo denaro sufficiente per prendere un biglietto nemmeno fino a Wayne.

Alzai gli occhi e vidi un ferroviere che chiudeva il cancelletto del binario numero cinque.

Mi restava un'ultima speranza: il facchino. Se avessi almeno potuto rintracciare il facchino che aveva portato le sue valigie! Mi guardai intorno; ce n'erano una dozzina e tutti uguali. Non che fossero uguali l'uno all'altro, ma il fatto è che io non avevo nemmeno guardato l'uomo che le aveva preso le valigie. Non avevo avuto occhi che per Clara.

Uno di loro mi passò vicino. Lo afferrai per il braccio e gli domandai: «Avete portato due valigie e una borsa da viaggio per una signora sola che è arrivata in taxi poco fa?»

L'uomo si spinse il berretto indietro e si grattò la testa. «Può darsi. Che treno?»

«È quello che voglio sapere. Circa un quarto d'ora fa.»

«Ho... ho accompagnato una signora al St. Louis appunto un quarto d'ora fa, se non mi sbaglio. Non ricordo esattamente se aveva due valigie e una borsa. Credo... credo che avesse un astuccio per violino.»

«Va bene, non importa» e gli diedi qualche spicciolo. Sarebbe stato inutile interrogare tutti i facchini: anche se avessi trovato quello che cercavo, non avrebbe saputo darmi nessuna indicazione.

Pensai che forse Clara non era neppure partita, infatti non aveva voluto che l'accompagnassi dentro la stazione. Come mi aveva mentito per la destinazione, così poteva anche aver mentito per il resto. Forse era uscita da un'altra porta.

Mi sedetti su una panchina e continuai a torturarmi il cervello, finché mi parve d'impazzire. Forse quel tizio che era sceso dal taxi non era quello che avevo visto al bar del "Milan Towers". Forse la sua macchina non aveva seguito la nostra. E anche se fosse stato proprio lui, poteva benissimo non averci seguito e non essere Benny Rosso. Non tutti gli italiani che sono a Chicago sono dei furfanti e si chiamano Rosso. Ma con Clara non me la prendevo. È vero che aveva mentito, ma me lo aveva detto prima e mi

aveva anche spiegato il perché.

Sentivo una gran voglia di piangere; perciò lasciai la stazione e presi un taxi per andare dallo zio Ambrose.

XIII

Bussai alla porta dello zio Ambrose e sentii la sua voce che diceva: «Avanti.»

Era ancora a letto.

«Ti ho svegliato, zio?» gli chiesi.

«No, figliolo. Sono sveglio da circa mezz'ora. Stavo pensando.»

«Clara è partita, credo.»

«Come, credo?»

Mi sedetti sulla sponda del letto. Mio zio piegò il cuscino in due per tenere la testa alta e disse: «Raccontami tutto. Non i tuoi fatti privati, quelli non li voglio sapere, ma dimmi che cosa hai saputo di Harry Reynold e che cosa è successo ieri sera con Dutch, e questa mattina. Comincia dal principio, dal momento in cui hai lasciato il "Wacker" ieri sera.»

Gli raccontai tutto. Quando ebbi finito, disse: «Mio Dio, figliolo, hai una buona memoria, ma non ti accorgi che il discorso non fila?»

«Come non fila? Vuoi dire la storia personale di Clara? Ma non ha nessun rapporto con ciò che ci interessa personalmente.»

«Non so, Ed. Forse no. Questa mattina mi sento vecchio. Mi pare che finora siamo andati a caccia della nostra ombra e non abbiamo concluso nulla. Perdio, forse tu hai più buon senso di me. Non so perché, ma sono preoccupato per Bassett.»

«Non si è fatto vivo?»

«No, ed è questo che mi preoccupa. Ma c'è anche dell'altro. Qualcosa non va, certamente, ma non so che cosa possa essere.»

«Che cosa intendi dire, zio Ambrose?»

«Non so come esprimermi. Tu hai la mania della musica e comprenderai quello che sto per dirti. È come se ci fosse una stonatura in qualche accordo che non si riesce a individuare. Se suoni i singoli tasti, vanno tutti bene, ma se provi di nuovo l'accordo, ecco che salta fuori la stonatura. Non si tratta di un diesis o di un bemolle, o di un'ottava sbagliata; è una vera e propria dissonanza.»

«Parla più chiaro. Riferisciti a qualche strumento.»

«Non si tratta del trombone, figliolo. Tu non c'entri. Me lo sento nel

sangue. Qualcuno ci sta giocando, forse Bassett, ma non riesco a immaginare in che modo.»

«Non te ne preoccupare. Noi continuiamo la caccia.»

«Continuare la caccia, e come?»

Aprii la bocca e la richiusi. Lo zio mi sorrise, poi mi disse: «Cominci a diventare uomo. È ora che tu impari qualche cosa.»

«Che cosa?»

«Che dopo che si è baciata una donna, bisogna togliersi le tracce di rossetto.»

Mi pulii la faccia e gli ricambiai il sorriso. «Cercherò di ricordarmene, zio. Che cosa faremo, oggi?»

«Hai qualche idea?»

«Nessuna.»

«E neppure io. Prendiamoci un giorno di riposo e andiamocene a passeggiare nel Loop. Potremmo andare al cinema, poi al ristorante e poi al varietà. Sì, andremo dove c'è una buona orchestra. Un giorno e una sera di riposo ci faranno bene.»

Fu una strana esperienza. Andammo in giro da un locale all'altro e cercammo di divertirci, ma non ci riuscimmo completamente. Come quando l'aria è calmissima, e il barometro scende, ma la tempesta è vicina. Anch'io me ne rendevo conto. Lo zio Ambrose era agitato come chi si aspetta qualcosa di brutto e non sa che cosa gli capiterà. Era la prima volta che lo vedevo nervoso. Per ben tre volte telefonò alla squadra omicidi per parlare con Bassett, ma senza trovarlo. Parlammo d'altro, del varietà che avevamo visto e dell'orchestra, ed egli mi raccontò tante cose della fiera. Non nominammo mai papà.

Verso mezzanotte, ci separammo. Io tornai a casa, ma mi sentivo a disagio.

Mamma era nella sua camera e, sentendomi entrare, domandò: «Sei tu, Ed?» Quando le ebbi risposto, si infilò la vestaglia e venne da me. Doveva essere appena rientrata e non aveva ancora preso sonno.

«Sono contenta che tu sia tornato a casa, Ed. Ho bisogno di parlarti» mi disse.

«Che c'è, mamma?»

«Oggi sono stata alla compagnia di assicurazione. Ho portato il certificato e stanno chiudendo la pratica, ma l'assegno devono mandarlo da St. Louis e ci vorranno ancora alcuni giorni. Intanto io sono proprio all'asciutto; hai del denaro da darmi?»

«Ho solo due dollari con me, mamma, ma sul libretto di risparmio ne devo avere più di venti.»

«Puoi prestarmeli, Ed? Te li restituirò non appena riscuoterò l'assicurazione.»

«Certo, mamma. Venti te li presto, gli altri però me li vorrei tenere. Li ritirerò domani. Se te ne occorressero di più, te li potrà prestare Bunny.»

«Bunny è stato qui questa sera, ma non ho voluto infastidirlo. Ha delle preoccupazioni. Sua sorella, che abita a Springfield, deve farsi un'operazione, un'operazione difficile. Domani Bunny si prenderà un po' di giorni di permesso e andrà da lei.»

«Oh!» feci.

«Ma se tu puoi darmi venti dollari, Ed, non mi occorre altro. L'impiegata mi ha detto che si tratta di pochi giorni.»

«Va bene, mamma. Andrò in banca domani mattina appena alzato. Buona notte.»

Andai a letto. Mi sembrava di essere stato lontano da casa per degli anni. Non mi sembrava neppure di essere a casa, ma semplicemente in un posto che mi era familiare. Caricai la sveglia, ma non la suoneria.

Sentii un orologio battere l'una e mi venne in mente che era mercoledì notte. Una settimana prima, verso quell'ora, papà veniva ucciso.

Eppure, mi sembrava che fosse passato tanto tempo, almeno un anno: tante cose erano accadute, da quel momento!

E non era che una settimana.

E pensai anche: "Dovrò tornare in tipografia; non posso continuare a fare assenze. Ci tornerò lunedì. Certamente, anche lì mi troverò a disagio, come ora a casa".

Evitai di pensare a Clara e finalmente mi addormentai.

Erano quasi le undici, quando mi svegliai. Mi vestii e andai in cucina. Gardie era già uscita, e mamma, che si era appena alzata, stava facendo il caffè.

Disse: «In casa non c'è niente. Quando torni dalla banca porta delle uova e del lardo, per piacere.»

«Va bene» risposi. Andai in banca e comperai qualche cosa per la colazione. Stavamo finendo di mangiare, quando il telefono suonò.

Era lo zio Ambrose.

«Ti sei alzato, Ed?»

«Sì, ho appena finito di fare colazione.»

«Sai, ho trovato Bassett. O, per essere precisi, lui ha trovato me. Mi ha

telefonato poco fa e mi ha detto che viene subito. C'è in vista qualche cosa di sensazionale, Ed. Bassett sembrava soddisfatto, come un gatto che ha mangiato un canarino.»

«Vengo subito. Fra qualche minuto sarò da te.»

Bevvi il caffè senza sedermi e dissi a mamma che dovevo andare dallo zio Ambrose.

Lei mi disse: «Me ne stavo dimenticando, Ed. Bunny ieri sera voleva parlarti e siccome non sapeva se e quando avrebbe potuto vederti, ha lasciato un biglietto per te. Deve trattarsi del suo viaggio a Springfield.»

«Dov'è?»

«Credo di averlo messo sulla credenza nel soggiorno.»

Lo presi e lo lessi mentre scendevo le scale. C'era scritto:

> Suppongo che Madge ti abbia detto che la prossima settimana andrò a Springfield, Siccome quel tale Anderz che diede a tuo padre la polizza di assicurazione a Gary si è trasferito a Springfield, potrebbe farti piacere che io gli parlassi. Se vuoi, fammelo sapere prima di domenica e dimmi che cosa gli devo domandare.

Mi ficcai il biglietto in tasca. Prima di rispondere volevo interpellare lo zio Ambrose. Veramente, egli era del parere che da Anderz non avremmo potuto apprendere nulla di utile, ma visto che Bunny doveva andare a Springfield, si poteva fare un tentativo.

Quando giunsi al "Wacker", Bassett era appena arrivato. Si era messo a sedere sul letto. Aveva gli occhi più stanchi e più velati del solito, e i suoi abiti erano sgualciti come se si fosse coricato senza spogliarsi.

In tasca aveva una bottiglia avvolta in un foglio di carta marrone attorcigliato in alto.

Lo zio mi sorrise. Era di buon umore.

«Chiudi la porta, figliolo» disse. «Il nostro amico Frank è imbottito di notizie. Stava per scoppiare, ma gli ho detto di pazientare un momento, fino al tuo arrivo.»

C'era un caldo infernale in quella stanza. Mi tolsi il cappello e lo buttai sul letto, mi allargai il colletto della camicia e mi misi a sedere sulla scrivania.

Bassett disse: «La banda che cercavate è tutta al sicuro. Abbiamo preso Harry Reynold. Abbiamo preso Benny Rosso. Dutch Reagan è morto. Solo che...»

«Solo che» interruppe lo zio «nessuno di loro ha ucciso Wally Hunter.»

Bassett guardò lo zio, che gli sorrise. «È chiaro, mio caro Bassett. Quale altra notizia più soddisfacente di questa potevi darci con quella voce allegra e con quel sorriso di trionfo sul tuo brutto muso? Ci hai fatto togliere le castagne dal fuoco!»

«Non dire sciocchezze» replicò Bassett. «Harry Reynold non l'avete neppure visto, non è vero, forse?»

«Sì, hai ragione» rispose lo zio Ambrose.

«Ti stimavo di più, Ambrose, ti credevo più intelligente. Quando avete saputo che Harry aveva cercato tuo fratello, vi siete messi a dargli la caccia, e io vi ho lasciato fare. Pensavo che ci sareste potuti essere utili.»

«Ma non lo siamo stati.»

«Evidentemente no. Mi hai deluso, Ambrose. Alla radice non ci siete arrivati. Siamo stati noi a scovarlo. Fin dalla prima volta che mi parlasti di quella banda, io sapevo che avevano preso tutti il largo. Forse è stato un brutto scherzo da parte mia non dirtelo subito, ma vedi, erano ricercati per l'affare della banca di Waupaca, nel Wisconsin. Erano stati riconosciuti da alcuni testimoni a Waupaca. C'era una grossa taglia su di loro. L'assalto alla banca di Waupaca avvenne la sera stessa in cui tuo fratello fu assassinato.»

«Complimenti, Frank» disse lo zio. «Hai intascato i miei cento dollari e ora ti beccherai anche la ricompensa, vero?»

«No, purtroppo. Non sono stato io a catturarli. Se ti fa piacere, sono stato un idiota anch'io, lo ammetto. Nessuno incasserà il denaro per Dutch: ormai è morto. Benny è stato acciuffato in un altro stato, e sai chi ha arrestato Reynold? Alcuni agenti di pattuglia!»

«Hai perduto una bella sommetta, spero.»

«Mezzo bigliettone per ciascuno dei tre. Ma il denaro della banca di Waupaca non è stato ancora trovato. Quaranta bigliettoni. La ricompensa è del dieci per cento, cioè quattromila dollari.» Si leccò le labbra. «Ma, perdio, salteranno fuori un giorno o l'altro, nel fare l'ispezione delle cassette di qualche banca! Per il momento, non abbiamo nessun indizio.»

«Questa è una buona notizia» disse lo zio Ambrose. «E i cento dollari, quando me li restituisci? Comincio a essere al verde.» Aprì il portafoglio e lo esaminò. «Non ho che cento dollari e ne avevo quattrocento.»

«Sciocchezze!» ribatté Bassett. «Io ho lavorato per voi, e i cento dollari me li sono guadagnati. Vi ho sempre tenuto al corrente di quello che facevo.»

«Scommetto che me li dovrai restituire!» disse lo zio Ambrose.

«Quanto scommetti?»

«Venti dollari.» Prese il portafoglio, ne tirò fuori un biglietto da venti e me lo porse. «La posta la tiene Ed. Se vinco io, mi restituirai spontaneamente i cento dollari oggi stesso.»

Bassett guardò prima lui e poi me. I suoi occhi erano semichiusi, impenetrabili. Disse: «Non dovrei mai scommettere con chi conosce bene il proprio gioco, ma...» Prese un biglietto da venti dollari e me lo diede.

Lo zio Ambrose sorrise. «E ora beviamo.»

Bassett tirò fuori di tasca la bottiglia e tolse il tappo. Lo zio Ambrose ne bevve un lungo sorso, e io appena un pochino, tanto per la compagnia. A sua volta, Bassett si attaccò alla bottiglia, poi la mise a terra accanto al letto.

Lo zio si appoggiò alla parete poco distante dalla scrivania, dove io ero seduto, e domandò: «Come è stata catturata la banda?»

«Che cosa importa?» rispose Bassett. «Ti ho detto che nessuno di loro...»

«D'accordo, ma così per curiosità, lo vorrei sapere.»

Bassett alzò le spalle. «Dutch è stato trovato cadavere questa mattina all'alba in un vicolo dietro Division Street, e Reynold è stato trovato addormentato in una casa lì accanto. Dutch era proprio sotto la sua finestra.»

Mi sporsi in avanti, ma lo zio Ambrose mi prese per il braccio e mi tirò indietro senza più lasciarmi.

«E come è stato?» domandò a Bassett.

«Certo, non l'ha ucciso Reynold. Forse Benny. Reynold non avrebbe lasciato il cadavere sotto la sua finestra. Ma tutti i componenti della banda si ingannavano a vicenda. La donna di Reynold, che abitava al "Milan Towers", li ha giocati tutti.»

«E chi era?» domandò lo zio Ambrose.

«Una tale che si faceva chiamare Clara Redmond, ma il suo vero nome deve essere Elsie Coleman. Era di Indianapolis. Pare sia stata una donna stupenda.»

Lo zio Ambrose mi strinse il braccio. La sua stretta voleva dire: *coraggio, figliolo!* Poi, con voce indifferente, domandò: «Perché parli al passato?»

«È morta anche lei. L'ha accoltellata Benny, ieri notte, ed è stato colto in flagrante. Erano in treno, nella Georgia. Abbiamo avuto una chiamata intercomunale stamane. Benny ha cantato quando è stato pescato, dopo aver-

le piantato un coltello nella schiena.»

«E che cosa ha detto?»

«Che l'aveva seguita da Chicago. Tanto lui che Dutch pensavano che la donna avesse il malloppo e che lei e Harry volessero truffarli. E così si sono traditi a vicenda. Benny deve avere ucciso Dutch, lasciando il cadavere in un punto che avrebbe fatto convergere i sospetti su Harry Reynold. Tuttavia, si è finora dichiarato innocente di questo delitto e può anche darsi che le cose siano andate diversamente.»

«Stai uscendo di binario, Frank» disse lo zio Ambrose. «Perché mai avrebbe accoltellato questa Elsie-Clara Coleman-Redmond?»

«Credeva che se la stesse svignando col malloppo. Forse aveva ragione, non so. Comunque, l'ha seguita. La donna aveva uno scompartimento privato. Durante la notte, Benny è sgattaiolato dentro e si è messo a frugare nei suoi bagagli, ma lei si è svegliata e ha urlato. Allora l'ha uccisa. Per combinazione, nel vagone c'erano due ufficiali di polizia che l'hanno preso prima che uscisse dallo scompartimento. Ma il malloppo non c'era.»

«Dammi quella bottiglia, Frank» disse lo zio. «Voglio bere ancora un po' di quello sciacquabudella.»

Bassett gliela porse. «Chiamalo sciacquabudella! È ottimo whisky!»

Lo zio bevve e restituì la bottiglia. «Cosa intendi fare ora, Frank?»

Bassett si strinse nelle spalle. «Non lo so. Archivieremo la pratica e passeremo ad altro. Non hai mai pensato, Ambrose, che nel caso di tuo fratello possa trattarsi semplicemente di una aggressione per rapina e che l'aggressore possa sfuggire alla polizia?»

«No, Frank. Non ho mai pensato questo.»

Bassett bevve un'altra sorsata. Ormai la bottiglia era vuota a metà. «Allora ti manca una rotella, Ambrose. Ascolta, se proprio sei convinto che è stata una cosa premeditata, non può essere stata che Madge. Intanto, sappi che la compagnia non pagherà il premio finché io non darò il segnale di via libera. Terrò ancora la cosa in sospeso finché non avrò visto quel Bunny Wilson. Anzi, tanto vale che lo interroghi subito: così potrò liquidare la faccenda.»

Andò al lavabo. «Sono sudicio come un porco. Dovrò ripulirmi, prima di uscire.»

Aprì il rubinetto. «Bunny ha lasciato un biglietto per me» dissi allo zio Ambrose. «Dice che domenica andrà a Springfield e che se...»

Trovai il biglietto e glielo porsi. Lo zio lo lesse e me lo restituì.

«Vuoi che Bunny vada a parlare con quel tale?» gli chiesi, ma egli scos-

se il capo in segno di diniego. Guardò Bassett e sospirò profondamente.

Bassett si stava asciugando le mani. Si tolse gli occhiali, li mise in un astuccio che ficcò in tasca e poi si stropicciò gli occhi.

«E così...» disse.

«Per tornare a quei cento dollari» lo interruppe lo zio Ambrose «ti piacerebbe sapere dove mettere le mani per trovare i quaranta bigliettoni della banca di Waupaca? Li pagheresti cento dollari per saperlo, anche se si trattasse di fare un viaggetto per andarli a prendere?»

«Ne pagherei cento per averne quattromila, certo. Ma tu mi stai pigliando in giro. Come potresti saperlo?»

«Sputa i cento dollari.»

«Sei matto. Come potresti saperlo?»

«Io non lo so. Ma conosco un tizio che potrebbe dirtelo. Te lo garantisco.»

Bassett lo guardò fisso un momento. Poi cavò lentamente di tasca il portafoglio da cui prese cinque biglietti da venti dollari che diede allo zio Ambrose. «Se hai intenzione di prenderti gioco di me, Ambrose...»

«Diglielo, Ed.»

Bassett si volse verso di me.

«Il denaro è stato spedito per posta da Chicago ieri, pochi minuti dopo le undici» dissi. «Era indirizzato a Elsie Cole, fermo posta, Miami. L'ha spedito Clara a se stessa prima di partire.»

Le labbra di Bassett si mossero, ma non ne uscì alcun suono.

«Vinci la scommessa, zio Ambrose» dissi, dandogli i due biglietti da venti dollari che mi erano stati affidati. Lo zio li mise nel portafoglio con gli altri cinque che gli aveva dato Bassett.

«Non te la prendere, Frank» disse lo zio. «Vogliamo farti un ultimo piacere. Ti accompagneremo da Bunny Wilson. Io non lo conosco ancora.»

Poco per volta, Bassett si riprese.

XIV

In Grand Avenue, sembrava di essere nel deserto del Sahara, e il caldo si faceva sempre più intenso. Mi tolsi la giacca e poi il cappello. Guardai lo zio Ambrose che mi camminava a fianco, ma non aveva l'aria di essere accaldato. Aveva indosso giacca, panciotto e cappello. Deve avere un segreto speciale per apparire così fresco con questa temperatura canicolare, mi dissi.

Attraversammo il ponte, ma anche lì non c'era un alito di vento.

Giunti ad Halstead, scendemmo in direzione sud per un paio d'isolati e ci fermammo davanti al portone di Bunny. Salimmo le scale e io bussai alla porta della sua stanza.

Sentii scricchiolare il letto. Bunny venne ad aprirci in pantofole. Prima socchiuse l'uscio e soltanto quando mi riconobbe lo spalancò.

«Salve» disse. «Stavo per alzarmi. Entra.»

Entrammo tutti.

Bassett si appoggiò alla porta. Lo zio Ambrose e io andammo a sederci sul letto. Sembrava di essere in un forno: mi allentai la cravatta e sbottonai il colletto, sperando che la nostra visita non sarebbe durata troppo.

Lo zio Ambrose stava osservando Bunny con un'aria sorpresa, quasi sbalordita.

«Bunny» dissi «ti presento lo zio Ambrose e il signor Bassett, l'agente che s'interessa del caso di papà.»

Guardai Bunny e mi parve che non ci fosse niente di straordinario in lui. Si era infilato una vestaglia piuttosto logora; aveva la barba lunga e i capelli in disordine. Evidentemente, aveva bevuto parecchio, la sera prima, ma non tanto da esserne ancora stordito.

«Lieto di conoscervi, Bassett» disse Bunny. «E anche voi, Ambrose: Ed mi ha parlato tanto di voi.»

«Lo zio è un po' un originale, ma è un buon diavolo» dissi.

Bunny si alzò, dirigendosi verso il cassettone su cui c'era una bottiglia con alcuni bicchieri. «Prendereste volentieri un...» disse.

Bassett lo interruppe. «Più tardi, Wilson. Prima sedete un momento. Voglio controllare il vostro alibi a favore di Madge Hunter. Finora non l'ho fatto perché seguivo un'altra pista, ma adesso voglio sapere se potete dimostrare a che ora...»

«Piantala, Bassett» lo interruppe lo zio Ambrose.

Bassett si volse di scatto con un lampo d'ira negli occhi. «Per tutti i diavoli dell'inferno, Hunter! Togliti dai piedi se non vuoi che...»

Fece un passo verso il letto, ma si fermò vedendo che lo zio non gli badava. Era ancora intento a osservare Bunny e aveva una strana espressione sul viso.

«Non capisco, Bunny» disse infine lo zio «siete diverso da quello che mi aspettavo. Non sembrate un assassino, eppure foste voi a uccidere Wally, vero?»

Seguì un silenzio di tomba.

Un lungo silenzio.

Si prolungò tanto, che infine non fu necessario avere una risposta.

«La polizza l'avete qui?» domandò lo zio, con calma.

Bunny assentì. «Sì. È là, nel primo cassetto.»

Bassett sembrò svegliarsi. Si avvicinò al comò e aprì il cassetto. Mise le mani sotto le camicie e frugò dappertutto, poi tirò fuori una grossa busta di quelle che di solito si usano per le polizze. La guardò e disse: «Non riesco a capire. A che cosa poteva servirgli? Non è Madge la beneficiaria?»

Lo zio Ambrose rispose: «Stava progettando di sposare Madge. Sapeva che le è simpatico e che lei presto avrebbe cercato un altro marito. Le donne di quel tipo non sanno stare senza marito. Lei avrebbe certamente preferito sposare Bunny che ha un buon posto e che avrebbe potuto mantenerla, anziché tornare a fare la cameriera. E poi, non è più giovane... ormai è tutto chiaro, non vi pare?»

«Cioè» disse Bassett «tu pensi che lui ignorava che ci fosse quella ricevuta del pagamento della rata e pensava che Madge non avrebbe saputo nulla della polizza prima di sposarlo. Ma come si sarebbe poi giustificato per aver nascosto la polizza?»

«Non sarebbe stato necessario. In seguito, avrebbe fatto finta di trovarla fra le cose di Wally. E Madge gli avrebbe dato il denaro perché aprisse una tipografia per conto suo, e non sarebbe stato difficile persuaderla, perché in questo modo avrebbero avuto un reddito sicuro per tutta la vita.»

Bunny assentì. «Madge brontolava sempre con Wally perché non era ambizioso, ma Wally non se la sentiva.»

Lo zio Ambrose si tolse il cappello e si asciugò il sudore dalla fronte. Non sembrava più così fresco, ora.

«Bunny, ancora non ci arrivo» disse. «A meno che... Bunny, a chi è venuta l'idea, a voi o a Wally?»

«A Wally» rispose Bunny. «Credetemi. Voleva proprio che lo uccidessi, altrimenti non ci avrei neppure pensato. Non mi lasciava in pace Certo, non mi ha mai detto apertamente: amico, uccidimi, ma quando cominciai a frequentarlo, ed egli venne a sapere che mi occorreva del denaro per impiantare una tipografia, che Madge mi piaceva e che lei aveva simpatia per me, non mi diede più pace,»

«In che senso non vi diede più pace?» domandò Bassett.

«Mi spiegò dove teneva la polizza, nel suo armadietto alla "Elwood Press", e mi disse che nessuno lo sapeva. Non faceva che ripetermi: "Sei simpatico a Madge, Bunny. Se mi dovesse capitare qualcosa...". Perdio, fu

lui a predisporre tutto! Mi disse che, in caso di disgrazia, sarebbe stato meglio che Madge non sapesse subito dell'assicurazione perché, se avesse avuto il denaro immediatamente, se ne sarebbe andata in California o in qualche altro posto, e lo avrebbe speso subito in quattro e quattr'otto. Invece lui desiderava che non sapesse nulla del denaro, finché non si fosse sposata con un uomo che avesse saputo investirlo e procurarle un reddito.»

«Ma tutto questo non significa che voleva essere ucciso» interruppe Bassett. «Intendeva in caso di disgrazia.»

Bunny scosse la testa. «Queste sono le sue parole, ma non il suo pensiero. Mi disse che avrebbe voluto avere la forza di uccidersi, ma che non ne era capace e che se qualcuno gli avesse fatto quel favore...»

«Che cosa accadde, quella notte?» domandò Bassett.

«Fino a mezzanotte e mezzo tutto si svolse come ho raccontato a Ed. Ma quando riaccompagnai Madge a casa, era mezzanotte e mezzo e non l'una e mezzo. In seguito, pensai che Madge non potesse sapere che ora fosse e che, quindi, dicendo l'una e mezzo, avrei creato un alibi per entrambi.

«Avevo ormai rinunciato a cercare Wally. Sapevo che in Chicago Avenue, vicino al fiume, c'è un locale dove si gioca a poker tutta notte, e mi trovavo in Orleans Street, a pochi passi dalla Avenue, quando incontrai Wally che veniva dalla direzione opposta. Andava a casa e aveva quattro bottiglie di birra. Era alquanto brillo.

«Insistette perché lo accompagnassi a casa e mi diede una delle bottiglie perché gliela portassi. Solo una. Prese il vicolo più oscuro. Il lampione all'uscita era spento. Quando entrammo nel vicolo, smise di parlare e mi precedette di qualche passo. Si tolse il cappello e lo tenne in mano... Be' evidentemente, *voleva* che io lo facessi, e se l'avessi fatto, avrei avuto Madge e una tipografia mia, come avevo sempre sognato. E così... be', lo feci.»

«E allora perché...» chiese Bassett.

«Chiudi la bocca, poliziotto» lo interruppe lo zio. «Ormai sai quanto ti basta. Non lo tormentare. Ora capisco tutto.»

Si avvicinò al cassettone e prese la bottiglia. Mi guardò, ma io scossi il capo. Poi versò del whisky in tre bicchieri e porse a Bunny il più colmo.

Bunny si alzò per bere. Trangugiò il liquore d'un fiato e si diresse verso la stanza da bagno. C'era quasi arrivato, quando Bassett si rese improvvisamente conto di quello che stava per succedere. «Ehi! Non fate...» urlò, precipitandosi attraverso la stanza per afferrare la maniglia della porta, prima che Bunny la potesse chiudere dall'interno.

Ma lo zio gli fece lo sgambetto e la porta si chiuse.

«Per tutti i diavoli!» esclamò Bassett. «Non capisci che...»

«Certo, Frank» disse lo zio. «Sapresti forse suggerire una soluzione migliore? Vieni, Ed, andiamocene.»

Anch'io avevo una gran voglia di andarmene, ma dovetti quasi correre per tenergli dietro per le scale e giù, nella strada. Camminavamo svelti sotto l'accecante sole pomeridiano: pareva che egli non si fosse accorto della mia presenza.

Infine, rallentò e mi guardò sorridendo.

«Che idioti siamo stati, Ed! Siamo andati a caccia di lupi e abbiamo preso un coniglio.»

«Penso ora che sarebbe stato meglio se non lo avessimo fatto.»

«Anch'io. È colpa mia, figliolo. Un'ora fa, quando ho visto quel biglietto, ho capito che era stato Bunny, non so come. Non l'avevo mai conosciuto e... perdio, perché dovrei scusarmi? Ci sarei dovuto andare da solo, ma ho voluto fare il gradasso con Bassett.»

Domandai: «Ma come hai potuto capire dal biglietto?... Oh, ora me ne rendo conto. Ha scritto il nome in modo esatto; è stato questo, è vero?»

«Già. Anderz. Ha sentito il nome per telefono quando glielo hai detto tu e avrebbe dovuto scrivere Anders, se non l'avesse letto sulla polizza di assicurazione, della cui esistenza diceva di essere all'oscuro.»

«Io ho letto il biglietto, ma non ci ho fatto caso.»

Sembrò che mio zio non mi udisse, perché proseguì: «Lo sapevo che non si era suicidato. Ti ho detto di quel suo complesso: non poteva suicidarsi. Ma non avrei mai immaginato che sarebbe sceso così in basso nella vita, da ridursi a quel punto. Tuttavia, se la vita non gli ha dato altro, tanto valeva... Ma fare a Bunny quel brutto tiro...»

«Credeva di fare un favore a Bunny.»

«Lo spero, ma avrebbe dovuto avere più giudizio.»

«Quanto tempo credi che ci abbia pensato?»

«La polizza se la fece rilasciare cinque anni fa, a Gary. Accettò il denaro da Reynold per votare a favore del fratello e invece votò contro; quindi, deve aver pensato che qualcuno della banda di Reynold l'avrebbe fatto fuori. Poi qualcosa deve avergli fatto cambiare idea, o forse perdere il coraggio. Se la squagliò da Gary senza lasciar tracce. Certamente, non sapeva che Reynold era a Chicago, altrimenti non avrebbe tormentato Bunny; sarebbe potuto andare da Reynold, e la cosa sarebbe stata liquidata rapidamente.»

«Allora, secondo te, per cinque anni...»

«Sì, per cinque anni deve averci pensato, Ed. Ha sempre pagato le rate dell'assicurazione. Forse pensava di farcela fino a che voi due aveste finito gli studi e trovato un buon posto. Forse cominciò a lavorare Bunny proprio quando entrò alla "Elwood Press". Mio Dio!»

Aspettavamo che cambiassero le luci del semaforo e vidi che eravamo nel Boulevard Michigan. Ne avevamo fatto di strada!

Appena possibile attraversammo, e lo zio mi domandò: «Vuoi un bicchiere di birra?»

«Preferirei un Martini. Uno solo.»

«Vieni con me. Vedrai che Martini ti faccio portare! E ti farò vedere anche qualche altra cosa.»

«Che cosa?»

«Il mondo senza steccati di sorta.»

Oltrepassammo due isolati sul lato est del Boulevard Michigan e entrammo nell'Hotel Alberton. Salimmo in ascensore molti piani, non so quanti. L'"Alberton" è un edificio molto alto.

All'ultimo piano, c'era un bar elegantissimo. Le finestre erano aperte e faceva fresco. Lassù la brezza era brezza autentica, non come l'aria che esce da un altoforno.

Ci sedemmo a un tavolino accanto a una finestra di fronte al Loop. Era bello il Loop, nella chiara luce del sole. Gli edifici alti e sottili sembravano dita protese verso il cielo. Era una cosa irreale, alla quale non si poteva credere pur avendola davanti agli occhi.

«Ti piace, figliolo?»

«È bellissimo, ma è una giungla.»

Sorrise. «Una giungla fantastica. Vi capitano le cose più assurde, e non tutte sono cattive.»

Assentii. «Come Clara.»

«Come il tuo bluff con gli uomini di Kaufman con una rivoltella che non avevi, come l'aver fatto rimanere di sasso Bassett, dicendogli dove poteva trovare il denaro della banca di Waupaca. Passerà il resto della sua vita a chiedersi come tu potessi saperlo.» Rise. «Figliolo, pochi giorni fa ti sorprendesti nell'udire che alla tua età Wally aveva avuto un duello e una relazione con la moglie del direttore di un giornale. Ma anche tu non ti puoi lamentare. Io sono un po' più vecchio di te, ma non ho ancora ucciso uno scassinatore con un attizzatoio di pochi grammi, né sono andato a letto con la donna di un gangster.»

«Ma ora è tutto finito. Ora mi tocca tornare al lavoro. E tu torni alla fiera?»

«Sì. E tu farai il tipografo?»

«Credo di sì. Perché non dovrei farlo?»

«Non c'è nessun motivo perché tu non lo faccia. È un buon mestiere. È meglio che essere alla fiera. Quello della fiera è un lavoro incerto. Qualche volta si guadagna abbastanza denaro, ma lo si spende subito. Si vive nelle tende come i beduini, non si ha mai una casa. Il cibo è disgustoso, e quando piove ci s'inzuppa. È proprio una vita d'inferno.»

Rimasi deluso. Non avevo nessuna intenzione di andare con lui, naturalmente, ma mi avrebbe fatto piacere se avesse espresso il desiderio di tenermi con sé.

Continuò: «Sì, è una vita d'inferno, figliolo. Ma se hai così poco giudizio da volerne fare la prova, io potrei insegnarti come si fa. Tu hai dei numeri e puoi riuscire.»

«Grazie, ma... vedi...»

«E va bene. Non cercherò di persuaderti. Ora vado a telegrafare a Hoagy e poi passo al "Wacker" a fare i bagagli.»

«Arrivederci, zio.»

Ci stringemmo la mano. Lui se ne andò, e io mi sedetti di nuovo al tavolino e guardai fuori.

La cameriera tornò e mi chiese se volevo qualche altra cosa, ma non desideravo niente.

Rimasi lì seduto finché le ombre dei mostruosi edifici si allungarono, e l'azzurro del lago s'incupì. Dalla finestra aperta entrava una brezza deliziosa.

Poi mi alzai, improvvisamente terrorizzato al pensiero che egli se ne fosse andato senza di me. Mi precipitai in una cabina telefonica e chiamai il "Wacker". Non era ancora partito.

«Sono Ed, zio» dissi. «Vengo con te.»

«Ti aspettavo, figliolo. Ci hai messo più tempo di quanto avessi previsto.»

«Corro a casa a fare la valigia. Ci troviamo alla stazione?»

«Figliolo, si viaggia da portoghesi, su un treno merci. Sono in bolletta. Non mi restano che pochi dollari per comperare qualcosa da mangiare durante il viaggio.»

«In bolletta? Non è possibile! Poche ore fa avevi duecento dollari!»

Rise. «È un'arte, Ed. Non ti ho forse detto che il denaro che si guadagna

alla fiera dura poco? Trovati fra un'ora all'angolo di Clark Street con Grand Avenue. Prenderemo un tram e vedremo d'infilarci su un merci.»

Corsi a casa e ficcai i miei indumenti in una valigia. Fui dolente e lieto al tempo stesso che mamma e Gardie fossero fuori. Lasciai loro un bigliet-to.

Lo zio Ambrose era già all'angolo ad attendermi. Aveva con sé la sua valigia e un astuccio da trombone, nuovo fiammante.

Rise a vedere l'espressione del mio viso. «Un regalo di partenza, Ed» disse. «Alla fiera potrai imparare a suonarlo e quanto più rumore farai tan-to meglio sarà. Un giorno o l'altro potrai suonarlo fuori della fiera. Harry James cominciò a lavorare nella banda di un circo.»

Ma non volle che aprissi subito l'astuccio. Prendemmo un tram fino a uno scalo merci e attraversammo i binari.

«Ora siamo due vagabondi» disse. «Hai mai mangiato una pizza? Do-mani ne faremo una. Domani sera saremo alla fiera.»

C'era un treno in partenza. Trovammo un vagone vuoto e vi entrammo. Faceva freddo ed era buio, là dentro, ma io aprii l'astuccio del trombone. Ne trassi un suono leggero e mi sentii un nodo alla gola. Ora sapevo come lo zio Ambrose aveva speso i duecento dollari.

Era un trombone da professionisti, uno dei migliori che si potessero ave-re. Era placcato d'oro e così lucido, che si sarebbe potuto usare come spec-chio; inoltre, era leggerissimo. Proprio come quelli che suonano Teagarden o Dorsey.

Non mi pareva di essere in questo mondo. Lo tolsi dall'astuccio con cura estrema. Era una cosa meravigliosa, sentirselo in mano.

Avevo incominciato a imparare a suonare il trombone quando frequen-tavo la scuola di Gary e ancora mi ricordavo la posizione delle dita della scala in "mi". Uno. Sette. Quattro. Tre.

Me lo portai alla bocca e soffiai finché ebbi trovato la prima nota. Uscì molto tremante e incerta, ma era colpa mia e non del trombone.

Con grande attenzione, mossi le dita sui tasti.

La locomotiva cominciò a fremere e a trasmettere delle forti scosse a tut-ti i vagoni, l'uno dopo l'altro. Si udì una serie di scoppiettii, come di un mazzo di petardi, e anche il nostro vagone si avviò lentamente.

Io continuai a muovere le dita su e giù per i tasti, prendendo confidenza col trombone.

Avrei imparato presto a suonarlo.

A un tratto, qualcuno gridò: «Ehi!» Guardai fuori e mi resi conto che la

mia suonatina stava per avere delle spiacevoli conseguenze. Un fuochista camminava a passo veloce verso il nostro vagone. Urlò: «Uscite di lì dentro!» e poggiò le mani sul pavimento del vagone per saltar su.

«Dammi il corno, figliolo» disse lo zio e mi prese il trombone dalle mani; andò vicino alla porta, si mise il trombone vicino alla bocca e vi soffiò dentro con tutta la forza dei suoi polmoni, traendone un rumore assordante. Nello stesso tempo fece scivolare la porta sulle guide, in direzione del viso del seccatore.

Imprecando, il fuochista si staccò. Corse ancora per un po' nella direzione del vagone, ma il treno correva ormai troppo in fretta, perché potesse seguirlo. Lo perdemmo di vista.

Lo zio mi ridiede il trombone. Ridevamo di cuore tutt'e due.

Mi controllai con uno sforzo e riportai lo strumento alle labbra. Soffiai e ne trassi una bella nota, chiara, nitida, armoniosa, una nota così perfetta, che io stesso ne rimasi sorpreso. Erano tanti anni che non avevo più provato a suonare!

Poi la nota si ruppe e il rumore che combinai fu persino peggiore di quello che lo zio Ambrose aveva scaraventato in faccia al fuochista.

Lo zio Ambrose scoppiò in una risata, e io dovetti rinunciare a suonare, perché ridevo anch'io come un matto.

Per qualche minuto, continuammo a guardarci e a ridere, d'un riso sempre più irresistibile e irrefrenabile.

Fu così che lasciammo Chicago: in un treno merci, ridendo a crepapelle, come due idioti.

FINE